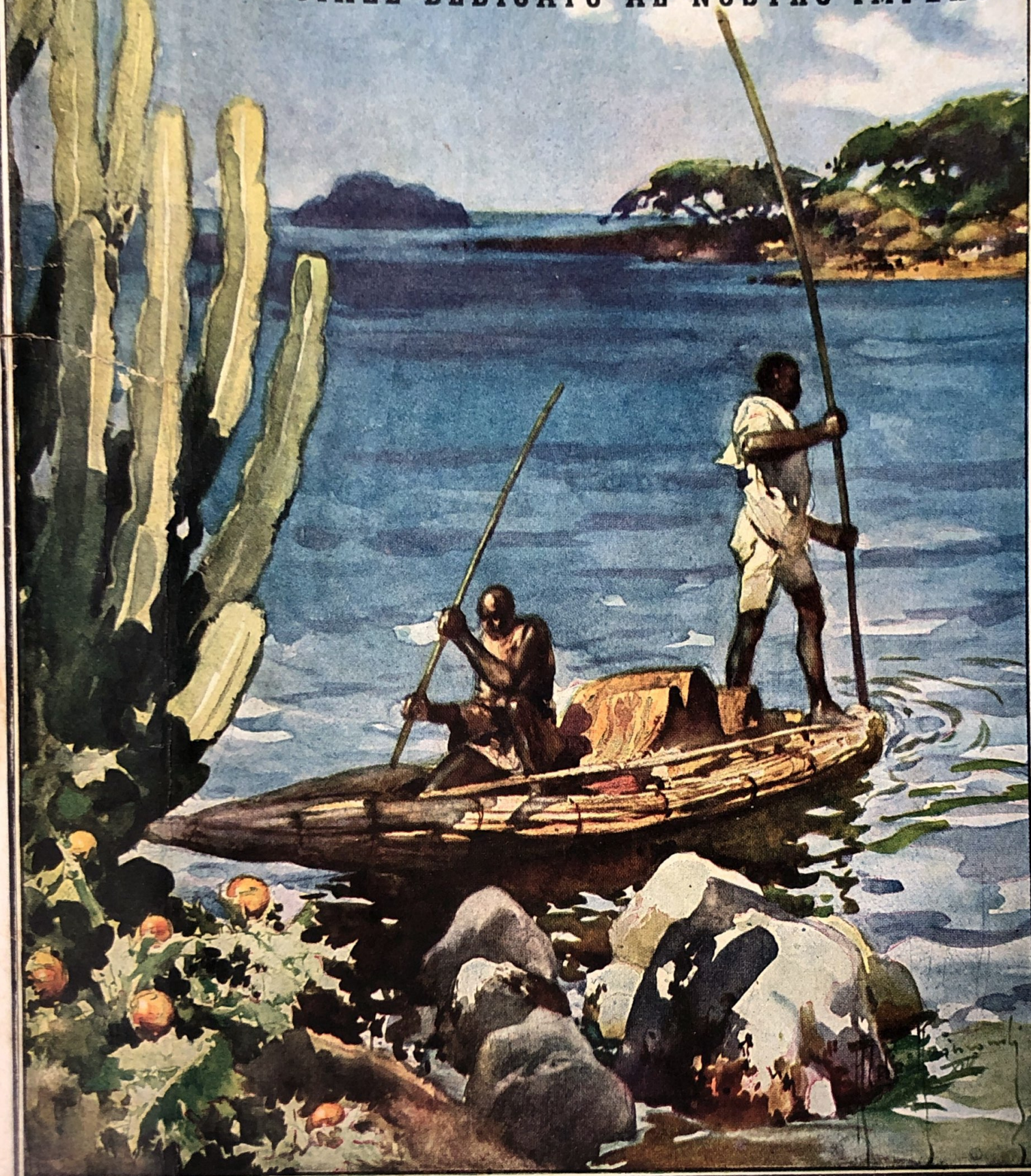
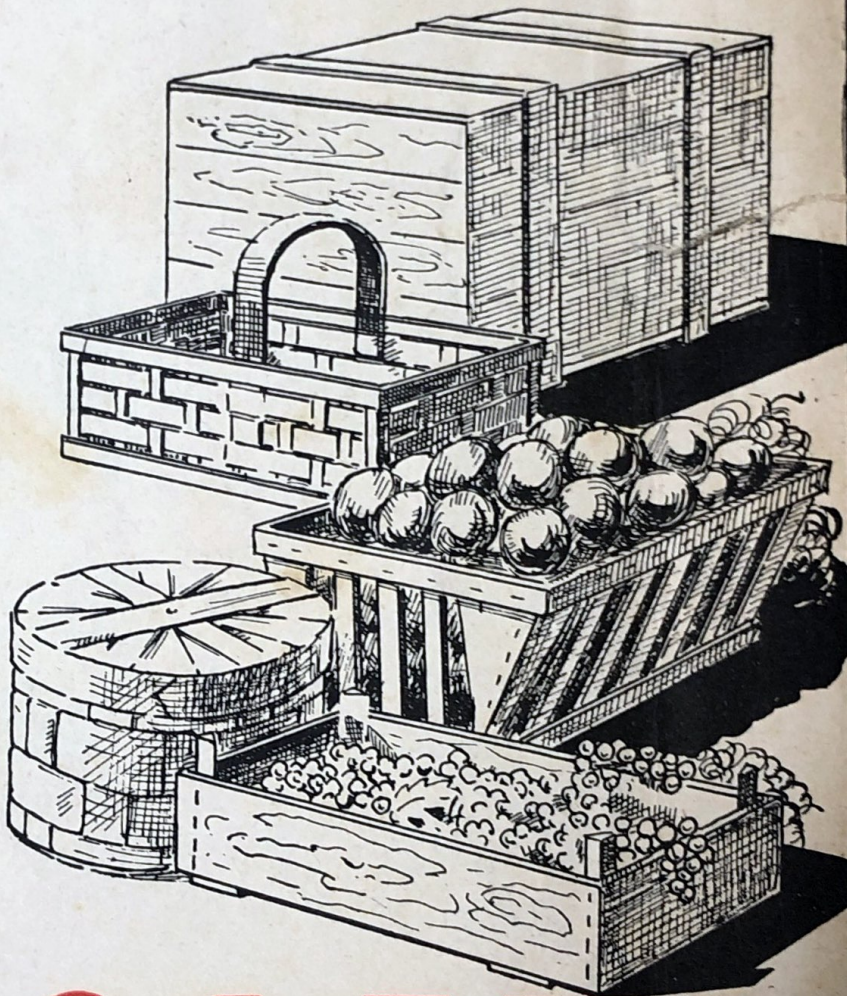
LE VIE D'ITALIA

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

ANNO XLII - NUMERO 7 LUGLIO 1936 - XIV E. F.

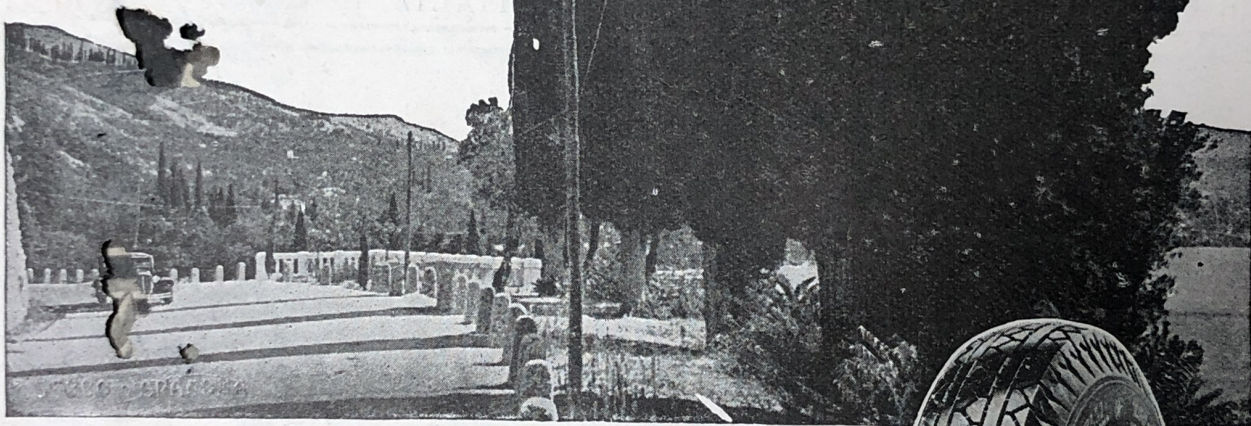
NUMERO SPECIALE DEDICATO AL NOSTRO IMPERO

ANNO XLII
1936 - XIV

LE VIE D'ITALIA

Numero 7
LUGLIO

SOMMARIO

ABBONAMENTO A "LE VIE D'ITALIA" PER IL 1936
Italia e Colonie: L. 18,50 (Estero L. 36,50)
Per i versamenti nel Regno: CONTO CORRENTE POSTALE N. 3/98 MILANO

TOURING CLUB ITALIANO - CORSO ITALIA, 10 - MILANO

L'ALBO D'ONORE DEL T. C. I.

In questo fascicolo, dedicato all'esaltazione della nostra travolgente Vittoria, i nomi che costituiscono il quarto elenco dei gloriosi Caduti in Africa Orientale, appartenenti al Sodalizio, rappresentano certo la pagina più fulgida.

AIMONE UBALDO	Capitano del Genio
BACCANI CARLO	Sottotenente di Fanteria
BAGNOLI EMO	Capitano A. A.
BALLERINI UMBERTO	Centurione M.V.S.N.
BARBIERI RENZO	Sottotenente
BONSIGNORE ANTONIO	Capitano dei CC. RR.
CANTILENA ETTORE	Tenente di Fanteria
CANTONI Rag. PIO	Capo Manipolo M.V.S.N.
CATTANI BRUNO	Carabiniere
CERVELLI GIOVANNI	Sottotenente di Fanteria
COLAPIETRO GIUSEPPE	Capitano di Fanteria
FERRARI ETTORE	Capitano di Artiglieria
LABBATE COSIMO	Caporale del Genio
LAZZARINI OTTORINO	Sottotenente di Fanteria
MAGGIO LELIO EMANUELE	Capitano Osservatore
MALORGIO ELISEO	Tenente di Fanteria
MANZO CARLO	Tenente del Genio
MUSIARI ROMEO	Vice Brigadiere CC.RR.
PAGANO CARMELO	Carabiniere
PAPUCCI VITTORIO	Tenente di Artiglieria
PASI ENRICO	Camicia Nera
PAVIGNANI NINO	Camicia Nera
PERUGINI ARMANDO	Sergente A. A.
PIPPI ANTONIO	Cap. Truppe Indigeni
REATTO EFREM	Sottotenente degli Alpini
RICCI CELESTINO	Milite Forestale
RICCI GERMANO	Carabiniere
SAROTTI GIOVANNI	Sergente Autoblindate
STEFANON GAETANO	Tenente di Fanteria
VOLPE LUIGI	Caporale della Sanità

Domande più che opportune e risposte che riteniamo esaurienti.

Alcuni Soci che tanto apprezzano la « Carta al milione » di cui mensilmente viene allegato un foglio in questa Rivista, ci hanno chiesto che cosa pensiamo di fare dopo il rapido trionfale concludersi delle operazioni militari in Africa Orientale. La Carta era prevista in 19 fogli. In questo numero speciale de *Le Vie d'Italia* ne vengono inseriti due invece di uno: ma per i rimanenti undici fogli si dovranno attendere altrettanti mesi?

Crediamo che i pochi che finora ci hanno rivolta questa domanda diventeranno presto un numero grandissimo: ed ecco quindi la nostra risposta.

Quando la Carta venne studiata e messa in lavoro, nell'ottobre scorso, per cominciarne la distribuzione a partire dal numero di gennaio, avevamo, è vero, preveduto che l'auguratissima Vittoria potesse sopraggiungere molto, molto tempo prima dello scadere del termine necessario per il completamento della Carta: non potendo tuttavia prevederne la data trionfale, avevamo pensato che al momento opportuno non ci sarebbe stato difficile trovare una soluzione. Oggi che la fausta Vittoria si è così meravigliosamente realizzata, abbiamo deciso di provvedere affrettando per quanto possibile il completamento della Carta: riprenderemo dall'agosto al dicembre ad inserire una cartina al mese, secondo l'ordine del quadro d'unione, opportunamente rettificato, che qui riproduciamo. Come i lettori vedono, i fogli sono aumentati da 19 a 37, e questo per poter arrivare a dare in un primo tempo la rappresentazione integrale delle terre rivendicate e conquistate all'Italia dal valore dei nostri Legionari e, successivamente, quella di tutta l'Africa Orientale Italiana, comprese cioè l'Eritrea e la Somalia. Così, dopo le tappe delle armi vittoriose si potranno seguire sui tracciati della nostra Carta quelle non meno gloriose dell'opera di risanamento morale e materiale che, in nome di Roma, stiamo ivi compiendo.

Con la fine del 1936 il lettore si troverà quindi in possesso di 13 fogli. Altri 12 fogli verranno spediti immediatamente agli abbonati, a far tempo dal prossimo settembre, a mano a mano che essi rinnoveranno l'abbonamento a *Le Vie d'Italia* per il 1937.

Questi 12 fogli verranno inviati nell'elegante busta-custodia che il Touring ha fatto preparare appositamente per raccogliere le cartine, busta-custodia che riproduce su un lato, a 5 colori, una delle più interessanti curiose carte cinquecentesche dell'Abissinia, tratta dal famoso raro Atlante di Abramo Ortelio.

Alla fine del 1936 saranno dunque pronti 25 fogli, ma poichè questi daranno soltanto, come abbiamo accennato più sopra, la rappresentazione del nostro Impero, non quella dell'intiero territorio dell'A. O. I. provvederemo sollecitamente al completamento della Carta; questo è anzi già passato dallo studio all'esecuzione e di esso daremo notizia a suo tempo.

Perchè si possa valutarne l'importanza, aggiungeremo che i 37 fogli costituenti l'intera *Carta dell'Africa Orientale Italiana* misureranno, riuniti, metri 2,10 × 2,20, formando così la carta a grande scala più completa fin qui edita da enti privati.

Escursione del T. C. I. in Ungheria: 30 agosto-9 settembre 1936-XIV.

Come abbiamo annunciato nel numero precedente della Rivista, dal 30 agosto al 9 settembre si svolgerà, organizzata dal Touring, un'Escursione di nostri Soci in Ungheria.

Questo attraentissimo viaggio oltre i confini della Patria costituirà un simpatico omaggio alla nazione ungherese che, rinsaldando i vincoli ideali stabiliti nei secoli, dai tempi di Mattia Corvino e Kossuth, si è schierata a fianco dell'Italia anche in questa grande ora della nostra vita nazionale.

Il Magyar Touring Club, col quale il nostro Sodalizio ha i più cordiali rapporti, ci darà la sua preziosa collaborazione e farà ogni sforzo per rendere piacevolissimo ai partecipanti il soggiorno in Ungheria. Lo stesso Magyar T. C. sta studiando la possibilità di condurre in Italia una comitiva di propri Soci che contraccambieranno in tal modo la visita del Touring Club Italiano.

L'opportunità del momento politico non va però disgiunta dal complesso di attrattive turistiche, artistiche e folcloristiche, che costituiscono da sole il richiamo più seducente. Il Touring non si limiterà, come spesso accade nei viaggi turistici organizzati in Ungheria, a far visitare ai suoi Soci la Capitale, pur così ricca di rare attrattive, ma li guiderà nelle regioni più suggestive e più belle del regno di Santo Stefano.

Raggiunta Budapest in ferrovia, la carovana vi sosterà tre giorni per la visita della città e dei suoi dintorni, assistendo anche ai festeggiamenti organizzati in occasione del 250º anniversario della cacciata dei turchi dalla vecchia Buda indi proseguirà con automezzi verso le regioni montuose del Nord, toccando il boscoso Matra e la regione vinicola del Tokaj, ove gli italiani piantarono, 5 secoli fa, le celebratissime viti; attraverserà poscia il caratteristico bassopiano ungherese raggiungendo il centro principale, Debrecen. Tre giorni durerà questo viaggio attraverso regioni quanto mai suggestive: soprattutto la sconfinata Puszta di Hortobagy, ove vibra il cuore della

vecchia Ungheria, con la festosità dei suoi costumi e la malinconia delle sue canzoni.

Di ritorno a Budapest gli escursionisti vi sosteranno ancora una giornata, poi, prima di iniziare il viaggio di ritorno, compiranno, sempre con automezzi, un largo giro che li porterà lungo il Danubio sino a Györ e infine, attraverso le colline della Pannonia, al Balaton. Anche qui la visita coinciderà con gli annuali festeggiamenti della prima settimana di settembre.

I partecipanti usufruiranno della riduzione del 50 % da tutte le stazioni del Regno a Trieste e ritorno e del passaporto collettivo. Il programma dettagliato del viaggio sarà pronto verso la metà del corrente mese.

Escursione in Toscana: settembre 1936-XIV.

Nella prima quindicina del mese di settembre, in un'epoca cioè nella quale è più dolce vivere in quella terra, quando il cielo assume la sua più tenue tinta celeste, quando ha inizio la vendemmia con le caratteristiche sagre, quando il clima è più mite, verrà effettuata un'Escursione in Toscana,

La visita si svolgerà nelle provincie di Siena, Grosseto e, in parte, in quella di Pisa.

Il viaggio, che avrà inizio e termine a Siena, verrà effettuato per intero con automezzi su un percorso di oltre 600 km. Verranno visitate incantevoli cittadine medioevali quali Volterra, San Gimignano, Pienza, Montepulciano, la regione metallifera di Massa Marittima coi soffioni fumanti di Larderello, la Maremma redenta con Grosseto medicea, l'Argentario e Orbetello donde spiccarono il volo gli audaci aquilotti di Balbo, l'Amiata, denso di castagneti e di faggete, belvedere celebrato di Toscana, coi caratteristici centri di Abbadia S. Salvatore, Arcidosso, Pian Castagnaio, Santa Fiora, Castel del Piano e inoltre la Necropoli etrusca di Vetulonia da cui Roma adottò i fasci dei littori, il Convento di Monte Oliveto Maggiore e l'Abbazia di S. Galgano.

Il Touring cerca sempre nuovi itinerari per svelare nuove e a volte insospettate meraviglie. Quanti hanno visto il falcato golfo di Talamone, noto per la sosta ivi fatta dai Mille, solo passando velocemente col diretto da Pisa a Roma, constateranno con piacere che gli autobus del Touring effettueranno una breve deviazione per raggiungere la località e consentire di sostarvi. E che dire del panorama che si gode dalla Rocca di Radicofani, della Pineta svettante al maestrale del littorale grossetano presso Castiglione della Pescaia, della piazza di Pienza, delle torri di S. Gimignano, delle mura etrusche di Volterra e delle precipiti, biancheggianti Balze?

Il programma particolareggiato di quest'Escursione sarà pronto per la seconda quindicina di luglio. Richiedetelo inviando un francobollo da L. 0,50.

Escursione ai Campi di Battaglia del Pasubio, Monte Grappa e Altipiano di Asiago: 10-11-12 luglio 1936-XIV.

Il Cimitero-Ossario del Grappa ove riposa il Maresciallo d'Italia Giardino coi suoi prodi fanti della IV Armata, solennemente consacrato il 22 settembre 1935-XIII, all'augusta presenza di S. M. il Re, la Strada della I Armata o delle Gallerie sul Pasubio, uno dei capolavori dell'ardimento guerresco e uno dei più pittoreschi e suggestivi percorsi turistici, riattata a cura dell'Ente Provinciale del Turismo di Vicenza coi fondi messi a disposizione dal Ministero per la Stampa e la Propaganda e riaperta il 4 novembre 1935-XIV, il Monumento-Ossario sorto sul Colle Laiten, presso Asiago, che raccoglie le spoglie di oltre 35.000 Caduti nelle sanguinose battaglie degli Altipiani e inaugurato quest'anno, sono gli obiettivi principali del viaggio. Ma i partecipanti potranno conoscere e ammirare, lungo l'itinerario, altri aspetti pittoreschi della bella provincia di Vicenza: dai monumenti e dai palazzi pieni di grazia e di dovizie artistiche della città del Palladio alla industre Valdagno, alla ridente e salutare Recoaro, al ponte di Bassano, caro a tutti gli Alpini, alla turrita cinta muraria di Marostica restaurata in questi ultimi mesi, alle dentate creste delle Piccole Dolomiti, alle smeraldine praterie e ai folti boschi dell'Altipiano di Asiago.

La visita ai Campi di Battaglia si chiuderà con la suggestiva cerimonia della Messa al campo celebrata sulla vetta del Grappa, nel Sacello della storica Madonnina che veglia le salme composte nel Cimitero Monumentale degli Italiani e nel Cimitero austro-ungarico.

La quota di partecipazione all'Escursione è fissata in L. 225 per l'intera durata del viaggio.

Ricòrdino i Soci...

...che il 31 luglio scade il termine per l'invio delle schede di votazione «ad referendum» annesse al numero di maggio de *Le Vie d'Italia:* si affrettino quindi ad adempiere a questa piccola formalità, conferendo maggiore importanza e significato alla votazione.

Un esempio da imitare.

Altri Soci Vitalizi, oltre quelli di cui abbiamo pubblicato i nomi negli ultimi fascicoli, hanno voluto rimborsare al Touring la somma integrativa occorrente per la conversione della loro quota vitalizia in Rendita 5 %, ed a tale scopo hanno inviato al Sodalizio un assegno di L. 22,50. Eccone i nomi:

Sen. Avv. Gr. Cr. Carlo Bonardi, Presidente del T.C.I.; Ing. Comm. Mario Bertarelli, Vice Presidente del T.C.I.; Ing. Waldemaro Boecklin, Borello per Forlì; Cav. Vincenzo Mastrogiacomo, Udine; Cav. Uff. Amleto Passoni, Roma; Dott. Ing. Mario Pezzoli, Terni; Rag. Federico Pozzi, Genova Pegli; Avv. Prof. Luigi Raggi, Genova; Grand'Uff. Gen. Francesco Tiby de Linois, Roma; Vergani William, Porto Tolle; Ricciardelli Ricciardo, Francavilla a Mare; Rag. Aurelio Amaduzzi, Napoli; Brandoni Antonio, Torino; Grand'Uff. Prof. Alberto Alessio, Roma; Dott. Ing. Ettore Cornelio, Napoli; Valentini Dario, Salò; Dott. Cav. Ing. Ivo Aureli, Genova; Grand'Uff. Ing. Arturo Piccioli, Portovecchio di Piombino; Cap. Maritt. Pietrantonio Castellano, Sorrento; Soc. An. Cartiera di Vignola, Milano; Coates Amabile, La Spezia; Conte Fecia di Cossato Giulio, Roma; Gianello Angelo, Genova; Cav. Domenico Martinelli, Postumia Grotte; Bolognesi Umberto, Lugo; On. Avv. Enrico Giaracà, Siracusa; Cav. Uff. Dott. V. E. Ovazza, Roma; Cav. Bernardo Rezzonico, Como. *(Continua)*.

Una assicurazione contro gli infortuni di viaggio e soggiorno in A. O.

Il fervore di iniziative d'ogni genere rivolte alla valorizzazione e al potenziamento dell'immenso Impero dell'Africa Orientale Italiana si ripercuote anche nel campo assicurativo e in questi giorni abbiamo così assistito alla creazione da parte di una delle nostre grandi Compagnie d'Assicurazione, « L'Anonima Infortuni », di una Polizza d'Assicurazione contro gli infortuni di viaggio e soggiorno in Africa Orientale denominata « Polizza Etiopia ».

La Polizza, che copre la più vasta gamma di infortuni e comporta semplicissime formalità di pagamento, si adatta per la sua durata alla durata stessa del viaggio e può quindi concludersi anche per periodi trimestrali: la durata massima è di un anno, rinnovabile per uguale periodo.

Siamo lieti di informare i nostri Lettori che per accordi intervenuti fra il nostro Sodalizio e l'*Anonima Infortuni* i Soci del T. C. I. in regola col pagamento della quota sociale, potranno fruire di uno sconto dell'8 % sul premio della « Polizza Etiopia ».

ALI NEL CIELO

L'ALA TRICOLORE DELLA VITTORIA

2 ottobre 1935 - 5 maggio 1936: sette mesi. Dalla notte in cui i battaglioni dell'Italia nuova passarono il Mareb al giorno che ha visto il tricolore su Addis Abeba sono passati sette mesi. Contro ogni previsione, centottantacinque giorni son bastati per battere sette agguerrite armate etiopiche, per disperdere un'ancor più agguerrita guardia imperiale, per far crollare nell'ignominia, oltre che nella disfatta, un impero di barbarie, per sostituire ad esso un « impero di civiltà e di umanità ».

Contro ogni previsione, in sette mesi, sotto il segno del Littorio s'è conclusa la più grande Campagna coloniale del mondo.

A questa grande Vittoria l'aviazione — può essere detto senza retorica — ha dato le ali; per questa eroica dedizione la Patria riconoscente ha insignito della *Medaglia d'oro* la sua gloriosa Arma del cielo.

Durante la preparazione della Campagna, in più occasioni, erasi affermato che l'aviazione non avrebbe potuto dare contributo grande ad una guerra combattuta in una zona senza agglomerati demografici importanti, senza cantieri industriali, senza centri logistici: in un teatro d'operazione privo, cioè, dei bersagli considerati dalla strategia aerea come classici obiettivi.

S'era affermato che anche nel campo della diretta cooperazione alle truppe a terra, l'aviazione, contro un avversario mobilissimo, senza grandi artiglierie, senza gli ingombranti e incelabili complessi dei « servizi » necessari alla vita delle grandi unità degli eserciti modernamente attrezzati, avrebbe avuto scarsa « presa » sia nel campo esplorativo sia in quello offensivo.

Ma vi fu chi — chiaroveggente — volle che l'aviazione del teatro A. O. fosse numerosa e munitissima: sul fronte nord e sul fronte sud. Sui due fronti, diversi per condizioni topografiche e meteorologiche, per estensione delle linee di schieramento, per la stessa condotta di guerra imposta dal clima, dal terreno, dalla logistica, dalla tattica adottata dall'avversario, l'aviazione s'è imposta e, più che confermare, ha superato ogni previsione.

L'aviazione ha, infatti, assolto tutti i compiti dell'aerocooperazione: esplorazione vicina, collegamenti, rifornimenti alle truppe, intervento diretto nel combattimento terrestre mediante azioni di mitragliamento e di bombardamento, e li ha assolti *senza discontinuità* su due fronti estesissimi, percorrendo distanze notevoli dai campi base, effettuando concentramenti notevoli sui campi d'appoggio, per essere sempre pronta al più pronto degli interventi.

L'aviazione *ha permesso la manovra strategica e la manovra tattica*, ne ha preparata l'imbastitura e l'orientamento, ne ha seguito e controllato lo sviluppo; ha partecipato all'avvicinamento, alla presa del contatto, all'assalto; è stata presente sempre, dappertutto: *prima, durante, dopo la battaglia*. La sua cooperazione è stata tanto ampia, tanto pronta, tanto efficace che l'Alto Comando non ha esitato a impegnare intiere divisioni solo in base alle informazioni fornite dall'aero-esplorazione; e ad avventurare, in profondità, colonne possenti, perchè l'aviazione ne guardava fianchi e spalle, mentre illuminava ed apriva loro la via, perchè l'aviazione garantiva il continuo collegamento con i grandi comandi, perchè i velivoli potevanc rifornire di munizioni e di vettovaglie anche un intiero Corpo d'Armata.

Senza l'aviazione la Colonna dancala che occupò Sardò non avrebbe potuto compiere la fantastica marcia attraverso un deserto che ha nome « l'inferno degli inferni »; senza l'aviazione non sarebbe stata possibile, nello sconosciuto terreno dello Scirè, l'avanzata del IV Corpo « completamente rifornito a mezzo di aeroplani ».

Senza l'aviazione, che ha rifornito direttamente le colonne audacemente operanti in profondità e che ha difeso i rifornimenti a terra, la « guerriglia » nemica si sarebbe potuta efficacemente svolgere contro le vie di comunicazione, e tanto più facilmente quanto più si allontanavano dal punto di partenza.

Gli aviatori d'Italia sono stati visti — nella caligine della battaglia — combattere a pochi metri dai fanti, e sostituirsi alle truppe a terra nell'inseguimento di armate disfatte, per accelerarne il disgregamento.

« All'Aviazione » — scrive il Maresciallo Badoglio (rapporto sulla occupazione di Amba Alagi, sulla seconda battaglia del Tembien e sulla battaglia dello Scirè: 27 febbraio-3 marzo 1936) — affidavo il *compito, che le forze terrestri non potevano più assolvere*, di inseguire le « colonne nemiche ritirantisi dal campo di battaglia dell'Endertà fino a *disperderle* e ad *annientarle* ».

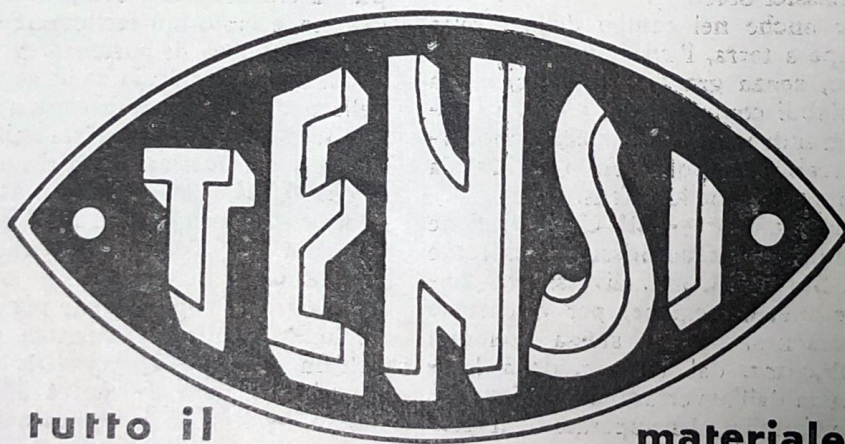
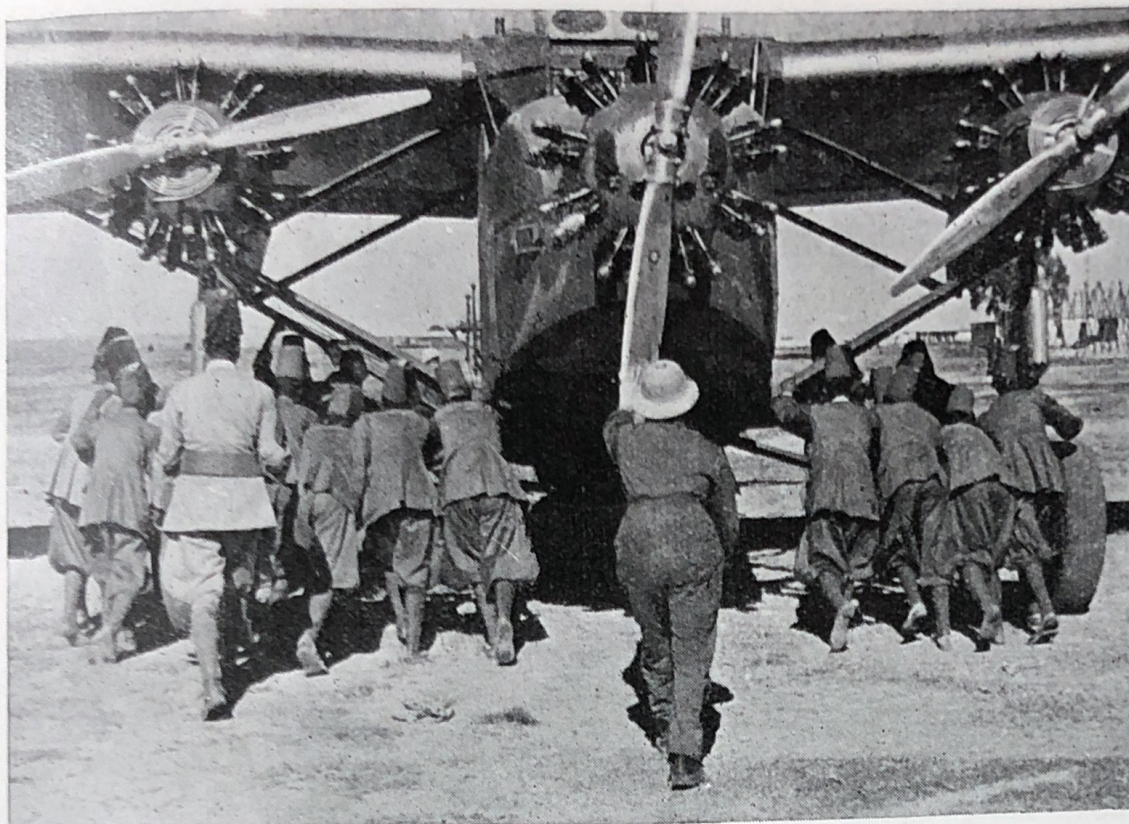
L'Aviazione » — scrive ancora il Maresciallo Badoglio, illustrando le operazioni dello Scirè ed il ripiegamento degli abissini oltre il Tacazzè (3 marzo 1936) — « inseguiva il nemico senza tregua, prodigandosi generosamente come sempre, sicchè ben presto *la ritirata diveniva fuga disordinata* ».

Ma oltre a queste attività che le hanno valso quasi giornaliere citazioni, l'aviazione dello scacchiere A. O. ha operato magistralmente in quella che potrebbe definirsi *l'azione di usura preventiva*. A qualche centinaio di chilometri dal fronte di schieramento delle proprie truppe, prima che un'unità nemica avesse potuto terminare il suo concentramento, l'aviazione ne aveva già

UN APPARECCHIO DA BOMBARDAMENTO SORVOLA LA ZONA DBLL'AMBA ARADAM.

(*Arch. Fot. T. C. I.*)

assunto il controllo e con l'offesa sistematicamente portata sugli accantonamenti, sui bivacchi, sui luoghi di radunata essa iniziava la disgregazione dell'unità nemica quando ancora giorni e giorni di marcia la separavano dal contatto con le proprie truppe.

Quest'azione di usura di forze armate che, ancor distanti dai settori operativi, assai prima di potersi impegnare in *superficie* contro forze similari nemiche possono essere disorganizzate e logorate dall'offesa *dall'alto*, rientra nel quadro delle grandi operazioni dell'Armata

MANOVRA FATTA DAGLI ASCARI IN SERVIZIO AL CAMPO D'AVIAZIONE DI MACALLÈ.

(*Fot. Bruni*)

dell'Aria. La dimostrazione data dall'aviazione costituisce però solo una parziale applicazione di questo principio dell'*usura preventiva*, in quanto in altri teatri di guerra essa potrebbe addirittura effettuarsi sui centri di mobilitazione, di radunata, e sulle basi logistiche: ossia con un maggior anticipo ed a maggior distanza dalla zona di schieramento.

Certo si dirà che l'aviazione italiana in Etiopia ha operato in condizioni eccezionali perchè l'avversario non le ha opposto un'aviazione da combattimento, e che la rapidità di talune avanzate sarebbe stata notevolmente ridotta da un'aviazione da bombardamento. Ciò è ovvio; ma quanto più si illustrerà l'importanza di tali favorevoli condizioni, tanto meglio si preciserà il ruolo decisivo che può essere sostenuto da una potente aviazione; tanto più si farà risaltare la necessità di essere forti nell'aria: offensivamente e difensivamente.

L'aviazione del teatro d'operazioni dell'A. O., assicurando rapide vittorie e rapide conquiste, ha mutato radicalmente le tradizionali norme tattiche della guerra coloniale, come muterà ancor più radicalmente quelle della guerra, terrestre o marittima, sui teatri operativi d'Europa.

Sulla conquistata Etiopia le ali «infaticabili» della guerra non si leveranno più a stormi per còmpiti di guerra. Nell'impero di pace che l'Italia vuole, esse reste-

MANOVRA PER LA PARTENZA DI UN APPARECCHIO DELLA SQUADRIGLIA «DISPERATA».

(*Fot. Bruni*)

DURANTE LA BATTAGLIA DEL LAGO ASCIANGHI, L'AVIAZIONE SORVEGLIA LA ZONA.

(*Arch. Fot. T. C. I.*)

ranno solo a tutela della pace romana. Altre ali tricolori solcheranno però — anch'esse infaticabili — i cieli immensi d'Etiopia per collegare i centri che il genio di Roma farà sorgere nella fiorente terra. Saranno esse le ali della civiltà alle quali le sterminate distese offrono — come ad ogni altra italica attività — immenso campo d'azione. Ad esse non leverà più pavido lo sguardo l'Etiope perchè presto imparerà a conoscere che oltre alle ali della morte, l'Italia possiede quelle dell'umanità laboriosa e civile: quelle dell'aviazione sanitaria, agricola, postale, commerciale. Le ali della latinità trionfante.

U. F.

ALI E VITTORIE

Rombo di motori sulla strada che porta ad Addis Abeba; una interminabile colonna di carri armati, di trattrici che trascinano le paurose bocche da fuoco dei medi calibri, di autocarri carichi di gioventù.

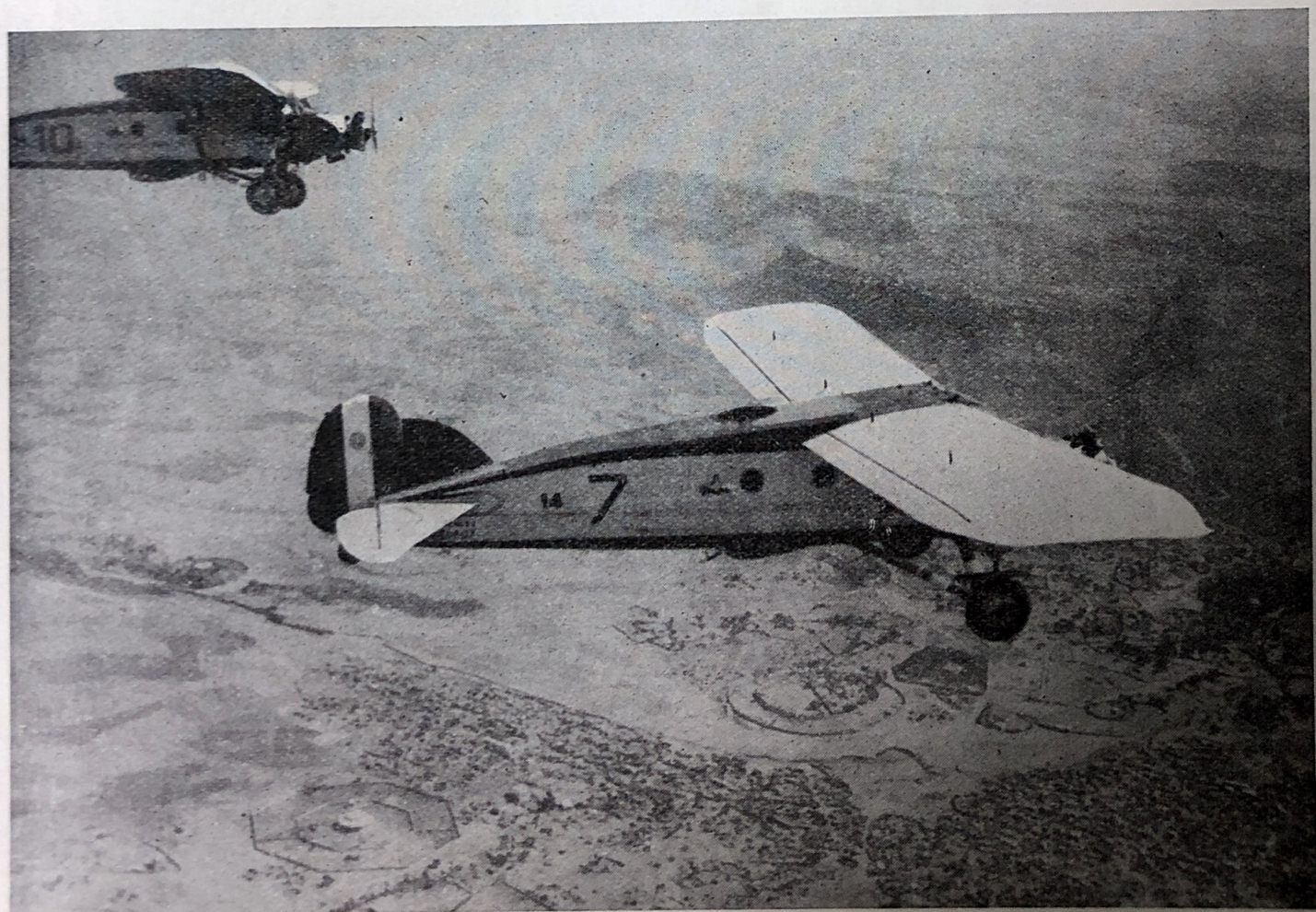
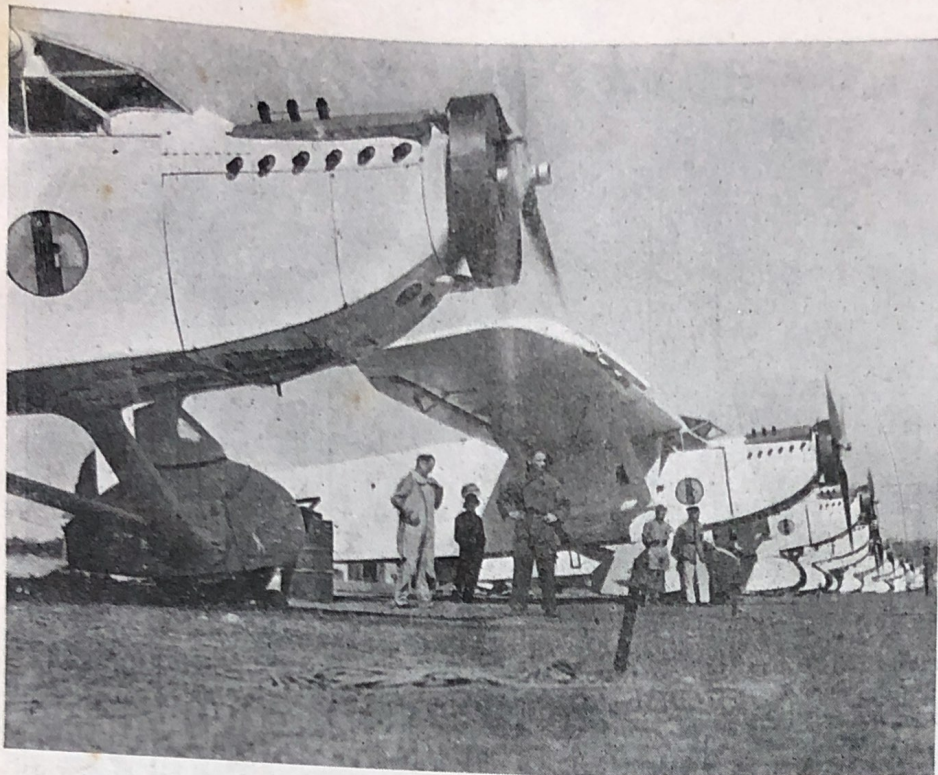
Sono soldati che cantano la gioia della Vittoria; sono i legionari di Roma che tornano a calcare le familiari vie del trionfo.

E nel cielo ancora rombo di motori; sono i grandi apparecchi da bombardamento, sono gli intrepidi piloti: ali dell'Italia vittoriosa, ali della risorta aquila Imperiale.

La via della grandezza che ci si schiuse a Vittorio Veneto, ha segnato oggi la prima delle sue mète: un rinnovato Impero.

Mai vittoria fu più di questa completa, mai vittoria fu più di questa risplendente.

Ad essa si accompagna la liberazione di decine e centinaia di migliaia di schiavi; ad essa si accompagna la redenzione di un popolo dalla barbarie; ad essa si collega la soluzione dei più urgenti e dei più angosciosi problemi che mai abbiano travagliato un popolo forte e giovane.

Sono strane le coincidenze che uniscono la prima alla seconda vittoria italiana: sul Piave l'assalto furibondo di un nemico sicuro di vincere, a Vittorio Veneto la nostra controffensiva; decisa, fulminea, travolgente, definitiva. La stessa speranza di Vittoria nelle orde nemiche del Negus, che si radunavano sui rovesci dell'Amba Aradam,

Ecco Galeazzo Ciano che instancabile pilota e comandante di squadriglia, porta nella battaglia l'anima eroica del vecchio squadrista, che il Padre gli ha infusa. Ecco Vittorio e Bruno Mussolini che, adolescenti appena, si comportano come vecchi soldati, meritando la medaglia d'argento al valore. Ecco Vito Mussolini, ecco Roberto Farinacci, che fanno del « giornalismo in azione », schiantando a colpi di mitragliatrice e di bomba, da bassa quota, le orde abissine. Ecco Ferruccio Ranza, che da generale avrebbe dovuto comandare dal suo posto al quartiere generale di Graziani, ritrovare la sua passata anima guerriera che lo aveva fatto « asso » implacabile contro il nemico, volarsene solo su Addis Abeba, senza pensare neppure per un momento al gravissimo rischio di volare per parecchie centinaia di chilometri in pieno, barbaro territorio nemico.

nel Tembien, nello Sciré, e poi la sconfitta di fronte all'impeto dei nostri, e poi la vittoria finale sul lago di Ascianghi.

Allora, come oggi, un grande generale, lo stesso generale: Pietro Badoglio; allora come oggi l'impeto dell'Aviazione prodigatasi in mille guise; eroicamente.

L'Aviazione Italiana! dobbiamo esserne orgogliosi; fierissimi. Essa si è prodigata senza pensare al pericolo senza contare i suoi morti.

Intrepidi e spensierati quei piloti si sono prodigati in mille modi; che cosa importava a quegli eroi se l'apparecchio che pilotavano era un bombardiere o un caccia? un apparecchio da ricognizione o per attacco al suolo?

Di fronte all'ebbrezza del momento essi hanno pensato a una cosa sola; alle bombe e alle mitragliatrici che portavano a bordo.

Gli immensi « Caproni 133 » da bombardamento pesante, che furono definiti con giusta espressione « gli alpini dell'Aria », tanto sono solidi e massicci e sicuri e fedeli, si sono buttati a testa bassa nella mischia, manovrando come apparecchi da caccia e da combattimento

E nella gioia del volo, nell'ardore della battaglia, una sola cosa hanno saputo ardimentosamente compiere: combattere.

Quali gli apparecchi che di questi eroi sono state ali di guerra? I Caproni, i Caproni sempre e soltanto.

« Senza cozzar dirocco », fu il motto che Gabriele d'Annunzio scelse per il costruttore, per Gianni Caproni. Pieno di profonda significazione.

I « Caproni » hanno lavorato: infaticabilmente. Su Adua, la sacra città del nostro eroismo; su Macallè, a ricercare i sacri ruderi del forte di Galliano; ad Amba Alagi, a sentire se alto nell'etere non suoni ancora il grido a raccolta degli ultimi di Toselli; sui campi trincerati del fronte meridionale, formidabilmente ma indarno difesi da Wehib Pascià, che pure seppe tenere testa ai Dardanelli, attaccati dalle forze combinate dell'esercito e della Marina Britannica; finalmente ad Addis Abeba, colla sprezzante, tranquilla indifferenza di chi conosce la vittoria e l'aspetta sicuro.

Quale grandezza di gesta, quali profondi insegnamenti di manovra, quanta esperienza di guerra nel giro di questi ultimi mesi!

E dovunque, presto assai più oltre, potrebbero i « Caproni » a cui la Vittoria Italiana è intimamente connessa, lanciare il loro carico mortale. Monito ad altri o giusta esaltazione di quanto sappiamo fare. Comunque sia, è lecito a tutti gli Italiani di guardare forti e sicuri l'avvenire, tutto l'avvenire, perchè in quel cielo che oggi sembra tinto di purpurei bagliori di incendio, già volano e già dominano le ali invitte dell'Italia di Mussolini.

OFFICINE GALILEO
INCLINAZIONE

LA R. MARINA NELL' AFRICA ORIENTALE

L'11 marzo 1870, dopo soli 4 mesi dall'apertura del Canale di Suez, la Compagnia Rubattino prendeva possesso di Assab e vi innalzava il tricolore, presente una nostra nave da guerra: la *Vedetta*. Questo atto saldava il primo anello della vasta, tenace e faticosa opera compiuta silenziosamente per numerosi anni da navi ed equipaggi della R. Marina nell'Africa Orientale.

L'anno dopo la R. corvetta *Pisani* sostò pure per pochi giorni ad Assab prima di intraprendere un viaggio di circumnavigazione.

Dopo una breve parentesi le navi si mostrarono più frequenti: la cannoniera *Scilla* nel 1877 trasportò la spedizione Cecchi diretta allo Scioa; nel 1879 l'avviso *Rapido* trasportò a Zeila i viaggiatori Martini, Antonelli e Giulietti pure diretti allo Scioa e la *Vittor Pisani*, al comando di S. A. R. il Duca di Genova, esplorò le coste settentrionali della Somalia raccogliendo una importante messe di preziose notizie di carattere politico-commerciale. Ancora nello stesso anno l'*Ischia* e l'*Esploratore* contribuirono validamente all'impianto della nascente colonia del Mar Rosso.

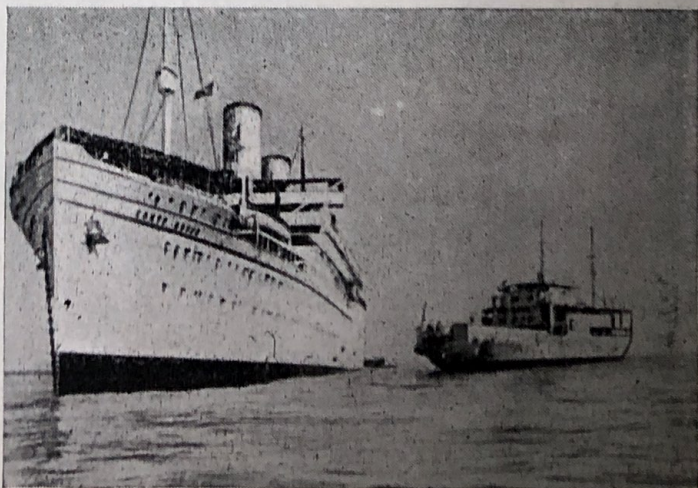
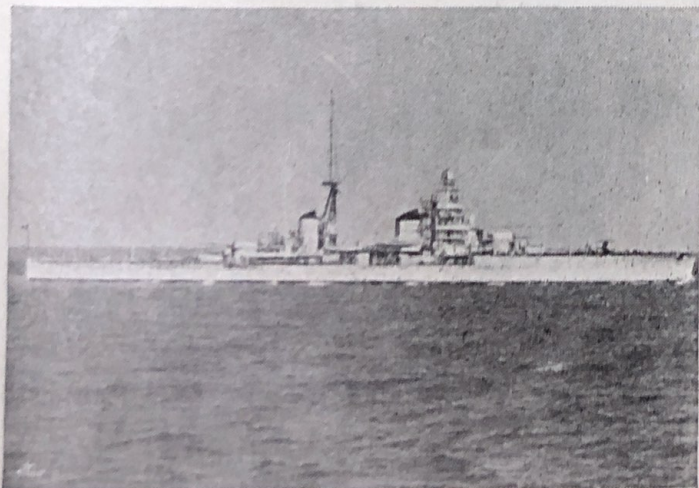
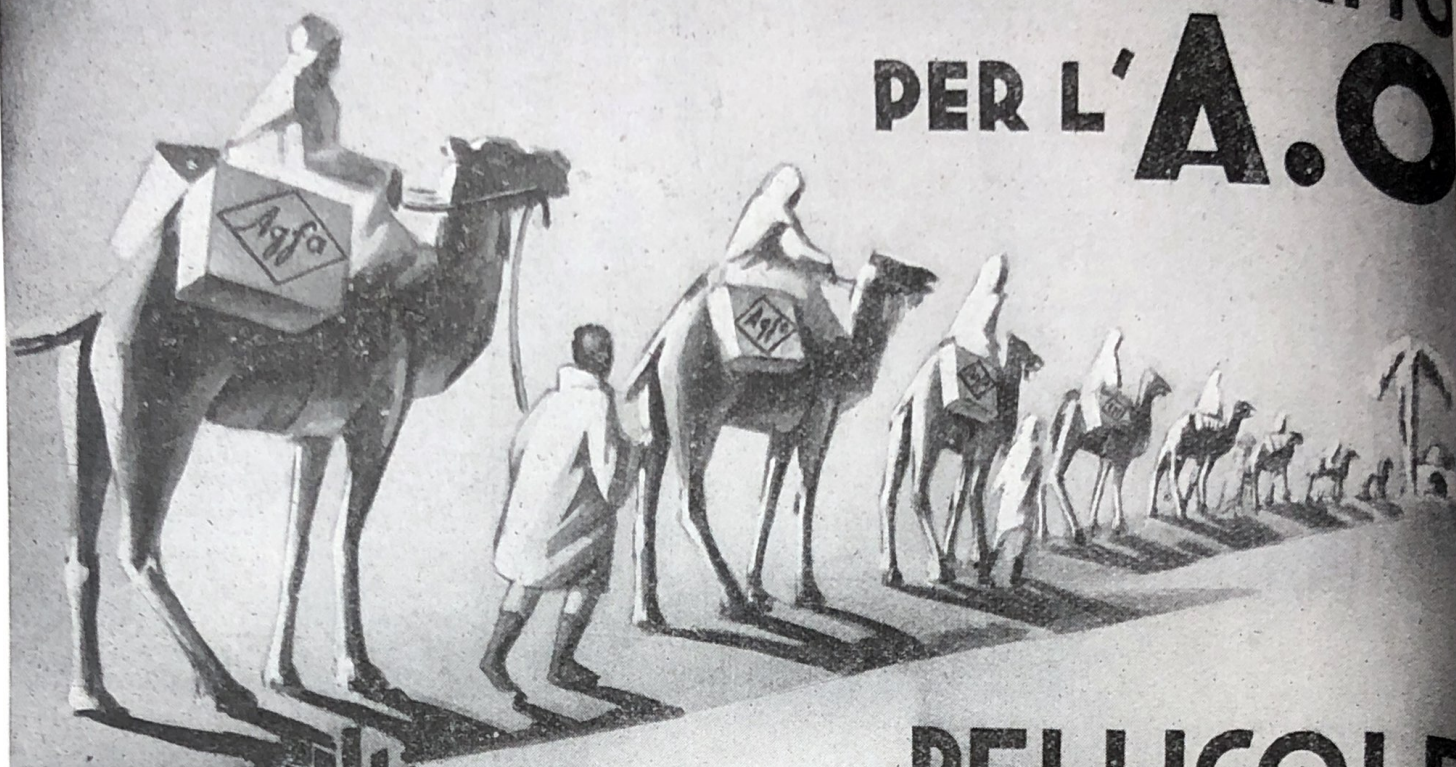
Nel 1880 il comandante Frigerio del *Fieramosca* portò felicemente a termine importanti trattative col Sultano di Raheità, che metteva tutto il suo territorio sotto la sovranità dell'Italia, stroncando così i tentativi di altre Potenze per l'acquisto di quelle terre.

Si verificarono nel frattempo i primi atti di fanatismo e di barbarie: l'intera spedizione Giulietti veniva trucidata nel 1881 fra Assab e Beilùl (ne facevano parte il sottotenente di vascello Biglieri e 10 marinai); la stessa sorte toccò alla spedizione Saccone nel territorio dell'Ogaden (1883).

Il 25 gennaio 1885 la *Castelfidardo* occupava Beilùl e nello stesso anno il Governo decideva l'occupazione di Massaua. Gli 800 uomini del colonnello Saletta, trasportati in gran parte su navi da guerra, sbarcavano colà insieme con i marinai il 5 febbraio 1885; il 10 aprile l'*Esploratore* occupava Arafali ed il 21 dello stesso mese una compagnia da sbarco dell'*Ancona* prendeva possesso di Archico.

Una volta che l'Italia si fu stabilita nel Mar Rosso, ritenne anche conveniente spingersi sulle coste dell'Oceano Indiano, che divenne un nuovo e più duro teatro di attività per la R. Marina.

Nel 1889 furono avviate favorevolmente trattative col Sultano di Zanzibar: se per gelosia di altra Potenza non potemmo occupare Chisimaio, ottenemmo il protettorato su Obbia ed ai primi di aprile il tricolore veniva issato

L'INCROCIATORE «ZARA». A DESTRA, LA R. N. «SESIA» CHE IMBARCA DAL «CONTE VERDE» OPERAI E MATERIALI.

IL MATERIALE SENSIBILE PIU' ADATTO
PER L'A.O.

sulla garesa di quella città salutato da una salva di 21 colpi della R. N. *Dogali*. Nell'aprile dello stesso anno i comandanti Amoretti del *Rapido* e Porcelli della *Staffetta* ottenevano il protettorato su tutto il resto della costa somala sino ad Hafun ed Alula. L'anno dopo il sottotenente di vascello Zavagli del *Volta* cadeva trafitto a Uarsciek: questo eccidio, punito con un bombardamento, obbligò le nostre navi a più assidue crociere ed a maggiori precauzioni. Merca, Brava, Mogadiscio, Itala sono la meta del *Volturno* e del *Curtatone*, specialmente attrezzate per quei paraggi. Il 12 ottobre 1893 il tenente di vascello Talmone della *Staffetta* fu pugnalato a Merca: il Valì fu deposto e la città bombardata.

Con l'estendersi del nostro dominio coloniale ecco le nostre navi, dapprima rare, succedersi sempre più frequenti, isolate od a gruppi, in quei lontani mari. Dieci di esse appoggiarono la spedizione San Marzano decisa dal Governo dopo l'imboscata di Dogali, ed una intera divisione era presente in Mar Rosso durante le operazioni di Adua del 1896: le truppe dei presidî dei forti di Abd-el-Kader, del Gherar e di Taulud furono sostituite con marinai, mentre alcune unità compivano numerose crociere per reprimere il contrabbando e la tratta degli schiavi. Nello stesso anno avveniva l'eccidio di Lafolé: nove ufficiali di marina (fra cui i comandanti Mongiardini e Maffei) un macchinista ed un fuochista vi lasciavano gloriosamente la vita.

Nel 1898 il *Volturno* con un'azione oculata ed energica stabilì i confini meridionali tra la Colonia Eritrea e quella francese di Gibuti e nel 1902-1903 il *Volturno* stesso cooperò con gli inglesi alla cattura del Mullah ed allo sbarco di sorpresa a Bereda. Sempre nello stesso periodo la *Caprera* ad Obbia constatò che il Sultano Jusuf Alì, nostro stipendiato, non si comportava in modo neutrale. Perciò nel 1903 giunse colà la *Pisani* con l'ammiraglio Mirabello che con rapidità energica convocò tutti i notabili, destituì il Sultano e nominò come reggente il figlio. Nel dicembre del 1903 il tenente di vascello Grabau del sambuco *Antilope* cadeva a Durbo colpito da una fucilata.

Passano gli anni e si giunge alla guerra italo-turca: questa ebbe una ripercussione anche nel Mar Rosso dove le nostre navi furono incaricate di impedire il contrabbando di armi e di armati dall'Arabia in Egitto e da qui in Libia. Vari sambuchi carichi di armi furono catturati ed il *Piemonte* affondava a Qunfuda sette cannoniere turche e catturava uno *yacht*.

Pur impegnate in queste missioni politiche e militari, le nostre navi non trascurarono le opere scientifiche e di pubblica utilità: vennero eseguiti numerosi lavori

MASSAUA: LAVORI PER L'AMPLIAMENTO DEL PORTO.

MASSAUA: SAMBUCHI REQUISITI PER IL TRAFFICO COSTIERO.

MASSAUA: I MARINAI SBARCANO MATERIALI CON MEZZI DI FORTUNA.

GRANDI UNITÀ IN EVOLUZIONE NEL MEDITERRANEO.

una perfetta organizzazione che la R. Marina potè assicurare ora tutti i servizi di comunicazione radiotelegrafica e radiotelefonica tra l'Eritrea e la Somalia e la madre patria, cioè fra il popolo italiano e il corpo di spedizione con un totale di diversi milioni di parole al mese.

Il conflitto mondiale segnò una stasi nell'attività delle navi nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano; altri scacchieri ben più importanti richiesero il loro concorso. Ma col l'avvento del Governo Nazionale l'attività riprese in pieno.

Furono aumentati gli stazionari, fu dato impulso alla sistemazione dei porti, degli impianti radiotelegrafici e risolta l'importante ed annosa questione del faro di Capo Guardafui.

Nel 1925 le navi concorsero efficacemente alle operazioni militari per l'occupazione definitiva della Migiurtinia, operazioni che furono condotte personalmente da S. E. De Vecchi di Val Cismon.

Successivamente unità della marina da guerra trasportarono o scortarono Augusti Personaggi in visita alle nostre colonie: S. A. R. il Duca degli Abruzzi (il primo grande colonizzatore della Somalia) in ambasceria Reale presso l'allora ras Tafari, S. A. R. il Principe di Piemonte in Eritrea e Somalia, S. A. R. il Duca di Genova in rappresentanza del Re all'incoronazione di ras Tafari, e S. M. il Re in Eritrea prima ed in Somalia dopo.

idrografici, topografici, astronomici, ecc. allo scopo di sempre migliorare la conoscenza di quegli insidiosi paraggi e di diminuire i rischi della navigazione. E con l'avvento della radiotelegrafia ecco la R. Marina predisporre una fitta rete di comunicazioni usando questo nuovo mezzo, vanto della scienza, che portò l'Italia al primo posto fra le nazioni civili. E fu proprio mediante

Ed ecco l'Italia impegnata nella più grande impresa coloniale che la storia ricordi. Anche qui l'opera della Marina fu davvero importante. Tutte le operazioni di raccolta degli imponenti mezzi necessari al trasporto di un corpo di spedizione di oltre 350.000 uomini, di tutto il materiale guerresco e di tutti i servizi necessari alla vita di un esercito tanto lontano dalla madre patria sono stati e sono ancora eseguiti dalla R. Marina.

Il noleggio dei piroscafi, la trasformazione di alcuni di essi per renderli più idonei al trasporto di truppe, di quadrupedi, di ogni specie di materiali pesanti ed ingombranti, l'imbarco nei porti di partenza, la sorveglianza durante il viaggio per salvaguardarli da ogni pericolo, lo sbarco nei porti di arrivo, tutto fu opera della R. Marina.

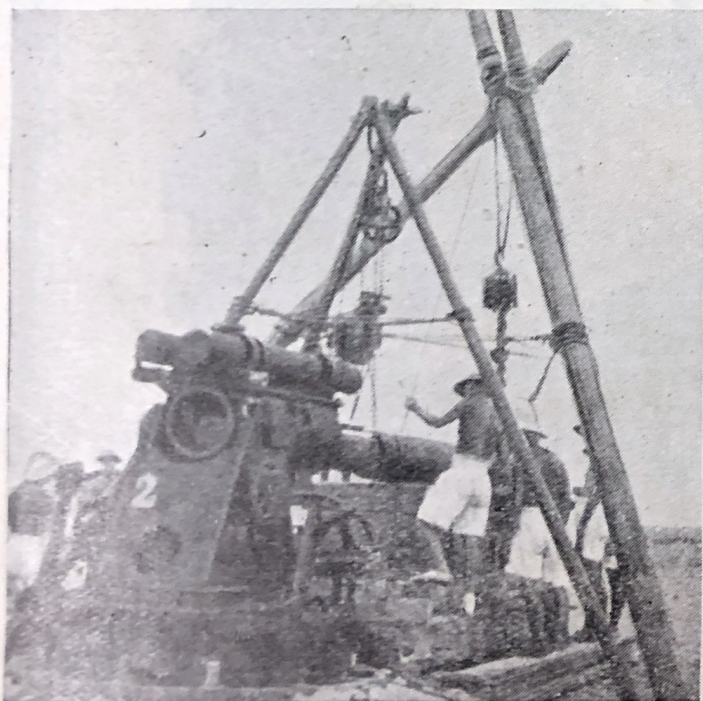
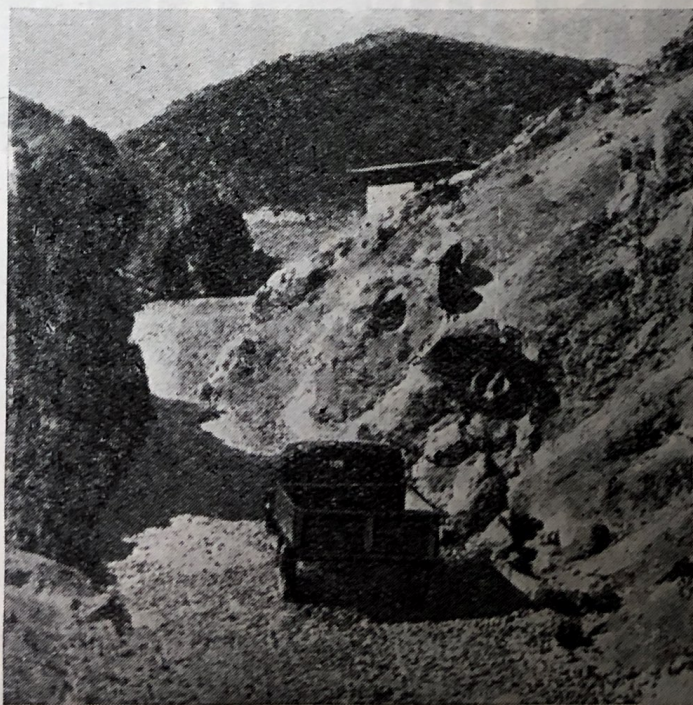
Nel periodo che va dal febbraio 1935 a guerra finita, circa cento unità tra le più importanti della nostra marina mercantile fecero numerosi viaggi tra l'Italia e l'Africa O. percorrendo un totale di circa 2.000.000 di miglia.

BATTERIA DELLA R. MARINA PRONTA AL FUOCO.

Questa immane valanga di uomini, di quadrupedi, di automezzi, di ingenti quantità di munizioni, di imponenti masse di artiglieria ed altre armi e materiali vari dovettero essere sbarcate a Massaua, piccolo porto coloniale, munito appena di 400 metri di banchina, con scarsissima attrezzatura portuale, il cui traffico in tempi normali si aggirava sulle 2000 tonnellate al mese. Di colpo queste ascesero a cifre vertiginose: diventarono 25.000 in un primo tempo per salire poi a 60.000 e più. I pochi passeggeri di un tempo diventarono intere divisioni che per di più bisognava sbarcare il più rapidamente possibile.

Ma la Marina con la sua capacità organizzativa e la volontà realizzatrice ha assolto brillantemente il suo compito, anche questa volta in silenzio, sotto il clima torrido del Mar Rosso, lottando costantemente contro le enormi difficoltà dello spazio e del tempo.

Il primo ostacolo da superare fu quello della piccolezza del porto: a costruirne un altro non vi era neppur da pensare, chè non sarebbero bastati meno di due anni. Così, mentre il ritmo del lavoro di sbarco non subiva mai un attimo di rallentamento o di sosta, furono prolungate le banchine, gettati nuovi pontili, dragati ampi specchi d'acqua per renderli accessibili ai piroscafi più grandi, furono approntati alcuni scali secondari in località vicine, costruiti moli, raccordi ferroviari, ampi piazzali, capaci magazzini, il tutto integrato da una fitta rete di binari *decauville* per il traffico tra le banchine e i magazzini.

Contemporaneamente dalla madre patria vennero inviati sciami di mezzi di ogni specie: rimorchiatori, chiatte, zatteroni, bettoline di ogni genere e capacità, bacini galleggianti, insieme con due navi — *Sesia* e *Garigliano* — che per la loro speciale attrezzatura si dimo-

LAVORI PER LA POSTAZIONE DI BATTERIE DELLA R. MARINA.

STRADA COSTRUITA DAI MARINAI PER L'ACCESSO AD UNA BATTERIA

NAPOLI: IMBARCO DI TRUPPE PER L'A. O.

strarono particolarmente adatte allo sbarco delle truppe. Le navi cisterna furono chiamate a raccolta per l'approvvigionamento idrico, dato che le risorse locali erano appena sufficienti ai bisogni della normale popolazione.

A forza di perseverare, di organizzare, di migliorare, la mèta che pareva irraggiungibile fu raggiunta e superata.

In soli 4 mesi la capacità di scarico del porto fu decuplicata ed in una sola giornata (memorabile giornata) si potè registrare la presenza in porto di circa 50 navi e fra esse anche del *Saturnia*, uno dei più grandi transatlantici che mai siano entrati nel porto di Massaua.

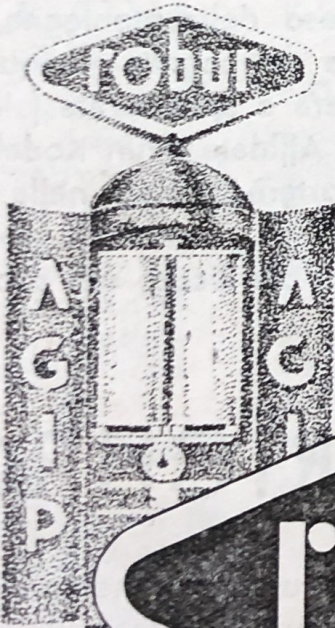
Oltre a ciò la Marina con giusto senso di previdenza concepì ed attuò un vasto piano di assistenza sanitaria. Furono allestite rapidamente alcune navi ospedale (attualmente ve ne sono otto in servizio con un totale di circa 6000 letti), trasformando dei piroscafi da passeggeri in veri e propri ospedali galleggianti muniti di strumenti moderni e perfetti.

Oltre a tutta questa poderosa opera non va dimenticato che la Marina ha dovuto risolvere uno dei suoi precipui compiti: l'attrezzamento bellico del Mar Rosso.

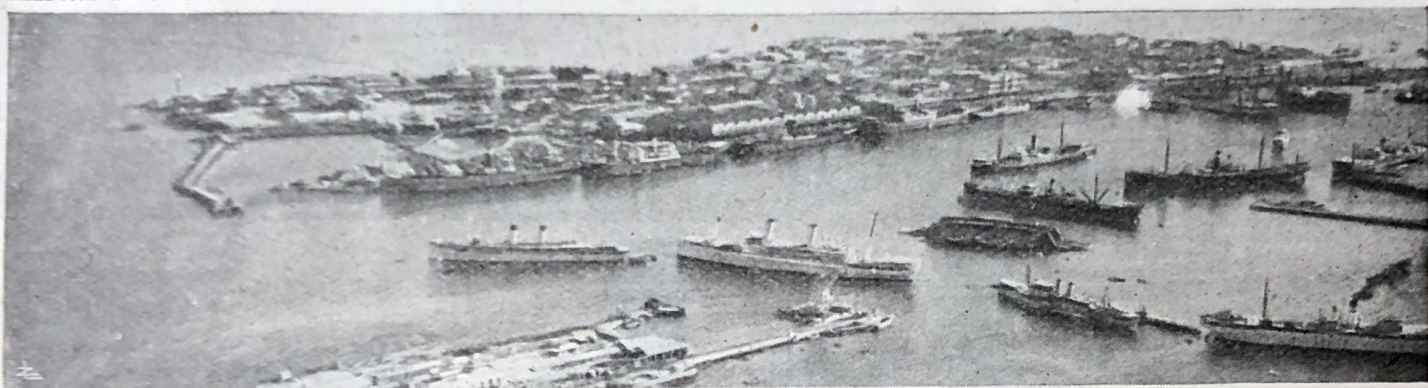
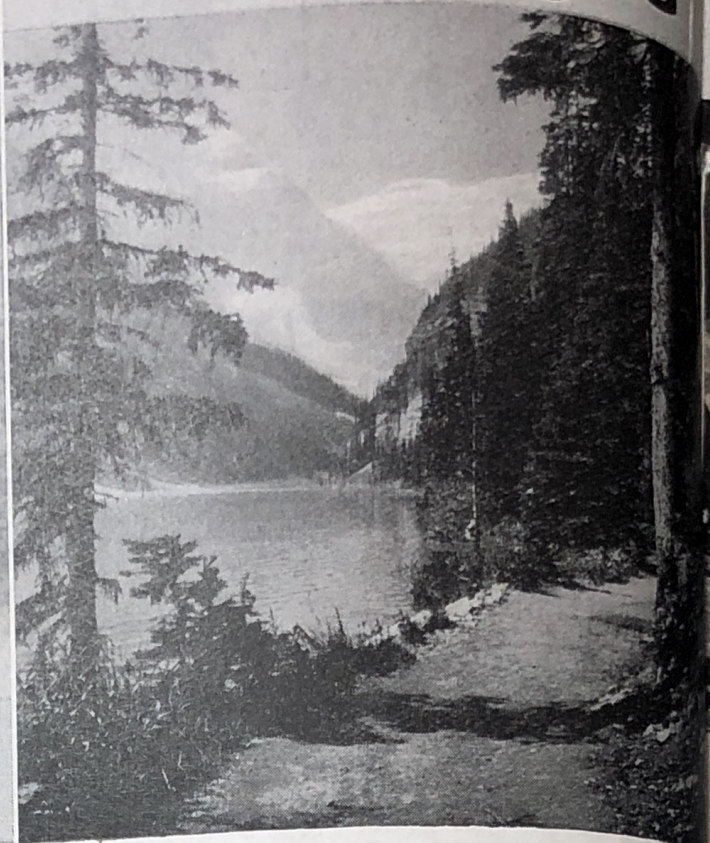
La difesa costiera è in piena efficienza, numerose batterie navali ed antiaeree di ogni calibro sono state sbarcate e, superando gravi difficoltà, installate su scoscesi dirupi o su coste deserte e prive di ogni risorsa; accanto ad esse sono sorti, con rapidità sorprendente, depositi di munizioni, strade, ricoveri, magazzini e tutto ciò che è indispensabile al loro funzionamento.

Vi sono equipaggi che durante interi mesi non hanno avuto che effimeri riposi; equipaggi che sono rimasti per mesi e mesi sempre al lavoro (per lo sbarco di nuovi mezzi e materiali) effettuato su spiaggie impervie e con mezzi di fortuna, sempre al lavoro, prodigiosamente infaticabili, per scavo di pozzi ed altre delicate operazioni. Si debbono segnalare i marinai del battaglione *San Marco*, che con alla testa S. A. R. il Duca di Ancona, ebbero l'onore di entrare con i fanti e le camicie nere in Addis Abeba.

Infine la divisione navale del Mar Rosso (di cui fa parte S.A.R. il Duca di Spoleto al comando di una flottiglia) rappresenta una piccola, magnifica forza militare. Gli incrociatori, i cacciatorpediniere, le cannonniere, i sommergibili che la formano sono in continuo allenamento e la vita di bordo non è davvero comoda in quelle latitudini.

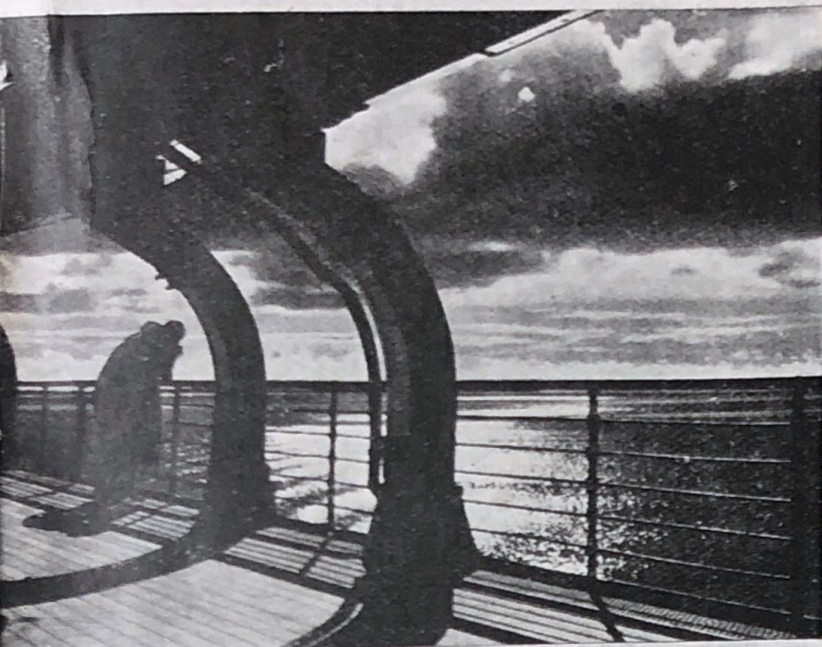
Ma i nostri marinai sono il fiore della razza e nessun ostacolo li piega. « Tenacemente » è il motto scolpito sulle torri di uno dei più belli e potenti incrociatori della R. Marina, lo *Zara*, e se un giorno si dovesse presentare l'occasione di misurarsi sul mare, possiamo esser sicuri che i nostri marinai aggiungeranno altre fulgide pagine al loro glorioso passato.

Guido Almagià.

MASSAUA: SBARCO DI MATERIALI.

MASSAUA: IL PORTO

con un

Sulla spiaggia solatìa come nello scenario meraviglioso della montagna, in crociera verso paesi di sogno come nella quiete riposante della campagna, ovunque vi rechiate a trascorrere le vostre vacanze - quanti momenti di vera e spensierata felicità e quale somma di ricordi legati purtroppo al velo dell'oblio! Affidate a un Kodak il compito di fermare il tempo; e una semplice istantanea vi riporterà domani nella dolce atmosfera dei lieti momenti di ieri.
E il vostro Kodak si sentirà ancora più capace, ancora più sicuro nel suo compito, se gli abbinerete la pellicola

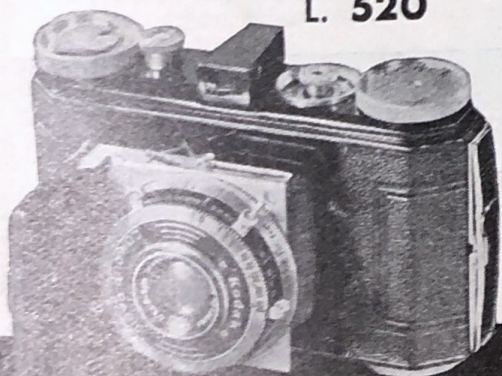
quella che riproduce fedelmente tutti i toni, la pellicola che rappresenta la sicurezza del dilettante: perchè se difetta la luce, la Verichrome ha un'emulsione che protegge dalla sottoesposizione; se la luce è troppo intensa, la Verichrome ha un'altro strato di emulsione che serve da freno alla sovraesposizione.

in campagna

in crociera

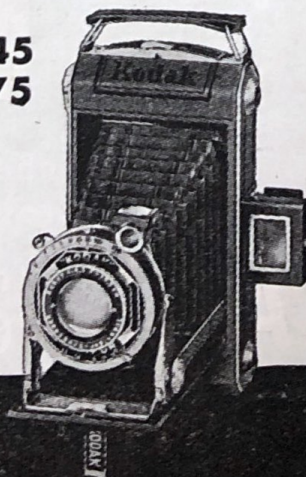
Kodak

KODAK RÈTINA
PER NEGATIVE 35 mm.

È l'apparecchio creato per la divulgazione della fotografia 35 mm., che prima d'oggi era privilegio di pochi dilettanti; il Rètina è provvisto di obbiettivo Schneider - Xenar f. 3.5, otturatore Compur, mirino ottico a traguardo, contapose automatico. Chiedete l'opuscolo Rètina N. 1 bis.

L. **520**

KODAK JUNIOR E VOLLENDA 620
FORMATO 6x9 cm.

La serie dei Vollenda e dei Junior rappresenta una gamma di apparecchi per tutte le possibilità di acquisto. Questi apparecchi sono provvisti di obbiettivi Kodak f. 8.8, f. 6.3 e f. 4.5. Chiedete l'opuscolo illustrativo N. 4 dei Junior e Vollenda.

Da L. **145**
a L. **375**

KODAK REGENT
FORMATO 4x6 E 6x9

È l'apparecchio che costituisce la più grande novità 1936, provvisto di obbiettivo Schneider o Zeiss f. 3.8 o f. 4.5 e otturatore Compur; telemetro accoppiato all' obbiettivo. Chiedete l'opuscolo Regent Z.5.

Da L. **850**

IL BANCO DI ROMA
IN AFRICA ORIENTALE

La vittoria piena e fulminea dell'azione militare italiana in Etiopia ha stupito il mondo che, in buona e in mala fede, con le armi delle sanzioni e con quelle della menzogna, aveva creduto di poter arrestare nel suo fatale cammino l'Italia di Mussolini. Ma lo stupore non è finito il giorno in cui il Duce ha proclamato da Palazzo Venezia la fine della guerra e l'avvento della pace operosa. Proprio l'organizzazione rapida, tenace, illuminata di questa pace oggi attira sulle terre africane nuovamente conquistate alla civiltà l'attenzione degli altri Paesi, con una meraviglia non minore di quella che suscitarono le vittorie di Badoglio e di Graziani, culminate nell'ingresso delle nostre truppe in Addis Abeba.

E, se ci riempì di orgoglio il riconoscimento mondiale della potenza delle nostre armi, ragione di orgoglio non minore è per noi il vedere l'attenzione del mondo concentrata sulle opere che testimoniano il valore inimitabile della nostra attività colonizzatrice.

MOGADISCIO: LA SEDE DEL BANCO DI ROMA.

L'organizzazione politica, amministrativa, giudiziaria, civile delle terre conquistate ha avuto già i suoi primi ordinamenti, mentre una serie di provvedimenti di ogni genere, pronti quanto efficaci, assicura all'Etiopia, appena uscita dal travaglio della guerra, il ristabilimento d'un ritmo di vita normale e superiore. Servizi pubblici, scuole,

ASMARA: LA SEDE DEL BANCO DI ROMA.

ospedali, prevenzione igienica, disciplina del lavoro, nuove vie pei traffici: tutto ciò che è conquista della civiltà e che forma la vita d'un paese attrezzato modernamente, è studiato e prontamente attuato in Etiopia, avendo di mira non solo il presente ma anche l'avvenire.

In questo fervore di attività colonizzatrice non è stata trascurata, e anzi è stata oggetto di immediati e lungimiranti provvedimenti, la nuova organizzazione economica della nostra più grande colonia. Terre vaste e ricche ormai aperte alle nostre iniziative anche nel campo dei commerci e delle industrie, in esse l'ordinamento e il potenziamento dell'economia etiopica è alla base di quell'azione che dovrà essere fonte di ricchezza per l'Italia mussoliniana e compensarla dei sacrifici che le è costata la conquista.

Come ogni altra attività italiana, anche la Banca s'è dimostrata pronta e attrezzata per esplicare un'azione in grande stile nelle terre conquistate, sostituendone i vecchi istituti finanziari, riordinandone l'economia e incorporandola in quella della Madre Patria. La prima linea di questa azione è stata assunta naturalmente dalla Banca d'Italia.

Ma il nostro maggior istituto finanziario non s'è trovato solo nell'Africa Orientale, dove già in Eritrea e in Somalia aveva da tempo cominciato ad esplicare la sua attività un altro istituto di grandi tradizioni coloniali: il Banco di Roma.

Antesignano della nostra espansione africana, iniziatore di quella penetrazione italiana in Libia che molti anni prima della nostra occupazione aveva già recato il contributo di una benefica opera di civilizzazione e di elevazione, particolarmente dedito a potenziare la rete dei nostri traffici e della nostra influenza economica su tutti i paesi dell'Oriente mediterraneo e più in là, dovunque l'antica Roma Imperiale lasciò un'orma della sua potenza e della sua civiltà, il Banco di Roma, fin dai primi segni dell'impresa africana, provvide ad aprire sue filiali nei due maggiori centri dell'Eritrea e della Somalia, ad Asmara e a Mogadiscio, e un'altra filiale nel più importante porto del Mar Rosso, Massaua.

Queste filiali dell'antico istituto romano sono già fiorenti e svolgono tutte le operazioni di credito, sia per i collegamenti con l'Italia per mezzo delle rimesse dei soldati e degli operai, sia per l'assistenza agli scambi commerciali e alle imprese italiane locali. Attività intensa e assai promettente per l'avvenire, che si sviluppa ogni giorno di più e che, per le strette relazioni economiche che legano le due vecchie colonie dell'Africa Orientale alla nuova, già fa sentire la sua influenza anche nelle terre conquistate alla civiltà dell'Italia Imperiale.

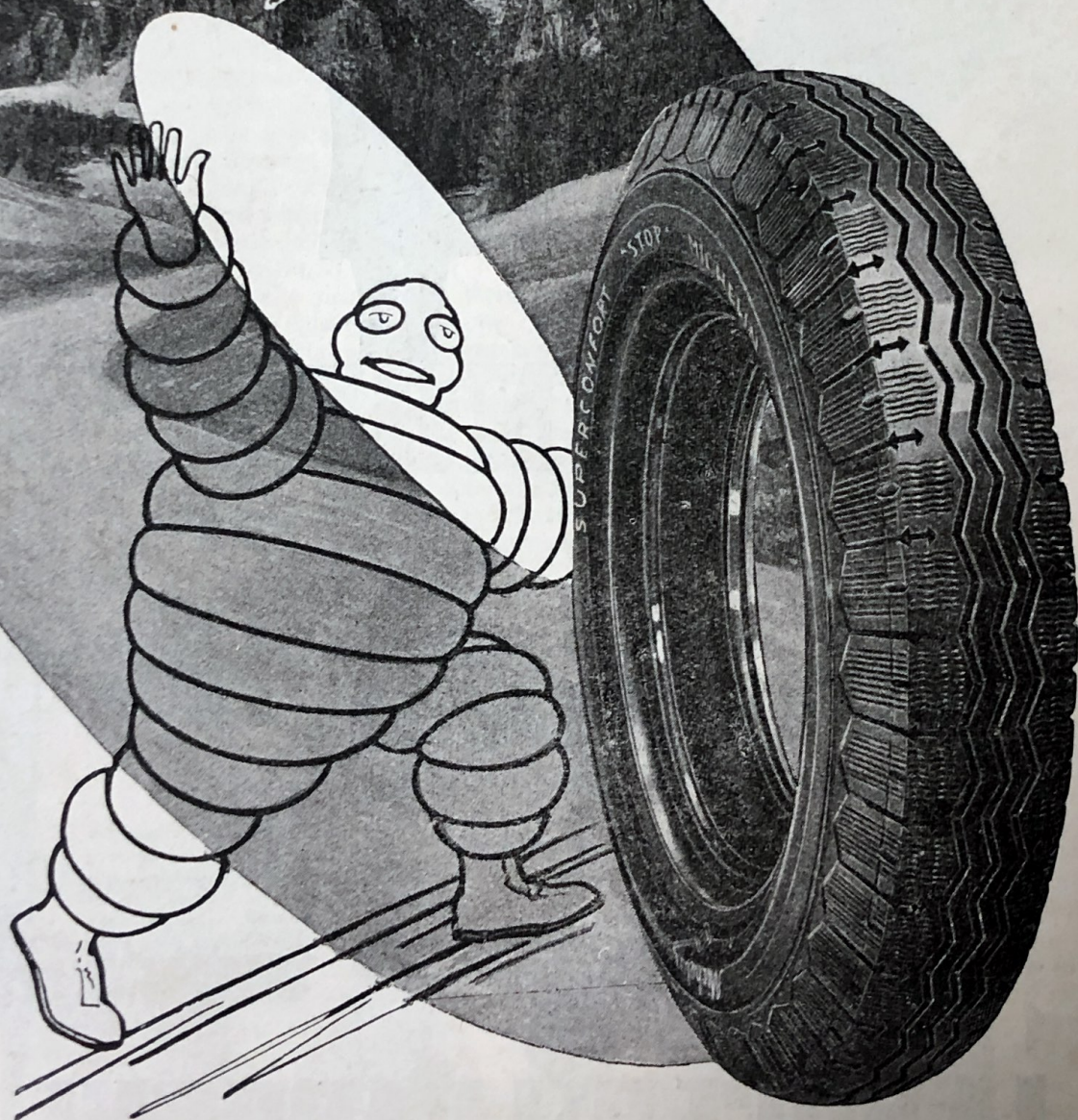
MASSAUA: LA SEDE DEL BANCO DI ROMA.

L'AFRICA ORIENTALE ITALIANA E LA SUA DIVISIONE AMMINISTRATIVA

Si nota nel pubblico ancora qualche incertezza circa l'esatta interpretazione dei nomi: Africa Orientale Italiana, Etiopia, Impero d'Etiopia, e circa la divisione del territorio in Governi. Lo schizzo sopra riportato dà una idea chiara della questione. L'*Africa Orientale Italiana*, che comprende tutto il territorio in nostro dominio fra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, è governata da un *Governatore Generale*, che ha il titolo di Vice Re d'Etiopia e sede in Addis Abeba. Intorno ad Addis Abeba si stende un Governatorato che dipende direttamente dal Governatore Generale. Il resto del dominio italiano dell'A.O.I. è diviso in 5 *Governi: Eritrea* (che corrisponde all'antica Colonia Eritrea con l'aggiunta del Tigrai, della Dancalia e dell'Aussa, e che ha per capoluogo Asmara); *Amara*, con capoluogo Gondar; *Galla e Sidama*, con capoluogo Gimma; *Harar*, con capoluogo Harar; *Somalia Italiana*, che ha per capoluogo Mogadiscio e comprende la recente aggiunta dell'Ogaden. A capo di ciascuno di questi Governi, a cui viene consentita una notevole autonomia, è posto un Governatore.

L'*Impero d'Etiopia*, il cui titolo è passato in virtù della Vittoria Italiana al Re d'Italia e ai suoi Successori, comprende il territorio di Addis Abeba e i Governi dell'Amara, del Galla e Sidama e dello Harar.

I nomi di regioni storiche e di popolazioni, come Scioa, Goggiam, Lastà, Tigrai, Uollo Galla, Ogaden, Gimma, Aussa, ecc., rimangono come denominazioni geografiche e costituiranno probabilmente delle circoscrizioni minori non ancora tutte fissate che prendono nome di Commissariati divisi alla loro volta in Residenze.

Lo schizzo indica schematicamente la prima rete di strade che l'apposita Sezione dell'A. A. S. S. approntera secondo le direttive del Duce.

il pneumatico della massima sicurezza su qualsiasi
terreno - antisdrucciolevole fino a usura completa.
Fabbricato negli Stabilimenti di Torino e Trento
della S. A. MICHELIN ITALIANA

LA RETE FERROVIARIA DELL'IMPERO

A questo titolo avremmo potuto far seguire un punto interrogativo; esso, infatti, ha il semplice valore di una enunciazione.

Quando queste note vedranno la luce, è probabile che sul tavolo di qualche ufficio ministeriale si staranno tracciando con la matita quelle che dovranno essere le linee della futura rete etiopica, mentre di propria iniziativa tecnici intraprendenti staranno apprestando i primi progetti. Quanti nostri valorosi ingegneri hanno profuso lavoro e intelligenza alla costruzione di ferrovie in Asia, in Africa e nelle Americhe a tutto vantaggio dello straniero! Come doveva sembrare loro ingrata tale fatica! Ora c'è la gioia di poter finalmente lavorare per il proprio Paese!

È necessario per formulare un qualsiasi programma organico di ferrovie, conoscere prima bene le possibilità generali di valorizzazione economica dei nuovi territori. È ciò che il Governo ha con antiveggenza già accennato di voler fare come premessa per lo svolgimento di una qualsiasi forma futura di attività industriale e commerciale.

Le ferrovie hanno di solito due scopi diversi: mettere in relazione centri importanti di attività economica già esistenti, come avvenne per le ferrovie della vecchia Europa, oppure regioni suscettibili di sfruttamento, destinate a veder sorgere nuovi centri, come è avvenuto in genere nei nuovi continenti.

Finchè restiamo nel primo caso, allacciare cioè ferroviariamente centri esistenti, noi possiamo approssimarci alla realtà, prolungando con la fantasia le odierne modeste ferrovie della Eritrea e della Somalia, e la Gibuti-Addis Abeba, innestandole tra loro (compatibilmente con lo scartamento, che è di 1 m. su questa ultima linea e di 95 cm. in Eritrea e in Somalia). Possiamo poi prolungare queste ferrovie, con progetti tecnicamente più o meno arditi, fino ad unire i gangli vitali del nuovo Impero, a raggiungere i confini dell'Etiopia ed eventualmente congiungerla, quando l'orizzonte politico sarà rischiarato, alle ferrovie delle limitrofe colonie britanniche, che hanno già un certo organico sviluppo.

Possiamo frattanto ritenere che i tracciati delle prime linee ferroviarie dovranno, grosso modo, seguire le principali strade ordinarie che costituiranno le arterie principali dell'Etiopia. Di importanza fondamentale sarà la linea nord-orientale, che da Addis Abeba, Dessiè, Lago Ascianghi, Macallè, Adigrat porterà ad Asmara e a Massaua; è la strada, oramai storica, battuta dalle truppe conquistatrici. Nello stesso modo che oggi essa è percorsa dall'autocarro, mentre prima lo era solo dal muletto, in un avvenire non lontano, quando si dovranno fare regolari, grosse e economiche spedizioni di merci o di grandi masse di viaggiatori, e il territorio sarà più popolato, una importante linea ferroviaria unirà presumibilmente secondo questo tracciato la capitale dell'Impero al porto di Massaua.

Un'altra ferrovia, probabilmente parallela alla cosidetta *Strada al Mare*, ferrovia di importanza economica eccezionale, e forse commercialmente la più importante, unirà la capitale dell'Etiopia al porto di Assab, via Dessiè.

È presumibile altresì che la importante strada Nord-Occidentale, Addis Abeba-Dessiè-Gondar, sarà seguita anch'essa da una ferrovia che attraverso il Setit potrà riallacciarsi alla già esistente Cheren-Asmara, ed eventualmente alle ferrovie del Sudan, linea importantissima se si pensa alla possibilità, in un avvenire non troppo remoto, di raggiungere, dal Mediterraneo, l'Etiopia in ferrovia.

Di particolare importanza industriale sarà una ferrovia, che si potrebbe chiamare centro-occidentale, che permetterà lo sfruttamento minerario della ricca regione dell'Uollega, ove è accertata la esistenza di giacimenti auriferi e platiniferi; questa ferrovia per la sua funzione appartiene

Brolio
Il Vino per il clima equatoriale
Casa Vinicola
BARONE RICASOLI
Firenze

già alla categoria delle ferrovie di sfruttamento territoriale, indipendenti cioè dalla preesistenza di grandi centri economici.

Importanza simile a quella che hanno le grandi linee ferroviarie che percorrono ricche regioni di sfruttamento nel Kenia, Uganda e Congo, potrà avere una nostra linea, cosiddetta sud-occidentale, che congiungerà Addis Abeba alla regione dei Laghi, al Gimma e alle estreme provincie dell'Impero, regioni straordinariamente ricche e pittoresche che l'avvenuta creazione d'un Governo del Gimma potrà valorizzare appieno.

Bisogna infine accennare alla probabilità d'una linea ferroviaria sud-orientale, che unirà l'Etiopia a Mogadiscio, e che, inserendosi alla rete etiopica, permetterà il collegamento dell'Eritrea e della Somalia, secondo il vecchio programma minimo dell'Italia, ciecamente ostacolato dal passato regime abissino.

Questo complesso di linee ferroviarie irradiantesi dal cuore dell'Impero è oggi molto parzialmente rappresentato dalla sola linea hararina, che corrisponde alla attuale Addis Abeba-Diredaua.

Nell'attesa che il primo schema di rete ferroviaria possa avere attuazione, i mezzi di comunicazione prevalenti saranno ancora per qualche tempo quelli che si sono dimostrati all'immediato bisogno i più atti, quali: l'aeroplano per raggiungere rapidamente le grandi distanze, l'autocarro, il cammello, il muletto e... il cavallo di S. Francesco!

Ma delle ferrovie, in un avvenire non lontano, non si potrà fare a meno; l'esercizio di esse sarà facilitato per alcune linee da una estesa elettrificazione permessa dalla natura medesima dell'acrocoro etiopico.

Dopo queste considerazioni in cui entra, al momento, necessariamente, una parte di fantasia, veniamo ad esaminare qual'è la situazione ferroviaria attuale.

Complessivamente, la rete ferroviaria in nostro possesso è estesa poco più d'un migliaio di chilometri: di essi circa 700 sono costituiti dal tratto etiopico della Gibuti-Addis Abeba, 310 dal complesso delle linee dell'Eritrea, 114 dalle ferrovie della Somalia.

Supposto che soltanto un terzo delle nuove terre possa proficuamente essere utilizzato, non sembra esagerato pronosticare che in un tempo relativamente breve la popolazione raddoppierà e per il fatto dell'immigrazione e per il maggior sviluppo della stessa popolazione indigena con le migliorate condizioni igieniche ed economiche di vita: diverrà di conseguenza contingente il problema del completamento della rete ferroviaria attuale.

La situazione delle ferrovie eritree è questa: il tratto Massaua-Asmara è lungo km. 120 (con una pendenza di circa il 3,5%); il tratto Asmara-Cheren-Agordat-Biscia è lungo km. 230: è in corso il prolungamento della linea fino all'opera

PROFILO DELLA FERROVIA GIBUTI-ADDIS ABEBA.

CAVALCAVIA DELLA LINEA CHEREN-AGORDAT.

Sul tratto Massaua-Asmara si impiegavano normalmente circa 8-9 ore per effettuare l'intero percorso con un treno misto, avente vetture di tre classi: il *misto* partiva da Massaua solo il martedì e il venerdì e nei giorni di arrivo a Massaua dei piroscafi celeri provenienti dall'Italia. In senso inverso, cioè da Asmara, il *misto* partiva solo il mercoledì e il sabato e nei giorni di partenza dei piroscafi celeri per l'Italia. Una innovazione relativamente recente è stata l'introduzione delle automotrici, con le quali l'intero percorso Massaua-Asmara si compie in poco più di tre ore. Sul tratto Asmara-Agordat s'impiegano, per effettuare l'intero percorso, compresa la lunga fermata a Cheren, di circa 2 ore, 11 ore complessivamente: il treno è settimanale e si effettua normalmente solo il mercoledì in partenza da Asmara e solo il venerdì in partenza da Agordat. Le ferrovie della Colonia Eritrea hanno fatto durante la guerra dei veri miracoli ma, tornata la normalità, risulta evidente la necessità di provvedere ad esse in modo più consono ai nuovi accresciuti bisogni.

A questo proposito parrebbe opportuno portare l'attuale rete eritrea — eccettuato il tronco Massaua-Asmara — allo scartamento coloniale normale di m. 1 per aumentarne il rendimento e facilitarne il collegamento con la rete sudanese. Inoltre, poichè il tronco Massaua-Asmara, e più particolarmente l'arditissimo tratto Ghinda-Asmara in soli 55 chilometri di percorso supera un dislivello di più di 1700 metri, con curve di 70 metri e pen-

di bonifica di Tessenei e, quindi, verso Om Ager e l'antico confine etiopico sul Setit.

Per la verità, ora si sarebbe piuttosto propensi a costruire tra Tessenei e Om Ager un'ottima camionabile, come quella da costruire, in prosecuzione, tra Om Ager, e Gondar, mentre la ferrovia, una volta raggiunto Tessenei, verrebbe prolungata sino a Cassala per innestarsi nella rete sudanese. Parimenti si parla già dell'opportunità di costruire un tronco ferroviario Asmara-Adigrat-Adua. Come giustamente osserva Corrado Zoli, « con una tale rete ferroviaria, integrata e completata con quella stradale dell'Eritrea e con quella etiopica in programma, si farebbe largamente fronte, per ora e per moltissimi anni a venire, alle esigenze dei traffici di tutto il territorio etiopico a nord di Debra Tabor che da lunghissimo tempo ha in Massaua il suo sbocco naturale al mare ».

denza costante del 35 per mille, si è dimostrato in pratica insufficiente a convogliare il traffico che certo farà capo in avvenire al porto di Massaua, si accenna ora alla eventualità di riesumare un progetto di linea collegante il porto di Massaua a Cheren, per la vallata del Lebca. L'attuale tronco potrebbe rimanere come una linea locale sussidiaria e d' interesse prevalentemente turistico. Riassumendo, la sistemazione della rete ferroviaria eritrea comporterebbe la trasformazione di 230 chilometri di linea dallo scartamento di m. 0,95 a quello di m. 1 e la costruzione di circa 550 chilometri di nuove linee.

LA STAZIONE FERROVIARIA DI ADDIS ABEBA.

Nella Somalia la ferrovia è limitata al tronco Mogadiscio-Afgoi-Adalei, con diramazione per il Villaggio Duca degli Abruzzi e un percorso complessivo di km. 114; in condizioni normali i treni effettuano l'intero percorso solo tre volte alla settimana fino al Villaggio Duca degli Abruzzi, impiegando circa ore 3.40. È da ricordare che è in progetto una linea la quale dal bivio di Adalei dovrebbe prolungarsi fino a Iet, presso l'antico confine, con un percorso di circa 200 km.; ma probabilmente questo progetto dovrà essere modificato in rapporto alla nuova situazione.

Veniamo alla famosa ferrovia Gibuti-Addis Abeba. Fu nel 1896, allorchè Gibuti venne designata come porto ufficiale dell'Etiopia, che nacque l'idea di questa linea, la cui realizzazione incominciò l'anno successivo. Con il concorso finanziario della Francia, la Compagnia Imperiale delle Ferrovie Etiopiche costruì 311 km. di strada ferrata, da Gibuti a Diredaua (a 1200 m.). Ultimato nel 1902, il tratto venne aperto al traffico nel 1903. I lavori erano a questo punto nel 1908 quando la concessione fu trasferita alla Compagnia attuale. L'opera di costruzione cominciata fu portata a termine, raggiungendo l'altezza di 2370 m. al suo punto estremo e la distanza di 783 km. dal punto di partenza. L'inaugurazione della stazione di Addis Abeba nel 1929 segnò la fine dell'impresa. Come si vede il governo abissino, con l'aiuto della Francia, impiegò ben 33 anni a realizzare la sua unica e modesta ferrovia!

L'Italia ha parte nell'amministrazione della ferrovia: con l'accordo tripartito del 1906 aveva ottenuto un seggio nel Consiglio di amministrazione; con il trat-

tato del gennaio 1935 l'intervento si allargò ad una partecipazione al capitale azionario della Compagnia.

La Gibuti-Addis Abeba è a via unica, con scartamento di 1 m. e con raggio minimo di curva di circa 100 m.: la massima pendenza è del 3 % in territorio francese e del 1,8 % in territorio etiopico. Come opere d'arte bisogna ricordare un tunnel e diversi viadotti, tra cui il ponte su l'Auasc di 150 metri di portata e a 70 m. dal livello del fiume. Dei 783 km. di questa ferrovia internazionale 693 sono ora compresi nel territorio del nostro Impero.

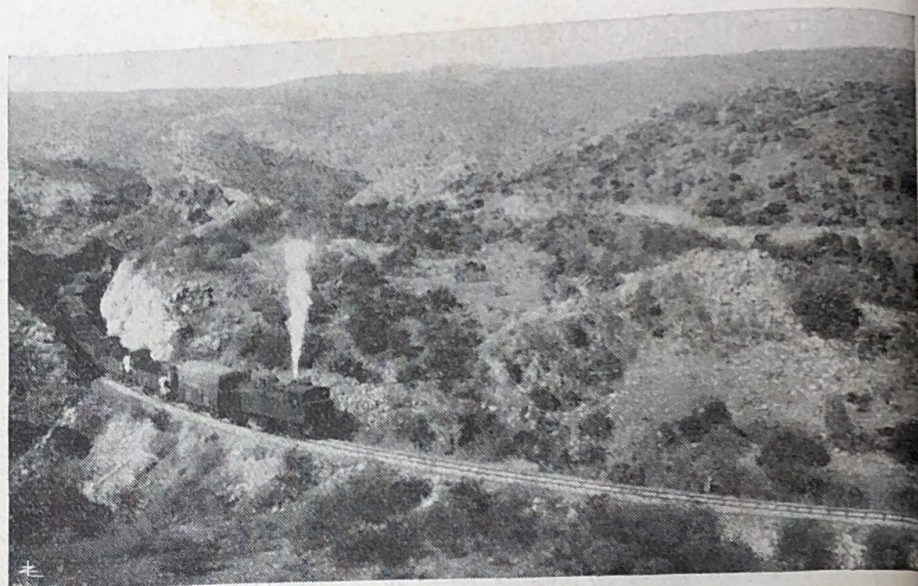
Il percorso è arduo attraverso terreni di differente origine: prima il deserto dancalo, poi la media zona tutta forre e picchi ed ambe scoscese da attraversare con numerose gallerie, da infilare in trincee sollevandosi su terrapieni per poter raggiungere la terza zona, quella dell'acrocoro, che si guadagna mercè un complicato sistema di curve, controcurve, serpentine e, finalmente, a 2300 metri, la piana verdeggiante della Capitale, su cui adesso sventola la nostra bandiera.

A quanto affermano i francesi questa ferrovia non è mai stata in deficit. La compagnia possiede un parco di 450 vagoni, 48 vetture, 54 macchine. Il personale indigeno è nella proporzione del 75 %; il resto è francese. Il treno rapido (con vetture letto di 1ª e 2ª classe) impiega 36 ore a percorrere l'intero percorso, con velocità media di 22 km.

Non molto tempo fa il viaggio si faceva esclusivamente col treno ordinario (vetture delle tre classi) in tre tappe quotidiane successive: una da Gibuti a Diredaua (donde si diparte la camionale per Harar) di 311 km., una da Diredaua a Auasc di 237 km., una da Auasc ad Addis Abeba di 236 km. Si trattava d'un viaggio abbastanza piacevole; alle fermate i viaggiatori potevano pranzare ai *buffets*, per lo più tenuti da sudditi greci. L'arrivo del treno era un avvenimento per le piccole colonie europee, che si affollavano alla stazione.

Ora il panorama pulsa di masse di uomini e di automezzi e la stessa ferrovia Gibuti-Addis Abeba, per la cui modestissima realizzazione occorsero 33 anni, sparisce innanzi allo spettacolo di migliaia di chilometri di strade romane costruite in pochi mesi, strade romane che solcano il Tigrai, l'Ogaden, i paesi dei Galla, avanzando verso gli ultimi confini dell'Impero, precedute dal volo superbo delle aquile di Roma.

A. L

L'ARDITO PERCORSO DELLA MASSAUA-ASMARA: LA VALLE MACALÒ VISTA DALLE « PORTE DEL DIAVOLO ».

PROLUNGAMENTO PER CHEREN DEL TRONCO FERROVIARIO MASSAUA-ASMARA.

PAESE CHE VAI....

SORGIANI

M.420/35

SHELL MOTOR OIL

PER LA SICURA E PERFETTA PROTEZIONE DEI MOTORI MODERNI

Olio

Sasso

Preferito in tutto il mondo

LE VIE D'ITALIA
RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO
ANNO XLII - NUMERO 7 LUGLIO 1936 - XIV E. F.

IL NOSTRO IMPERO

Dopo la sfolgorante Vittoria, un rinnovato fervore ha invaso gli spiriti di tutti gli Italiani. Fervore di conoscere le terre conquistate a prezzo di tanti sacrifici fra l'ostilità di cinquantadue Stati coalizzati contro il nostro buon diritto: fervore di contribuire, ciascuno nel limite delle proprie forze, alla grandiosa opera di ricostruzione, col fermo proposito di dimostrare al mondo che cosa significhi « civiltà romana ».

Siamo tesi tutti verso le nuove innumeri mète, pronti a fecondare col lavoro dell'ingegno e del braccio la terra che fu conquistata col sangue, e quest'accesa solidarietà operante dà valore ad ogni contributo, anche al più modesto, poichè esso trova, nel mirabile congegno creato per l'assetto etiopico, il suo posto e il suo scopo. E se le opere, per quanto celermente condotte, richiederanno non poco tempo, possiamo dire di averle virtualmente compiute prima che col piccone e l'aratro, con la volontà e la fede, in cui ciascuno di noi, disciplinato, consente.

Fedele ai propri principî, anche il Touring Club Italiano — mentre, iniziandosi la grandiosa opera di civilizzazione e di potenziamento dell'Impero, già si fissano i tracciati delle nuove strade romane, si stabiliscono le linee aeree che collegheranno i territorî dell'Africa Orientale Italiana alla Madre Patria, si aprono scuole, si costruiscono case, si spargono sulle vergini zolle le buone sementi — anche il Touring non si sente diminuito nel precisare i suoi propositi in un campo assai più modesto. E si assegna il compito di descrivere l'Impero e di volgarizzarne la conoscenza.

Già questo numero de Le Vie d'Italia, è interamente dedicato all'Impero: la penna degli illustri autori chiamati a collaborarvi, rievoca la nostra passione, dai primi passi dei Pionieri; esalta il nostro trionfo, dalla caduta di Adigrat alla presa di Addis Abeba; delinea la nostra radiosa speranza nelle fortune d'Italia, illuminando gli aspetti fisici, storici, etnici ed economici delle provincie etiopiche, mentre l'eccezionale documentazione fotografica ne rispecchia le bellezze e le caratteristiche più salienti.

Naturalmente, la vasta materia non si esaurisce nei brevi limiti di un solo fascicolo della Rivista, e l'opera di volgarizzazione delle terre conquistate alla nostra imprescindibile necessità di espansione, continuerà quindi costante e sollecita.

Lo strumento più efficace di quest'opera sarà costituito dalla Guida vera e propria dell'Africa Orientale Italiana, Guida già in compilazione e che verrà pubblicata nel più breve tempo possibile. Anche la cartografia avrà, come sempre, tutte le nostre vigile cure: la Carta « al milionesimo » verrà rapidamente completata e rinnovata a mano a mano che procederanno i rilievi da parte delle Autorità Militari; al tempo stesso verrà creato quant'altro potrà occorrere perchè il pubblico abbia a disposizione documenti sicuri, rispondenti a tutte le esigenze.

Lo sviluppo delle costruzioni stradali ci troverà pronti a quel servizio di segnalazione ormai riconosciuto d'importanza capitale per il turista e, non appena i tempi saranno maturi, terremo fede alla promessa fatta ai Soci di organizzare, unitamente alla Compagnia Italiana del Turismo, il primo pellegrinaggio in A. O. I., ove già stiamo istituendo uffici consolari e di rappresentanza.

In quest'ora di fervore operoso il Touring Club Italiano, fiero di poter allargare il campo della propria attività sulla splendente raggera delle nuove vie dell'Italia Imperiale, rende omaggio alla Maestà del Re e Imperatore, al Duce fondatore dell'Impero, ai Condottieri e gregarî dell'impresa vittoriosa, alla memoria dei Caduti, il cui olocausto consacra l'opera civilizzatrice di Roma eterna.

IL CONTRIBUTO DELL'ITALIA

ALLA CONOSCENZA DELL'AFRICA ORIENTALE

L'interessamento dell'Italia per la regione etiopica è di vecchia data e vanta le più nobili tradizioni. Basterà qui ricordare che italiana è la prima carta moderna dell'Etiopia, eseguita probabilmente a Firenze verso la metà del sec. XV e che la rappresentazione dell'Etiopia nel celebre Mappamondo di Fra' Mauro (1460) rivela, al pari di quella carta, la utilizzazione di fonti originali, di notizie, cioè, portate probabilmente in Italia da frati etiopi in ambascerie, una delle quali nel 1402 e 1404 suscitò grande curiosità sia a Firenze che a Venezia. E dello stesso secolo sono i primi tentativi, fatti da missionari dell'ordine di S. Francesco, di penetrare nel misterioso paese; ma i Francescani erano stati preceduti da artisti italiani, utilizzati in lavori dalla Corte etiopica, come un Francesco Brancaleone veneziano, che nel paese lasciò larga fama di sè.

Quando nel 1482 i francescani Giovanni di Calabria e Battista da Imola riuscirono a penetrare sino alla Corte etiopica vi trovarono dieci italiani, tra i quali Niccolò Brancaleone, figlio o nipote di Francesco, Giacomo di Garzoni, Zuan d'Arduino, Pietro da Monte, tutti veneziani, e un Giovanni Fieschi, genovese; interrogati perchè si trovassero là risposero: « per trovar zoye et pietre preciose ». Quarant'anni più tardi il portoghese Francesco Alvarez poteva riferire che degli stranieri trovati in Etiopia la più parte erano pur sempre italiani; si sa di un altro pittore veneto, Gregorio Becini, che vi risiedette a lungo e vi si accasò. Nel secolo XVI penetrano in Etiopia numerose missioni di Gesuiti, specialmente portoghesi; ma nella seconda metà di quel secolo sono ancora carte italiane — quelle di Giacomo Gastaldi e di Livio Sanudo — che ci offrono le migliori sintesi figurative delle conoscenze sull'Etiopia.

Succede un lunghissimo periodo durante il quale, espulsi i Gesuiti, la regione etiopica torna a vivere chiusa in sè quasi isolata dall'Europa; bisogna arrivare al 1769 per trovare una ripresa delle esplorazioni, inaugurata dal celebre viaggio dello scozzese Giacomo Bruce, che veramente apre un nuovo periodo, fecondo di risultati, per la conoscenza dell'Etiopia. Tra i numerosi successori vanno ricordati i fratelli D'Abbadie, specialmente Antonio, non soltanto per l'opera di esplorazione e per la grande triangolazione topografica tuttora base fondamentale della cartografia del paese, ma anche perchè si deve al D'Abbadie l'iniziativa presso il Pontefice per la istituzione del Vicariato apostolico dei Galla, fondato nel 1846, quasi contemporaneamente al Vicariato apostolico dell'Africa Centrale. Ora, nell'uno come nell'altro si segnalarono soprattutto i missionari italiani, che riprendevano antiche vie da tempo abbandonate, ma forse non obliate.

A costituire il Vicariato dei Galla fu designato, col titolo di Vescovo, il cappuccino astigiano Guglielmo Massaia, che, non scoraggiato dai primi vani tentativi di inoltrarsi nell'Etiopia per varie vie, riuscì nel 1852 a penetrare, dall'Egitto, per la via del Nilo Azzurro, nel Goggiam, e di qui poi nel Gudrù, nel Gherà e nel Caffa, fondando in un periodo di undici anni numerose stazioni religiose e compiendo estese ricognizioni anche in regioni del Caffa e del Limmu mai per l'innanzi percorse da Europei, fino a che nel 1863 l'imperatore Teodoro, fattolo imprigionare, lo rimandava a Massaua.

In un successivo viaggio il Massaia battè per primo la via di accesso allo Scioa per la Dancalia Meridionale e, rimasto presso la Corte di Menelik, assistè e sovvenne dei suoi consigli molti dei posteriori viaggiatori italiani, fino a quando, malvisto da Re Giovanni, dovette lasciare definitivamente l'Etiopia, dove aveva trascorso 35 anni della sua vita. E il suo libro intitolato appunto « I miei 35 anni di missione nell'alta Etiopia » pubblicato in 12 volumi tra il 1885 e 1892, è tuttora fonte preziosa di notizie sui paesi e le genti del sud-ovest Etiopico.

Con lui va ricordato il savoiardo Michele Galliet, in religione Padre Leone des Avanchères, che, incaricato della missione nel Caffa, tentò prima inutilmente di penetrarvi dalla Somalia, più tardi ripetè il tentativo da Massaua e, attraverso rischi di ogni sorta, riuscì a raggiungere Afallo nel Gherà dove rimase a lungo del tutto isolato e prigioniero della Regina, la quale in appresso — avendo egli accolto e assistito i viaggiatori Cecchi e Chiarini durante la loro dura prigionia nel 1879 — lo fece avvelenare.

Col D'Abbadie era penetrato per la prima volta in Etiopia anche il lazzarista Padre Giuseppe Sapeto, che più tardi compiè importanti viaggi fra i Mensa, i Bogos, gli Habab dell'attuale Eritrea settentrionale, organizzandovi le missioni cattoliche; con lui fece parte della Missione il Padre Antonio Stella. Il Sapeto fu poi, come è noto, il principale sostenitore e al tempo stesso

Stralcio da una « Carta dell'Egitto e del bacino del Nilo con l'Etiopia » in un codice della *Geografia* di Tolomeo del secolo XV. Di origine e fattura italiana, questa è la più antica Carta speciale finora conosciuta, nella quale la regione etiopica sia rappresentata, in modo primitivo, con elementi moderni, derivanti probabilmente da itinerari.

l'intermediario delle iniziative che condussero alla occupazione di Assab, dove egli stesso risiedette dal 1859 al '69.

Tra i Bogos troviamo nel 1872 anche il viaggiatore perugino Orazio Antinori e con lui per qualche tempo il lucchese Carlo Piaggia, il quale in seguito si univa a una missione francese diretta alla Corte di Re Giovanni, e, raggiunto, attraverso numerose peripezie, il Lago Tana, soggiornava per oltre un anno a Quorata, sulle rive del grande bacino, raccogliendo buona messe di osservazioni. Sotto Re Giovanni una importante spedizione nell'Abissinia settentrionale veniva poi inviata dalla Società di Esplorazioni Geografiche e Commerciali di Milano: ne era capo il ravennate Pellegrino Matteucci, coadiuvato dal patrizio milanese Pippo Vigoni e da Gustavo Bianchi di Argenta; quest'ultimo rimase poi a lungo presso il Capo del Goggiam, Ras Adal, assai ben disposto verso gli Italiani.

Ma frattanto un'altra più vasta impresa, accuratamente preparata e organizzata dal punto di vista scientifico, era stata avviata dalla Società Geografica Italiana (1876): diretta dall'Antinori, essa si proponeva di raggiungere da Zeila i grandi laghi equatoriali; ne facevano parte, con l'Antinori, l'ing. Giovanni Chiarini di Chieti, il fiorentino Sebastiano Martini e il pesarese Antonio Cecchi, aggiuntosi più tardi. Favoriti dal Re dello Scioa, Menelik, i viaggiatori poterono, pur superando gravi ostacoli, raggiungere la sua residenza a Liccé, dove furono accolti e assistiti dal Massaia; indi l'Antinori, ferito in un accidente di caccia, si trasferì a Let Marefià, località presso Ancober, dove Menelik aveva concesso alla Società Geografica un'area per l'erezione di una stazione scientifica, che il naturalista perugino organizzò e diresse fino alla morte; il Chiarini col Cecchi proseguì per il Limmu e il Gherà, dove caddero prigionieri della regina del Paese. Il Chiarini morì di stenti il 5 ottobre 1878, due mesi dopo il Padre Leone des Avanchères; il Cecchi fu più tardi liberato soprattutto per l'azione svolta dal Bianchi presso il Ras Adal del Goggiam. Gli importanti risultati della missione sono consegnati in tre ampi volumi raccolti e pubblicati dal Cecchi.

Assab, occupata dapprima come stazione navale della Compagnia Rubattino, divenne presto centro di irradiazione di spedizioni nella desolata Dancalia e nell'Aussa: la prima di esse, guidata da G. M. Giulietti, veniva massacrata dai Dancali nel maggio 1881. Più tardi, proclamata la sovranità italiana sul territorio, il romano Conte Pietro Antonelli riusciva a traversare con itinerario nuovo l'Aussa, stringendo rapporti col Sultano e aprendo una via di traffico verso lo Scioa (1883), e il Regio Commissario di Assab, Giovanni Branchi, poteva pure compiere notevoli ricognizioni nel retroterra; ma nel 1884 un'altra spedizione, guidata da Gustavo Bianchi, che discendeva dal Tigrè verso Assab, veniva assalita a tradimento e trucidata presso le rive del Golima. Il nuovo eccidio riempiva di commozione tutta l'Italia, ma purtroppo rimaneva allora, come i precedenti, invendicato. La traversata della Dancalia riusciva in quello stesso tragico anno al dott. Vincenzo Ragazzi, mosso da Assab

in compagnia dell'Antonelli per raggiungere Let Marefià ove era destinato a succedere all'Antinori, morto nell'agosto dell'anno precedente. E da Let Marefià il Ragazzi compì notevoli ricognizioni e accompagnò nel 1886 la spedizione diretta da Menelik alla conquista dell'Harar.

Sono di questi stessi anni gli itinerari etiopici di Augusto Franzoi, che penetrò fino nel Gherà a ricuperare le spoglie del Chiarini; quelli dell'Antonelli e del dott. Leopoldo Traversi nello Scioa e nel paese degli Arussi, seguiti da altri del solo Traversi nella parte settentrionale della grande doccia dei laghi e nel Gimma. Alla fine del 1886 il Traversi succedeva al Ragazzi nella direzione della stazione di Let Marafià, mantenutasi in attività fino a pochi mesi prima della guerra del 1895-96.

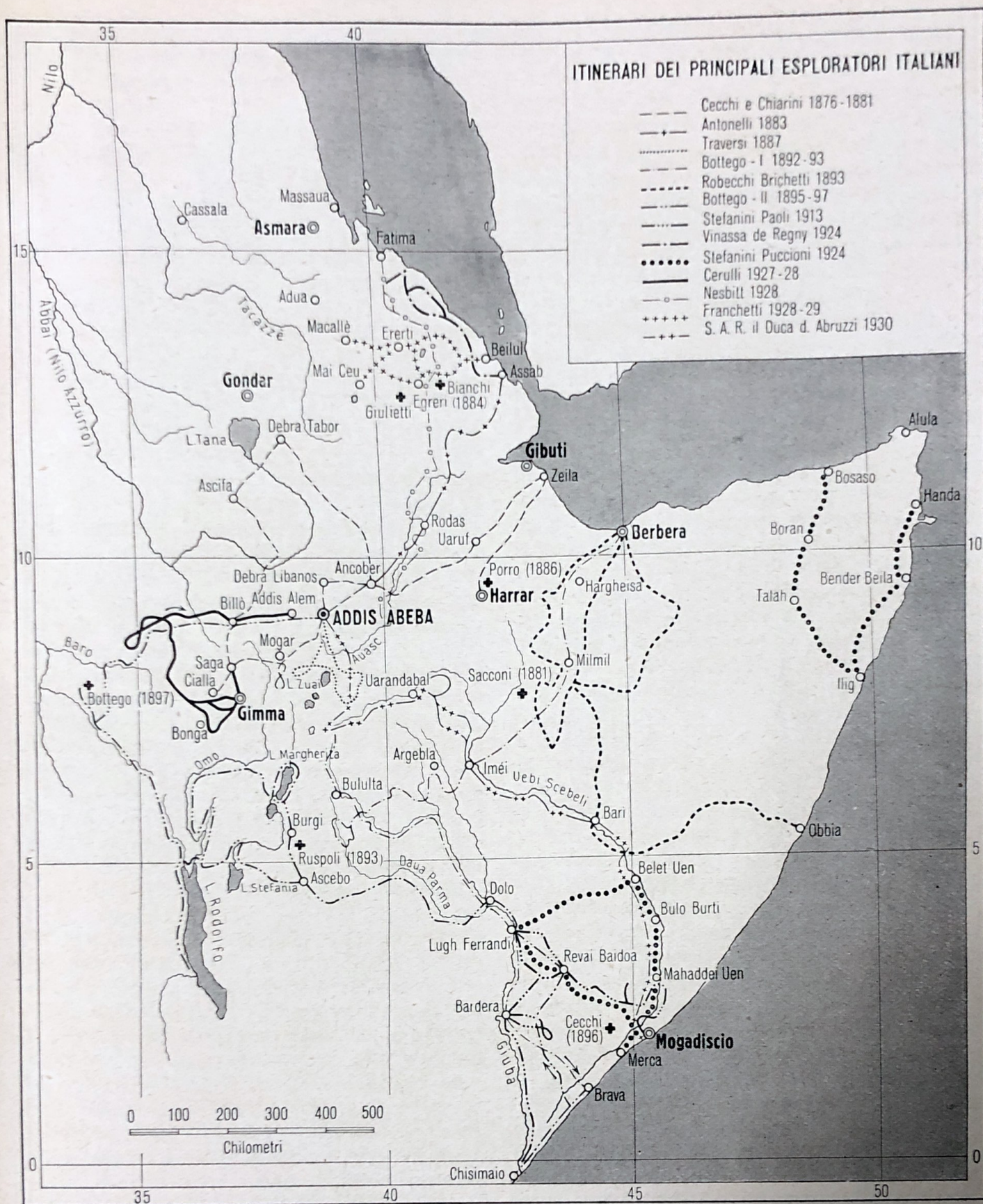
Nel 1885 era stata occupata Massaua, donde, l'occupazione si estese, pur attraverso contrastate vicende, sull'altipiano. Da allora le spedizioni nei territori ordinati poi sotto il nome di Colonia Eritrea e nei paesi contermini assumono un carattere più strettamente scientifico.

Ricordiamo l'esplorazione compiuta nel 1904, in occasione del Congresso Coloniale di Asmara, dai prof. G. Dainelli e O. Marinelli, nell'altipiano e nella depressione dancala, la Missione della R. Società Geografica, guidata da A. M. Tancredi e M. Rava al Lago Tana (1908), le ricognizioni di Alberto Pollera fra i Baria e i Cunama e la successiva spedizione in queste stesse regioni, le più occidentali della Colonia, di G. Corni e G. Calciati; infine, in tempi recenti, numerose spedizioni nella Dancalia: prima quella diretta dal geologo Paolo Vinassa de Regny che fruttò soprattutto la ricognizione delle Alpi dancale (1919-20), poi la traversata in senso meridiano di L. M. Nesbitt, inglese di origine, italiano per elezione (1928) e l'altra, ancor più ricca di risultati, guidata dal barone Raimondo Franchetti, in senso ovest-est, da Assab al Lago Afrerà, all'Ererti e poi al Golima; ne fece parte, con altri, il Pollera, che, staccatosi all'Ererti, raggiunse, con itinerario in parte nuovo, Macallè.

Negli stessi anni nei quali si costituiva ufficialmente la colonia italiana di Assab, l'Italia moveva anche i primi passi verso l'esplorazione della Somalia e del suo retroterra, nella quale doveva in seguito acquistarsi tanti titoli di gloria. Nel 1882 partiva infatti dall'Harar, dove era stabilito, il commerciante Pietro Sacconi diretto all'Ogaden, ma egli veniva assassinato su uno dei primi affluenti dello Scebeli; nel 1886 a Gildessa, presso Harar, veniva massacrata una altra spedizione italiana, guidata dal comasco conte Giampietro Porro in compagnia del napoletano G. B. Licata.

Quattro anni dopo, il capitano Enrico Baudi di Vesme con Giuseppe Candeo, dopo una prima ricognizione nel retroterra di Berbera, riusciva a raggiungere l'Uebi Scebeli ad Imi e poi a ritornare per Harar; l'anno dopo, 1891, il Principe Eugenio Ruspoli romano, mosso pure da Berbera, toccava l'Uebi a Barri, e risaliva poi il fiume tornando a Berbera per una via più settentrionale; l'anno stesso l'ing. Luigi Robecchi Bricchetti, movendo da Obbia, si dirigeva pure all'Uebi, visitava Barri, risaliva a Uarandab, dove si incontrava col Ruspoli, e compiva poi la traversata della penisola dei Somali fino a Berbera.

Queste prime esplorazioni aprivano la via a più larghe imprese, agevolate ormai dall'avvenuta occupazione di alcune località costiere della Somalia meridionale. La prima spedizione organizzata, sotto la direzione del parmense Vittorio Bottego, capitano di artiglieria, dalla nostra R. Società Geografica, ebbe per intento di riconoscere l'alto bacino del Giuba, allora del tutto inesplorato. Accompagnato dal capitano Matteo Grixoni, il Bottego, partito nel settembre 1892 da Berbera, raggiungeva Imi sullo Scebeli, poi, penetrato nel bacino del Giuba, ne scopriva uno dei principali tributari da lui battezzato col nome del naturalista Raffaele Gestro, indi raggiungeva il ramo principale, il Ganale, detto poi Ganale Doria, ne riconosceva un buon tratto e procedeva ancora verso il Daua, del quale pure identificava l'alto corso, retrocedendo infine lungo il Ganale a Lugh. Qui lo aveva preceduto il Grixoni, staccatosi qualche mese prima per riconoscere il corso medio e inferiore del Daua. Ai primi di settembre del 1893, dopo un anno di peregrinazioni, la spedizione faceva ritorno a Brava sulla costa somala.

Nel medesimo tempo un'altra importantissima esplorazione veniva avviata per iniziativa di Eugenio Ruspoli, che purtroppo vi trovava inopinatamente la morte. Il patrizio romano, accompagnato dal naturalista dr. Carlo Riva, dal triestino Emilio Dal Seno e da un geologo tedesco, movendo da Berbera e varcando pure lo Scebeli a Imi, raggiungeva l'Uebi Gestro discendendolo fino alla sua foce nel Giuba, poi prendeva a seguire questo fiume verso valle; ma le infelici condizioni di clima obbligarono il Dal Seno e il geologo Borchard a lasciare i compagni per cercare di fare ritorno al più presto in ambiente meno sfavorevole: giunti a Lugh in assai tristi condizioni, i due vi trovarono la spedizione Bottego e, da questa ristorati, poterono essere avviati alla costa. Il Ruspoli coi membri rimanenti risalì il Daua, penetrò animosamente fra gli Amhara Burgi col cui capo strinse cordiali rapporti, raggiunse il fiume Sagan, scoprì il lago Abbaia e di là si diresse verso lo Stefania; ma il 4 dicembre 1893 lasciava la vita in un malaugurato incidente di caccia, troncando una

spedizione che aveva già conseguito brillanti risultati e altri ancor più importanti si preparava a raggiungere. I superstiti poterono far ritorno a Brava nel marzo 1894.

Se la prima spedizione Bottego aveva, si può dire, risoluto i più gravi problemi circa il bacino del Giuba, la seconda fu diretta al bacino di un altro fiume, l'Omo, grande arteria intravista o riconosciuta appena da viaggiatori stranieri nelle remote regioni sud-occidentali dell'Etiopia. Le vicende di questa grande spedizione, organizzata, come la precedente, dalla Società Geografica, sono a tutti note. Composta, oltre che dal Capo, dal Ten. di Vascello Lamberto Vannutelli, dal Ten. Carlo Citerni, dal dr. Maurizio Sacchi e dal Cap. Ugo Ferrandi, destinato a istituire e dirigere una stazione commerciale a Lugh, la spedizione, mossa da Brava nell'ot-

tobre 1895, insediava nel novembre il Ferrandi a Lugh, poi risaliva il Daua, raggiungeva il lago Ciamò, ribattezzato col nome del suo scopritore lago Ruspoli, e a nord di esso, nella stessa grande doccia, scopriva e accuratamente rilevava un altro più ampio lago, l'Abbaia, che ricevette il nome di Regina Margherita, indi, superando una erta giogaia montana, scendeva nel bacino dell'Omo e riusciva a seguirne il corso inferiore, mai per l'innanzi toccato, fino alla foce, nel lago Rodolfo. Si era nell'estate del 1896 e l'eco delle vicende della guerra africana era giunta fino alle lontane popolazioni del Sud, i cui capi avevano per vero fino allora assai bene accolto gli Italiani e talora avevano consentito a stipulare trattati di amicizia. Tornati verso il lago Stefania, il Sacchi si separava dagli altri membri per portare in salvo alla costa le ricche collezioni, ma poco dopo cadeva vittima di una brutale aggressione; il Bottego, cui restava ancora da compiere una parte assai importante della sua missione esplorativa, riconosceva la costa occidentale del lago Rodolfo, scopriva un altro emissario denominato fiume Sacchi, e, risalendolo, superava lo spartiacque col bacino del Nilo, affrontando di nuovo regioni del tutto ignote, scendeva lungo il Giuba Akobo per un buon tratto, poi raggiungeva il Baro e lo seguiva a ritroso fin oltre Gambela. Era ormai prossimo a intraprendere il ritorno, quando, poco più a nord, a Iellen, il 16 marzo 1897, aggredito da soldatesche etiopiche, cadeva eroicamente sul campo. Il Vannutelli e il Citerni, condotti prigionieri ad Addis Abeba, potevano poi essere liberati e rimpatriare per la via di Zeila, recando i risultati, di eccezionale importanza dal punto di vista geografico, della memoranda spedizione. Il Ferrandi aveva potuto restare, pur tra gravi difficoltà, a Lugh, e, quando gli avvenimenti lo obbligarono a lasciare il paese, potè a sua volta recare buona messe di osservazioni sull'importante centro e la regione circostante.

Dopo un inevitabile periodo di sosta, l'ultimo venticinquennio ha veduto una molto larga ripresa dell'attività esploratrice italiana in Somalia e anche in altre regioni dell'altipiano etiopico. Nel 1910-11 il Citerni, già compagno di Bottego nella seconda spedizione, incaricato di comandare la Missione italiana, che doveva, unitamente con quella etiopica, delimitare il percorso del confine nel retroterra somalo, compiva, assistito da due topografi, notevoli itinerari in regioni assai mal note, fra le valli dell'Uebi e del Giuba; nel 1913 il geologo G. Stefanini con R. Paoli effettuava un organico programma di osservazioni e ricerche specialmente geologiche e idrologiche nella Somalia meridionale; e una più larga esplorazione, sotto gli auspici della R. Società Geografica, compiva lo stesso Stefanini nel 1924 col dr. N. Puccioni nella Somalia centro-settentrionale, traversando l'intera penisola da Ilig Daldale a Bosaso e raccogliendo ricco materiale di osservazioni su territori in gran parte non mai per l'innanzi percorsi da missioni scientifiche; a varie riprese il dr. Enrico Cerulli eseguiva studi e ricerche soprattutto nel campo etnografico e linguistico fra le genti della Somalia, e più tardi, nel 1927-28, essendo addetto alla nostra Legazione di Addis Abeba, poteva compiere una lunga esplorazione nelle regioni del sud-ovest, completando in certo modo sia gli itinerari del Bottego, sia quelli della più antica spedizione Cecchi-Chiarini: percorreva infatti il paese dei Guraghè, il Limmu, il Gherà, dove ritrovava la tomba del Padre des Avanchers, poi una parte del Caffa e dell'Uolegà, retrocedendo alla capitale etiopica per il territorio dei Liekà. Al ritorno egli si univa alla spedizione guidata da S. A. R. il Duca degli Abruzzi, diretta all'esplorazione dell'alto bacino dell'Uebi Scebeli (1928-29). L'augusto Principe Sabaudo, accompagnato, oltre che dal Cerulli, da due topografi e da un naturalista-medico (dr. Cosimo Basile), da Hadama sulla ferrovia di Gibuti, traverso il paese degli Arussi, raggiungeva le sorgenti dello Uabi, principale ramo dello Scebeli e poteva, superando gravissimi ostacoli, eseguire la ricognizione e il rilievo dell'intera vallata fino al confine italiano. Pertanto anche il problema geografico dell'Uebi Scebeli poteva dirsi risoluto e restava così consacrato all'Italia il primato nella esplorazione scientifica di tutti e tre i massimi bacini dell'A.O., Giuba, Uebi Scebeli ed Omo.

Ma l'opera scientifica dell'Italia non è cessata neppur dopo la risoluzione di quei massimi problemi geografici: una folla di esplorazioni, ricerche, ricognizioni, sia di carattere più specialmente topografico (Zaccarini, ecc.), sia con obiettivi determinati in diversi campi dello scibile (Scortecci, Puccioni, ecc.) vanno completando a poco a poco la conoscenza della vasta regione.

La costituzione del nuovo Impero italiano pone anche nel campo geografico una mole enorme di problemi nuovi; lavoro, forse, di più generazioni, che tuttavia non trova l'Italia impreparata: infatti, le nobilissime tradizioni, consacrate dall'ardimento di pionieri spinto tante volte fino al sacrificio della vita, poggiano ormai su basi solidissime, anche per quanto concerne la preparazione scientifica e spirituale di quanti già si accingono ai prossimi cimenti. Possiamo dunque con piena fiducia attendere che si raggiunga presto integra e completa la conoscenza geografica di tutte le terre sulle quali Roma ha ormai definitivamente imposto i suoi fieri segni.

ROBERTO ALMAGIA'

UN DOCUMENTO STORICO

26 Febbraio
36

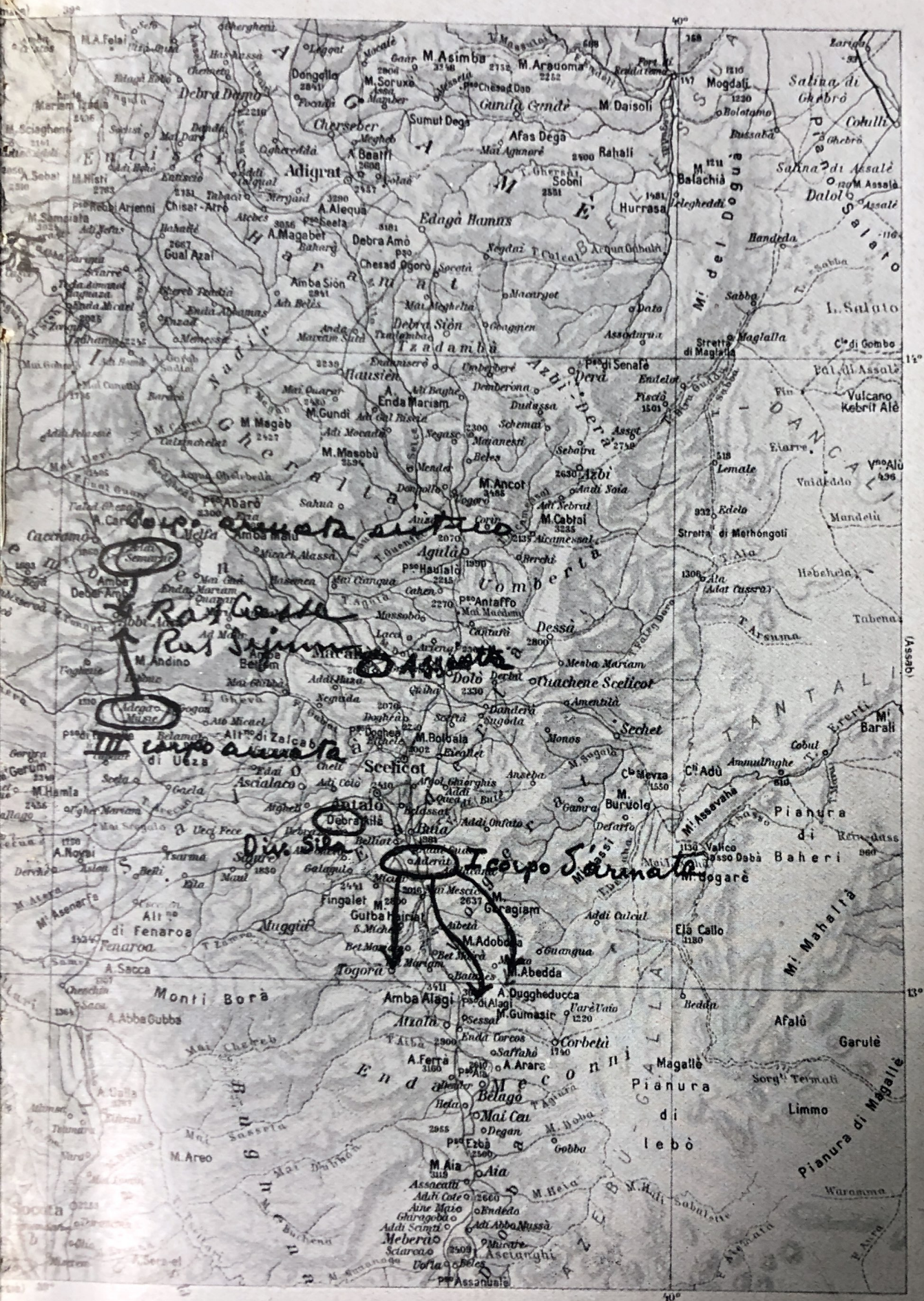
Caro Sailer -

Distrutta l'armata di Mulughietà ho preparato questo piattino per Ras Cassa, Seyum, Immerù - 5 Corpi d'armata che muovono il 28 Febbraio.

A te che capisci gli affari di quaggiù, mando questo schizzo illustrativo

aff. Badoglio

Allegato al fascicolo di Gennaio 1936 XIV de «LE VIE D'ITALIA»

Nelle pagine che seguono riproduciamo un esemplare del primo foglio della «Carta dell'Etiopia al milionesimo» del Touring Club Italiano, su cui S. E. il Maresciallo Pietro Badoglio, duca di Addis Abeba, ha abbozzato di suo pugno il piano delle Battaglie del Tembien (IIª) e dello Scirè. L'interessantissimo documento, che empie d'orgoglio il nostro cuore d'Italiani, ci è stato favorito da S. E. il Gen. Sen. Emilio Sailer, a cui il Maresciallo Badoglio lo dedicava due giorni prima che si iniziasse la trionfale offensiva, accompagnandolo con le semplici parole scritte sul verso della Carta stessa e che, grazie alla benevolenza di S. E. il Maresciallo Badoglio e di S. E. il Gen. Sen. Sailer, siamo lieti di poter offrire alla commossa attenzione dei nostri Lettori.

AVANZATA DI TRUPPE NEL TEMBIEN. (*Fot. Bruni*)

LA NOSTRA ESPANSIONE COLONIALE, FINO ALLA PROCLAMAZIONE DELL'IMPERO

Argomento precipuo di questo scritto è la nostra campagna italo-etiopica, condotta con rapidità stupefacente e fruttuosa di risultati superiori ad ogni aspettativa, concretatisi nella conquista di un grande Impero africano, al quale si è sostituito l'Impero dell'Italia fascista, la cui proclamazione segna l'inizio di una nuova èra nella storia d'Italia. Ma è opportuno, anzitutto, riassumere le tappe precedenti della nostra espansione coloniale, e delinearne le caratteristiche.

Eritrea

I primi nostri possedimenti coloniali, e cioè la baia di Assab e i territori limitrofi, sono ottenuti fra il 1869 e il 1880 per effetto di acquisti. Col febbraio 1885 ha inizio la storia militare della Colonia, coll'occupazione di Massaua da parte di pochissime forze metropolitane (Saletta), alle quali si aggiungono poi elementi locali, costituenti il primo nucleo delle nostre truppe indigene: l'eliminazione del presidio egiziano avviene pacificamente.

Due anni dopo, la necessità di proteggere la nostra occupazione contro scorrerie tigrine dà luogo ai gloriosi combattimenti di Saati e di Dogali: ma la preponderanza dell'avversario ci costringe a concentrarci nei dintorni immediati di Massaua. Decisa in Italia la rivincita, fra l'ottobre 1887 e il febbraio 1888 sbarca a Massaua il Corpo di spedizione metropolitano Di San Marzano: sebbene non avvengano atti bellici, la sua entità induce il negus Giovanni a ricondurre in Etiopia il numeroso esercito che aveva concentrato contro di noi. Ha inizio la nostra espansione nei territori circostanti, mentre si sviluppa un Corpo di truppe coloniali indigene al quale soltanto rimane affidata la difesa della Colonia e l'ulteriore espansione: già nel 1889, occupate Cheren e Asmara, il possesso si spinge fino alla linea Mareb-Belesa: si conclude col nuovo negus Menelik il trattato di Uccialli, implicante il nostro protettorato sull'Etiopia; nel gennaio 1890 si occupa anche, per la prima volta, Adua. Si sono rintuzzate ribellioni locali e invasioni di dervisci: nel 1894 si

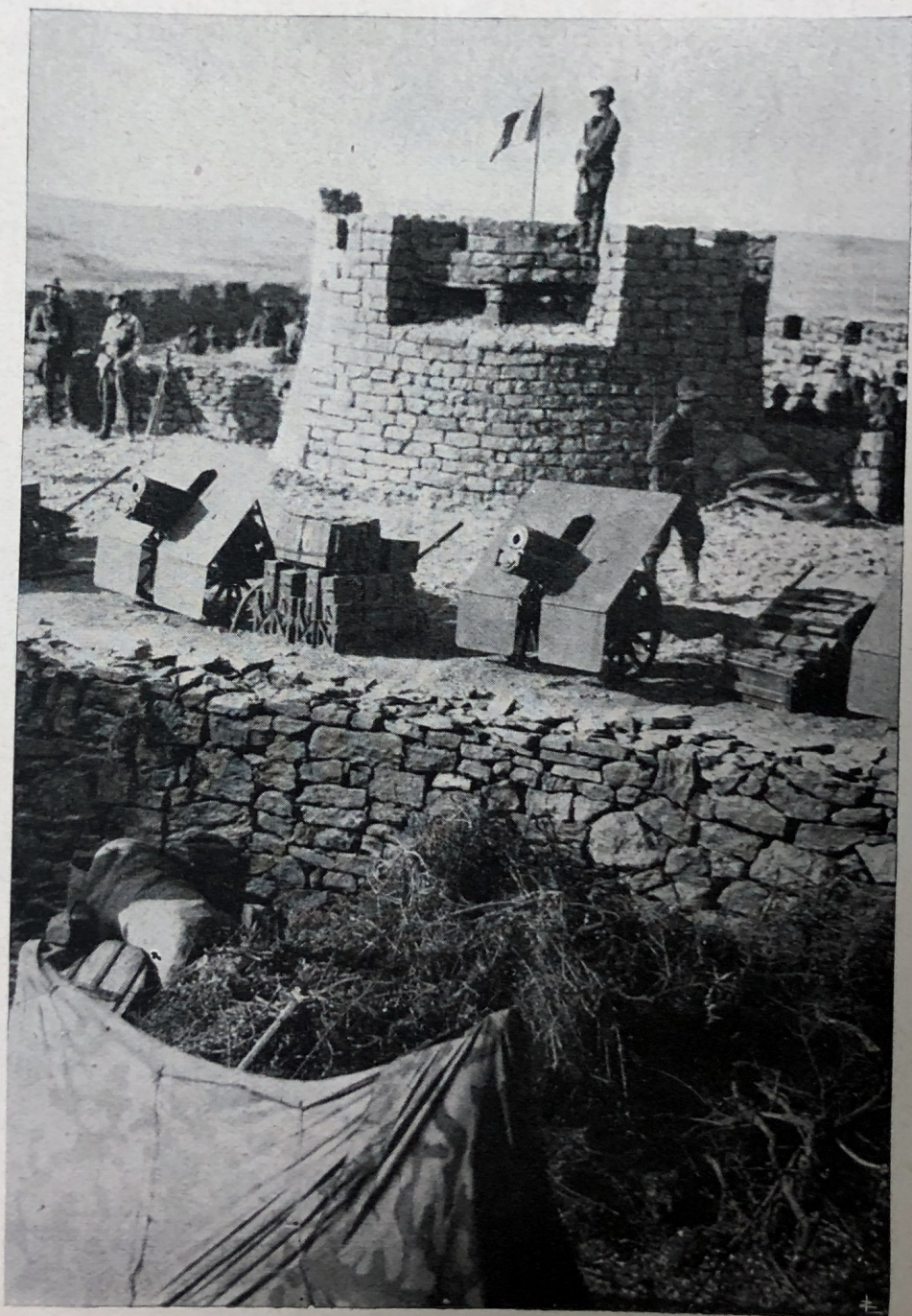
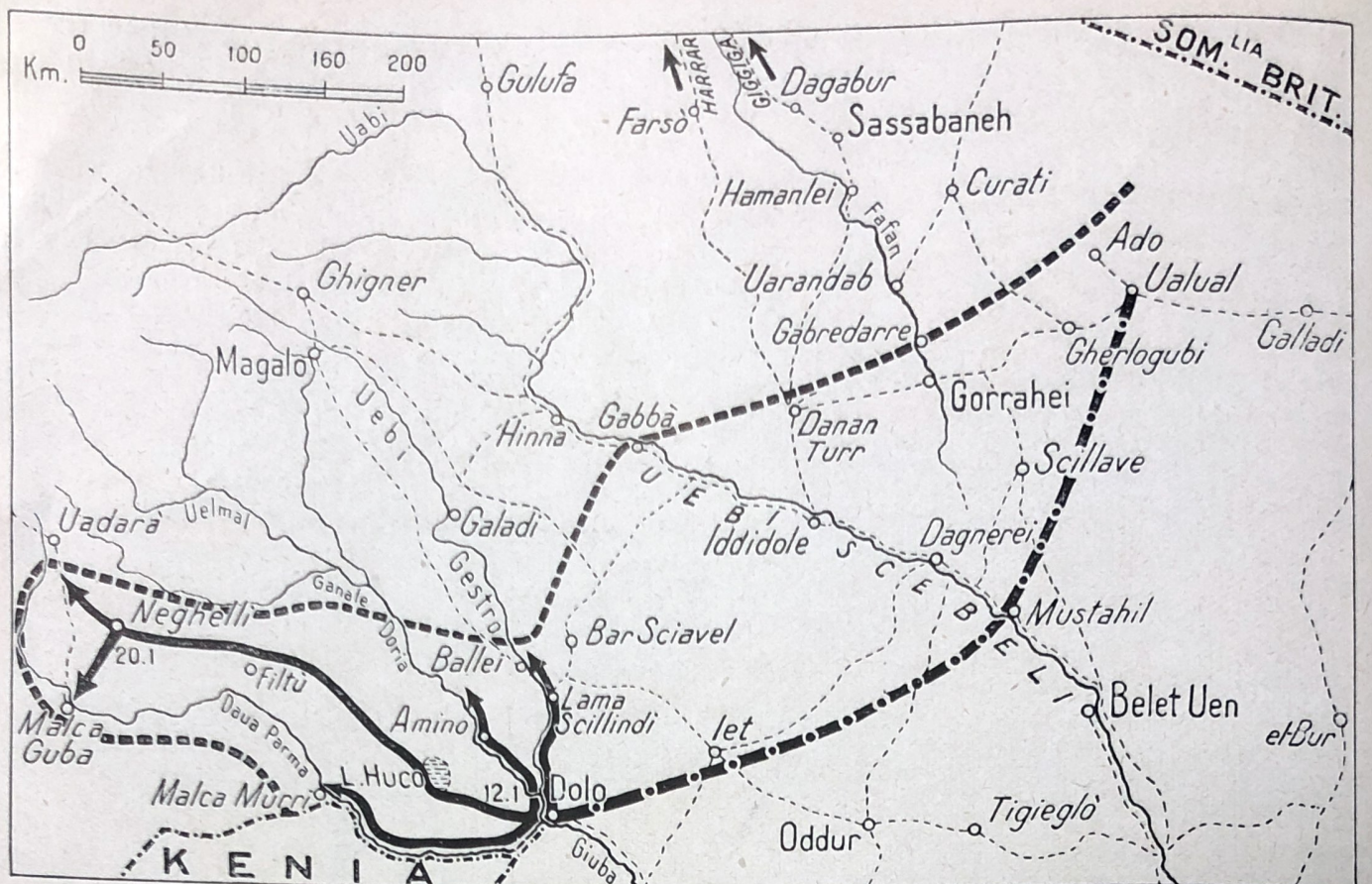
occupa Cassala: ma già si delinea, per la denuncia del trattato di Uccialli da parte del negus, la probabilità di una guerra coll'Etiopia: e intanto, la mala fede e poi l'aperta ribellione di ras Mangascià dànno luogo, nel 1895, a combattimenti. Nonostante la predetta probabilità, i pochi battaglioni si spingono progressivamente a Agordat, a Macallè, procedono in direzione del Lago Ascianghi fino a Belagò: vien proclamata ufficialmente l'annessione definitiva del Tigrai.

Ma il negus ha concentrato contro di noi tutto lo sforzo militare dell'Etiopia: ne consegue il massacro dei prodi di Toselli all'Amba Alagi, l'invio dall'Italia di numerosi rinforzi metropolitani, mentre Macallè viene assediata e si difende con tale valore da indurre il negus a rinunziare alla sua conquista.

Il contrasto fra il mirare a grandi scopi e il non voler fornire i mezzi necessarii a conseguirli, la mancanza di sani criterii organici che conferisce alle truppe di rinforzo il carattere di battaglioni raccogliticci formati con volontari tratti da tutti i corpi dell'esercito anzichè essere mobilitati organicamente, la mancanza di previsioni d'indole logistica e la conseguente insufficienza di mezzi, fanno sì che il 1 marzo 1896 appena 14.000 uomini, in deplorevoli condizioni, vengano a trovarsi di fronte a più di 100.000 avversarii: errori di condotta, ma soprattutto la sproporzione di forze, producono il disastro di Adua. Ma in esso ha rifulso il valore delle nostre truppe a punto tale da sconsigliare l'avversario dal tentar lo sfruttamento della sua vittoria: nuovi rinforzi e gli avanzi del Corpo Baratieri, sotto l'energica guida di Baldissera, liberano Adigrat, e le truppe si spingono di nuovo fino ad Adua, mentre nuove incursioni di dervisci vengono rintuzzate: sventuratamente una politica rinunciataria ci riconduce all'antica frontiera del Mareb-Belesa, e nel 1897 si cede eziandio Cassala agli Inglesi.

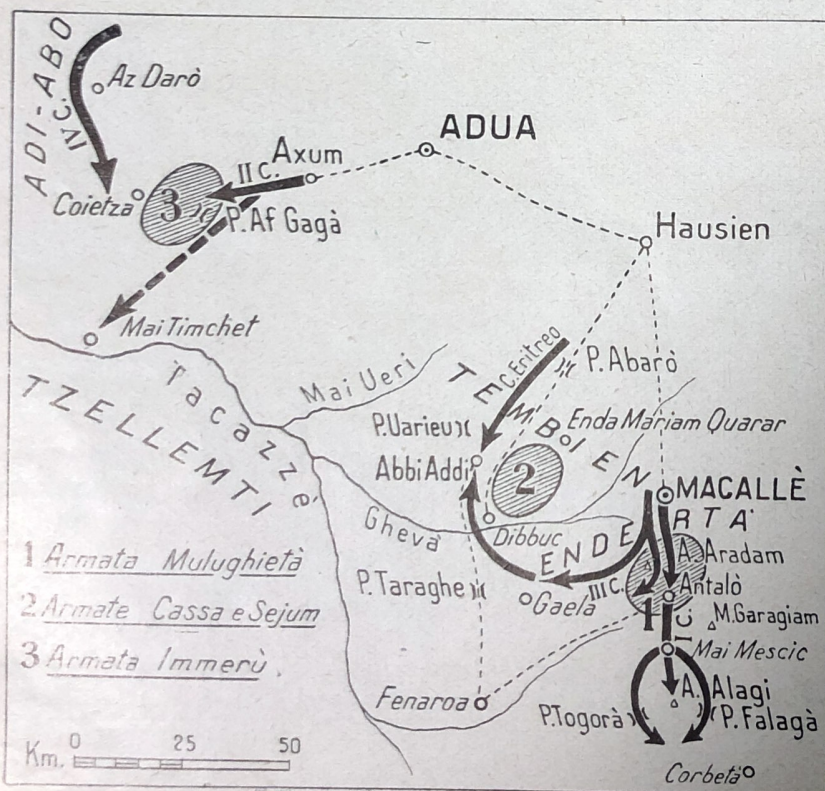
La storia militare dell'Eritrea è ormai chiusa, coll'amarezza del sangue generoso invano versato negli ultimi anni e di una rinunzia, che sembra definitiva, ad ogni rivincita: durante la guerra mondiale, minacce d'invasione etiopica dànno luogo a mobilitazione del R. Corpo di truppe coloniali, a invio di qualche battaglione dall'Italia, a integrazione del sistema difensivo, ma senza che ne derivino operazioni militari.

La Colonia ha sviluppato intanto i proprii ordinamenti civili, è divenuta fiorente, ha allacciato relazioni colla costa orientale del Mar Rosso; il suo saldo ordinamento militare ha anche consentito l'invio di battaglioni di rinforzo in Somalia, e soprattutto, una larga partecipazione di tali battaglioni alla conquista della Libia: dal 1915 al 1922, anzi, essi avranno parte principale nella conservazione dei territorii libici non sgomberati, e dal 1922 al 1931 assu-

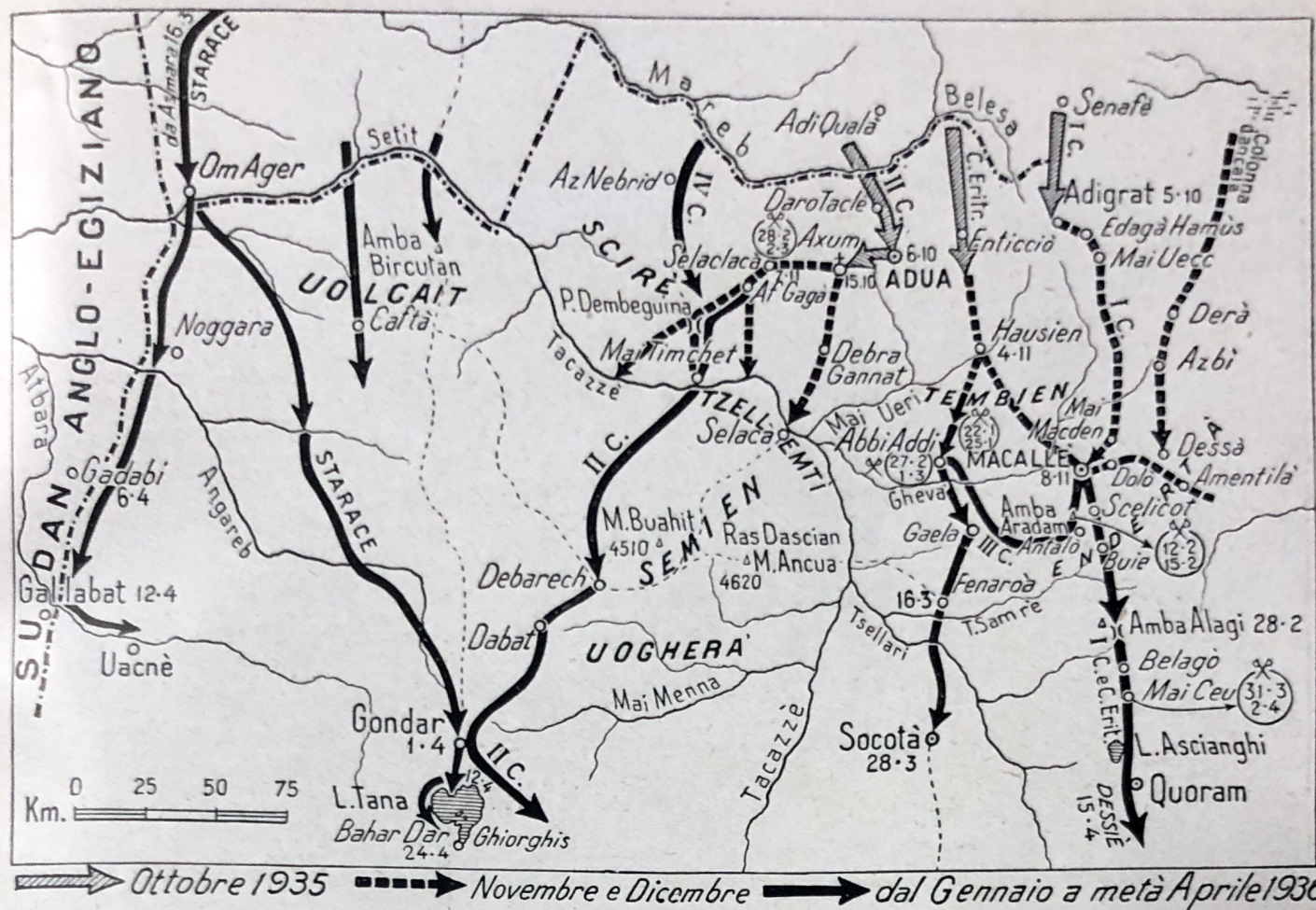
IL TRICOLORE RITORNA, PER SEMPRE, SUI LUOGHI DEL SACRIFICIO EROICO. (*Fot. Luce*)

fronte al 2 Ott. — operazioni dal 2 Genn. a metà Febbr. — fronte appross.va a metà Febbr.

meranno parte principalissima nella riconquista dei territorii abbandonati, nell'ulteriore espansione fino a Tummo e a Cufra, nella pacificazione definitiva della Cirenaica.

Trattati di amicizia col Governo etiopico dovrebbero consentire una fruttuosa collaborazione fra i due Governi, a pro' delle popolazioni dipendenti sia dall'uno sia dall'altro: ma la malafede del Governo etiopico fa sì che aggressioni e razzie nella zona di frontiera, sempre più frequenti, mettano a repentaglio la sicurezza della Colonia: nel 1934, in correlazione con analoghi avvenimenti in Somalia, la necessità di una soluzione radicale si delinea sempre più impellente. E si giunge così al conflitto italo-etiopico.

LA TRIPLICE VITTORIOSA BATTAGLIA NEL TIGRAI: 12 FEBBRAIO-2 MARZO 1936.

Somalia

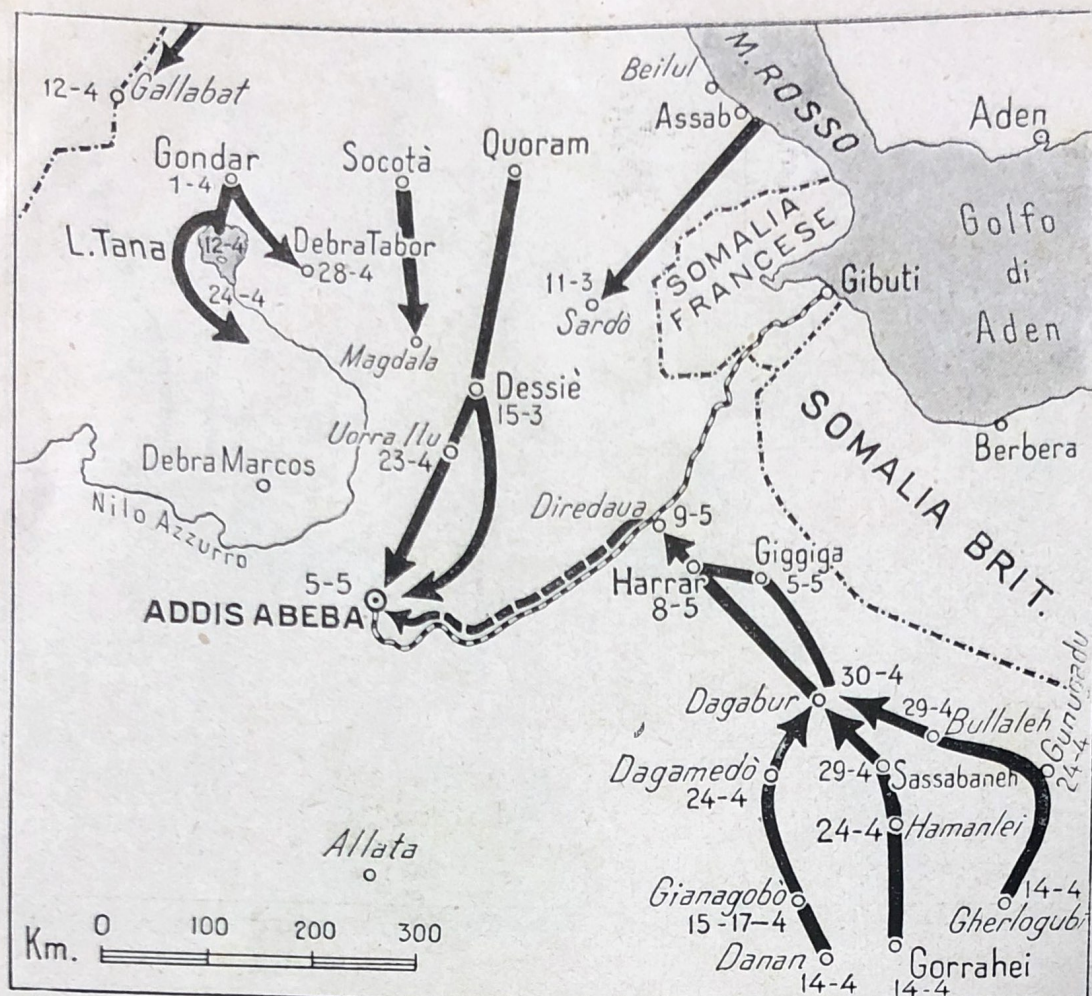
Anche qui, i primi nostri possedimenti sono ottenuti per virtù di affitti e di trattati di protettorato, dal 1885 al 1892: uccisioni di nostri ufficiali e funzionari dànno luogo a bombardamenti, a spedizioni punitive sulla costa: nel 1895-97, la guerra italo-abissina dà luogo alla valorosa difesa di Lugh Ferrandi: a fine 1896, avvengono i primi invii di rinforzi eritrei al R. Corpo di truppe coloniali della Somalia, costituitosi nel frattempo con scarso personale e con scarsissimi mezzi. La ribellione del Mullah contro gli In-

glesi ha ripercussione sul nostro territorio, a cominciar dal 1902: ma solo nel 1904, colla prima ribellione dei Bimal, si inizia un ciclo di operazioni militari, dal quale deriverà — pur senza un programma ben definito — una ulteriore espansione, necessaria per la sicurezza dei nostri possessi. Nel 1907 avvengono combattimenti contro truppe abissine razzianti nostri protetti: la seconda insurrezione dei Bimal (1908) dà luogo al ciclo di operazioni Di Giorgio; altri combattimenti conseguono negli anni successivi, fino al 1917, dalla nostra penetrazione lungo il medio Uebi Scebeli, e altri ne derivano da incursioni di dervisci e da ribellioni locali. Truppe somale, durante il periodo di occupazione iniziale della Libia, partecipano alle operazioni.

Nel 1925, si prende possesso dell'Oltregiuba, ceduto dall'Inghilterra all'Italia col trattato di Londra del luglio 1924. E, contemporaneamente, sotto il governo fascista di S. E. De Vecchi di Val Cismon, s'iniziano le operazioni per l'affermazione della nostra autorità, finora effimera, sui Sultanati di Obbia e della Migiurtinia: ne conseguono numerosi combattimenti fino al 1927, col pieno raggiungimento dello scopo.

Anche per la Somalia — dove S. A. R. il Duca degli Abruzzi ha spiegato fattiva opera colonizzatrice — potrebbe ora iniziarsi un'êra di tranquillità e di pacifico sviluppo: ma la frontiera verso l'Abissinia non è mai stata esattamente definita, già nel novembre 1927 sono avvenute aggressioni e razzie richiedenti nostre reazioni: negli anni successivi esse si accentuano, rendendo anche più evidente la necessità di una soluzione radicale; l'aggressione di Ual-ual (dicembre 1934) che oltre ad essere indice del pericolo per la sicurezza della Colonia, rivela chiaramente anche le mire di altra Potenza — europea — a nostro danno, dà il tracollo alla bilancia già fortemente inclinata a causa della situazione sulla frontiera eritreo-etiopica: il Governo fascista, che già ha rivendicato il nostro prestigio, affermato i nostri diritti e realizzato il suo programma di espansione in Libia mediante la completa occupazione del territorio tripolitano e cirenaico, prende i provvedimenti iniziali necessarii per la sicurezza delle Colonie dell'Africa Orientale, pur continuando — fino al settembre 1935 — i suoi sforzi per conseguire, mediante rimostranze pacifiche al Governo etiopico e mediante l'intervento della Società delle Nazioni, i proprii scopi senza ricorrere all'impiego delle armi.

· Libia

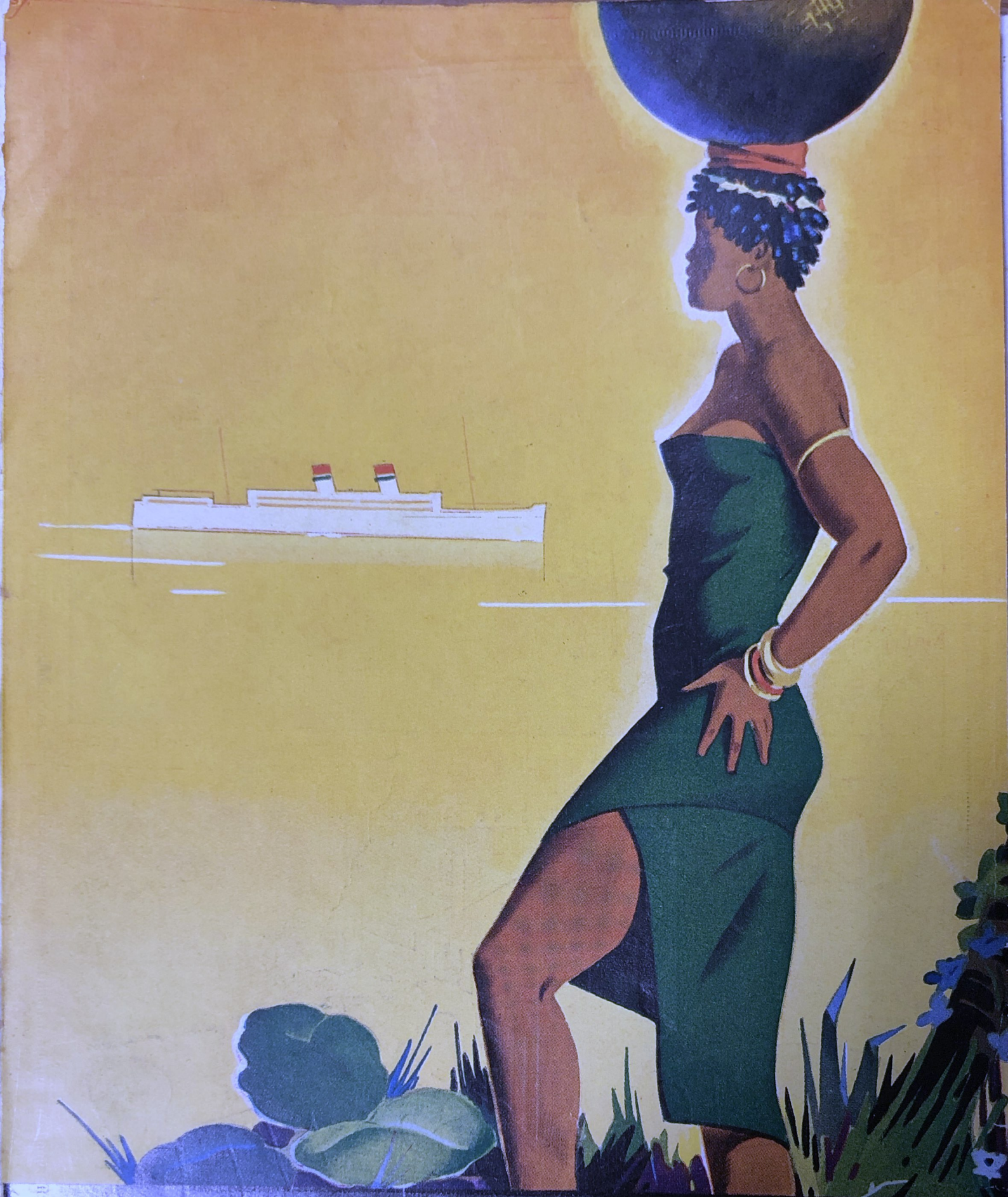
A differenza dalle altre due Colonie, l'occupazione iniziale della Libia presenta due particolari caratteristiche: conflitto con un'altra Potenza già in possesso — sebbene più nominale che effettivo — dei territorii che intendiamo oc-

L'ULTIMA FASE DELLA NOSTRA IMPRESA VITTORIOSA.

LE OPERAZIONI DAL 1° APRILE AL 5 MAGGIO 1936-XIV

cupare; preparazione di lunga mano, con forze ragguardevoli costituite con criteri organici. Non sono più battaglioni di volontarii tratti da tutti i Corpi dell'esercito: sono invece reggimenti, gruppi di squadroni e di batterie organiche del tempo di pace, mobilitati e completati con richiamati dal congedo. Il Corpo di spedizione, inizialmente di 34.000 uomini metropolitani, è dotato di mezzi adeguati ad operazioni nella striscia costiera, di servizii logistici accuratamente organizzati: la triste esperienza dei rinforzi del 1895-96 in Eritrea ha dato i suoi frutti. Inoltre, e sempre a differenza dal passato, questa volta l'impresa incontra il favore generale dell'opinione pubblica.

Il Corpo di spedizione viene triplicato nel volger di appena quattro mesi, e cioè dal 5 ottobre 1911 al gennaio 1912: ma anche tale impreveduto sviluppo delle forze armate si attua metodicamente, e colla necessaria correlazione fra l'entità delle truppe e la quantità di punti in cui esse debbono operare e l'entità dei mezzi logistici a loro disposizione.

Ricordiamo che le occupazioni iniziali sono fieramente contrastate, subito o poco dopo, dalla resistenza di regolari turchi e di contingenti arabi; ricordiamo pure che la pace di Losanna, eliminando l'intervento turco, ci consente dall'ottobre 1912 una notevole penetrazione, specie in Tripolitania, a punto tale da portar la nostra bandiera fin nel lontano Fezzan; che lo scoppio della guerra mondiale, ancor prima dell'entrata dell'Italia nel conflitto, produce in Libia ripercussioni tali da costringerci, negli ultimi mesi del 1914 e del 1915, ad abbandonare grandissima parte del terreno occupato e a ridurci al possesso dei principali punti costieri e — in parte — delle striscie costiere che li collegano: soluzioni ineluttabili, queste, dopo i noti episodi, altrettanto gloriosi quanto dolorosi.

Durante la guerra mondiale, poche forze metropolitane, coadiuvate da battaglioni eritrei e dalle truppe coloniali indigene costituitesi fra il 1912 e il 1913, mantengono il possesso delle zone rimasteci, in taluni punti anzi, lo estendono. Terminata la guerra mondiale, vengono inviati rinforzi metropolitani in Tripolitania, coll'intendimento di riconquista: ma una politica centrale di patteggiamenti e di rinuncie frustra tale intendimento: solo nel 1922 con S. E. il conte Volpi, precursore del Governo fascista, si inizia una energica opera di rivendicazione: dopo la Marcia su Roma tale opera viene continuata ed intensificata, e si estende anche alla Cirenaica. In Tripolitania, fra numerosi combattimenti dal 1922 al 1930, i nuclei ribelli vengono gradatamente eliminati, sottomettendoli, annientandoli, costringendoli a rifugiarsi in territorii stra-

ESPRESSO SUD AFRICA
Servizio Rapido Mensile con i grandi transatlantici
DUILIO - GIULIO CESARE
MEDITERRANEO - CAPETOWN - DURBAN
ITALIA - FLOTTE RIUNITE - GENOVA

UN NOSTRO PIROSCAFO CARICO DI TRUPPE DIRETTE IN AFRICA ORIENTALE PASSA IL CANALE DI SUEZ. *(Fot. Bruni)*

MACALLE': IL TRICOLORE RIVENDICA PER SEMPRE ALL'ITALIA IL FORTE GALLIANO. (*Fot. Bruni*)

nieri; a fine marzo 1930 l'occupazione è completa, la pacificazione è anch'essa completamente ottenuta; in Cirenaica, anche dopo le occupazioni di Giarabub, delle oasi del 29° parallelo e di Cufra, nuclei ribelli costringono ad ulteriori operazioni, finchè, col novembre 1931, la tranquillità è pienamente ottenuta in tutto il territorio.

Fin dal 1922, nelle operazioni in Tripolitania ha assunto posto preminente il generale Graziani: dal gennaio 1929, il Maresciallo d'Italia Badoglio, nuovo Governatore della Libia ormai riunita sotto un unico Governo, ha continuato l'opera di S. E. Volpi e del generale De Bono, col prezioso aiuto dell'attività militare e politica del generale Graziani in Tripolitania e poi in Cirenaica. Dal ciclo di riconquista ed espansione libica sono così emerse le figure dei tre condottieri della futura impresa in Africa Orientale: De Bono, Badoglio, Graziani. E quel ciclo ha altresì fornito una preziosa esperienza in fatto di organizzazione di colonne e di carovane per operazioni in terreni desertici privi di risorse, di provvedimenti logistici, di possibilità d'impiego dell'aviazione, della radio, di taluni mezzi bellici motorizzati, di bande irregolari, di coordinamento fra reparti e mezzi svariatissimi; ha fornito comandanti coloniali di tutti i gradi: ha addestrato, agguerrito e sperimentato elementi di truppa metropolitana, Camicie Nere, battaglioni eritrei e libici. Altrettanto è avvenuto in Somalia, se pure in scala molto minore. E tutto ciò verrà valorizzato nella campagna etiopica.

Le operazioni in Africa Orientale

a) *La preparazione.* - Quando il nostro Governo, alla fine del 1934, decide l'attuazione di provvedimenti di sicurezza e la preparazione di un forte esercito di spedizione per l'eventualità, sempre più delineantesi, di un conflitto, tutta la esperienza acquisita in passato viene posta a frutto in fatto di organizzazione, sotto l'impulso di una mente direttiva di larghe vedute e lungimirante, e col favore di un ambiente nazionale avente fiducia nel proprio Capo, conscio delle proprie necessità e dei proprii destini, preparato dalla grande guerra e dai provvedimenti statali di Governo dalla Marcia su Roma in poi. Nessun tentennamento politico, nessun conflitto di opinioni fra partiti interni, nessuna remora di carattere parlamentare o demagogico; se guerra dev'essere, tutte le energie nazionali, sia spirituali sia materiali, dovranno esser tese verso l'unico scopo comune. Dato l'avversario, sarà una guerra coloniale in grande stile, basata sull'impiego di grandi unità organiche di pace mobilitate ma adattandole alle speciali esigenze: ne conseguirà spirito di corpo, addestramento comune, disciplina delle intelligenze. A fianco delle unità dell'esercito regolare, concorrerà l'esercito della Rivoluzione fascista, con analoghe formazioni divisionali, per sfruttare l'elemento volontario abbondantissimo in Italia ed accresciuto dagli Italiani all'estero, inquadrandole e addestrandole adeguatamente ai loro compiti. Saranno assegnati mezzi bellici completivi moderni,

CAVALLERIA INDIGENA IN PERLUSTRAZIONE NEL TEMBIEN. *(Fot. Bruni)*

ma adattati alle esigenze del teatro di guerra (artiglierie pesanti motorizzate o autotrainate, carri armati leggeri, autoblinde, trattori da montagna, ecc.). Si farà largo impiego dell'aviazione, sulla quale — data l'esperienza libica — si fa grande assegnamento. Gli automezzi dovranno avere parte precipua nel campo logistico, ed anche qui si provvederà a mezzi speciali (autocarrette). Criterio di base sarà la larghezza di mezzi, sia per consentire continuità nelle operazioni, sia per curare in massimo grado il benessere fisico e morale delle truppe.

Le due Colonie dell'A. O., finora desiderose soltanto di un pacifico sviluppo e consacranti ad esso i loro scarsi bilanci, non sono attrezzate per il conflitto delineantesi: e pertanto i contingenti locali dovranno essere accresciuti con nuove formazioni. Ma esse non sono neppure attrezzate per costituire basi d'operazione di forti masse metropolitane: e quindi, queste verranno precedute da un esercito di operai e di lavoratori volontarii per dare alle basi di sbarco la potenzialità necessaria, per migliorare ed accrescere la rete stradale sino alle frontiere, per costruire baraccamenti e depositi di materiale: a tale esercito ausiliario saranno forniti i mezzi necessarii per continuare il suo lavoro al di là delle frontiere al seguito immediato delle truppe. Le condizioni internazionali potrebbero rendere aleatorî i rifornimenti per mare: e quindi si provvederà alla costituzione, nelle basi d'operazione, di larghissime dotazioni di derrate, di materiali, di benzina, affinchè l'esercito di spedizione sia in grado di disimpegnare il proprio compito in qualunque contingenza.

Si mobilitano e si trasportano le prime unità metropolitane, mentre nelle due Colonie si provvede ad apprestamenti difensivi e si dà alle truppe coloniali la necessaria entità e la formazione corrispondente alle future esigenze. A mano a mano che la situazione si delinea sempre più grave, altre unità, altri reparti speciali seguono: e contemporaneamente, in Italia, si provvede a reintegrare le unità partite, sì da poter far fronte a qualsiasi contingenza d'ordine internazionale.

Verificatisi nuovi casi di aggressione sulle frontiere, esauriti i tramiti pacifici, constatata la mobilitazione avversaria e la crescente affluenza di mezzi bellici forniti da fabbriche europee, prima di propria iniziativa e poi con autorizzazione esplicita dei proprii Governi, il 2 ottobre il Duce rompe gli indugi: « Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, in piedi! ». E il 3 ottobre, sotto la guida dell'Alto Commissario e Comandante Superiore in A. O. generale De Bono, già Governatore della Libia e Ministro delle Colonie, e del generale Graziani Governatore della Somalia e conquistatore della Ghibla, del Fezzan e di Cufra, le truppe passano le frontiere.

b) *L'attuazione.* - Concetti di base per l'attuazione delle operazioni sono l'annientamento del nemico, dovunque lo si incontri, ma altresì l'occupazione graduale e sistematica del territorio: giacchè nostro scopo, oltre alla sicurezza

TRASPORTO DI UN PEZZO DI ARTIGLIERIA IN UNA POSIZIONE DI PRIMA LINEA. *(Fot. Bruni)*

per le due Colonie dell'A. O., è la conquista di quei territorii sui quali, in virtù di trattati internazionali, ci è stato riconosciuto diritto di espansione, e che ci sono necessarii per il nostro « posto al sole ». E quindi, a ogni nostra tappa dovrà corrispondere — oltre che all'assestamento logistico per il successivo sbalzo — l'assestamento politico, l'affermazione della civiltà romana, la liberazione degli schiavi: mentre si combatterà, si costruirà saldamente.

Sul fronte eritreo, il primo sbalzo ai primi di ottobre ci conduce a Adua e a Adigrat (5-6 ottobre) costituenti ad un tempo obbiettivo di carattere militare e politico, e scopi di rivendicazione: l'avversario, tuttora in via di radunata, non oppone serii ostacoli. Sul fronte somalo, si occupano punti importanti (Gherlogubi, 5 ottobre; Dagnerei, 17 ottobre) al centro della fronte, rettificandone vantaggiosamente l'andamento. In entrambe le zone cominciano sottomissioni di capi e di armati volonterosi di combattere al nostro fianco: Axum è occupata pacificamente il 15.

Dopo la necessaria sosta, sul fronte eritreo si occupa Hausièn, indi Macallè (8 novembre): si spingono colonne verso il Tembien, si estende la occupazione a Selaclacà (7 novembre) e verso i guadi del Tacazzè: dal bassopiano dancalo, una colonna è risalita sull'altipiano, proteggendo il nostro fianco. Sul fronte somalo, si espugna il campo trincerato di Gorrahei (7) novembre), e si insegue il nemico fino a Hamanlei (11 nov.).

A fine novembre, il Maresciallo d'Italia Badoglio sostituisce il generale De Bono: al liberatore di Adua, di Adigrat e di Macallè è conferito il grado di Maresciallo, in segno di gratitudine della Nazione.

La penetrazione nel Tembien si è estesa, dando luogo a combattimenti. Lo schieramento avversario è ormai compiuto: il suo contegno, finora difensivo, diviene offensivo sul Ghevà mirando a sfondare su Adua e alle spalle di Macallè, sul medio Tacazzè mirando ad aggirare nello Scirè. Tali tentativi, nei combattimenti della seconda metà di dicembre, vengono frustrati; e nella terza decade del gennaio, con la « prima battaglia del Tembien », ogni ulteriore intendimento offensivo in quella zona viene sventato: si sono ottenute così le condizioni necessarie per la continuazione dell'avanzata.

Sul fronte somalo, fino ai primi di gennaio si è continuata la difensiva, ma manovrata, aggressiva, con audaci puntate al centro e nel settore meridionale contro le avanguardie di Ras Destà; il 12, il generale Graziani passa decisamente all'offensiva (« battaglia del Ganale Doria-Daua Parma »), e il 20 le sue truppe sono già a Neghelli e a Malca Murri: è una prima massa avversaria completamente sfasciata.

SULLE NUOVE STRADE ROMANE LE SALMERIE SEGUONO LE TRUPPE IN MARCIA. (*Fot. Bruni*)

LA RAPIDA AVANZATA VERSO MACALLE': IL GUADO DEL TORRENTE AGULA'. (*Fot. Bruni*)

ALLA VIGILIA DELLA PRESA DELL'AMBA ALAGI, ULTIMA NOSTRA RIVENDICAZIONE. (*Fot. Bruni*)

Nel febbraio, sul fronte eritreo si sferra l'attacco contro la massa principale di Ras Mulughietà (Amba Aradam: 12-15). Ma tale azione s'inquadra in un quadro molto più vasto: mentre essa continua incalzando la seconda massa sfasciata, e conduce all'occupazione dell'Amba Alagi — ultima rivendicazione, 28 febbraio — si svolgono le altre due battaglie, già preparate da tempo: la « seconda battaglia del Tembien » contro le masse Cassa e Sejum (27 febbraio-1° marzo) e la « battaglia dello Scirè » (28 febbraio 3 marzo) contro la massa Immerù. Anche queste masse sono poste completamente fuori causa: il fronte settentrionale etiopico è ormai completamente crollato. E frattanto, da Assab a Beilùl si svolge una leggendaria marcia attraverso « l'inferno dancalo », e l'11 marzo Sardò, nel cuore dell'Aussa, è occupata.

Ed ora, le molle si distendono completamente: nell'estremo ovest, una colonna da Om Ager costeggia il confine etiopico-sudanese occupando successivamente Noggara, Rafi, e posti doganali di fronte a Galadi e a Gallabat e intercettando le comunicazioni col Sudan; un'altra colonna procede dal Setit su Caftà e Addi Remoz, un'altra occupa l'Amba Bircutan: dal campo vittorioso di Selaclacà, l'inseguimento fino al Tacazzè si tramuta in marcia su Addi Arcai, Debarech, Dabat, Gondar; la colonna motorizzata Starace, da Asmara per Tessenei, Om Ager e il bassopiano occidentale marcia anch'essa su Gondar, occupata il 1° aprile; il 12, essa giunge al Tana. Dal campo vittorioso di Abbi Addì, un'altra colonna per Fenaroà giunge a Socotà (28 marzo).

Sulla direttrice principale, il negus tenta la riscossa con la sua Guardia imperiale e cogli avanzi della massa Mulughietà: il nostro sbalzo in avanti già in preparazione si tramuta in battaglia difensiva (« battaglia del Mecan, o del Lago Ascianghi », 31 marzo - 2 aprile): anche questa massa è sfasciata, e i suoi avanzi, col negus, ripiegano in fuga disordinata, assillati dall'inseguimento terrestre ed aereo, dalle popolazioni insorte, dagli armati Galla. Il 15 aprile, i nostri eritrei entrano in Dessiè. Alle loro spalle, lavoratori e truppe hanno compiuto il miracolo di prolungare la camionabile da Macallè per l'Alagi fino a Dessiè: il 23, gli automezzi possono giungervi. E nello stesso giorno truppe eritree giungono a Uorra Ilù.

E mentre nell'ovest la colonna Starace giunge alle sorgenti dell'Abbai (24 aprile), altre truppe da Gondar giungono a Debra Tabor (28 aprile) e da Socotà è stata ripresa l'avanzata su Magdala, s'inizia la marcia su Addis Abeba di due colonne, l'una a piedi da Uorra Ilù, l'altra, imponente massa autocarrata, da Dessiè: minime le resistenze, gravi le difficoltà di percorso. Il 4, le avanguardie riunite sono in vista di Addis Abeba, abbandonata dal negus e in preda al saccheggio: il Maresciallo Badoglio, accelerando la marcia, alle 16 del 5 maggio entra nella capita-

DUBAT ARTIGLIERI CHE APPOGGIANO UN ASSALTO DI REPARTI INDIGENI. *(Fot. Luce)*

le, scongiurando l'imminente massacro di tutti gli abitanti europei. Il vessillo tricolore sventola sul ghebì imperiale.

Sul fronte somalo, dopo la battaglia del Ganale Doria-Daua Parma sono continuate le puntate, i bombardamenti, mentre si è preparata l'offensiva finale contro il campo trincerato Sassabaneh-Dagahbur-Bullaleh. Ultimata la poderosa preparazione logistica, il 14 aprile s'inizia l'avanzata su tre colonne, da Danane, Gorrahei e Gherlogubi: dal 15 al 17, la Divisione libica (colonna di sinistra) annienta una colonna avversaria a Gianagobò; il 24, un attacco nemico contro la colonna autocarrata Vernè a Dagamedò è rintuzzato. Nello stesso giorno e nel successivo 25, la colonna centrale conquista le fortissime posizioni di Hamanlei, e quella di destra conquista quelle di Gunugadu; il 29, sono occupati i trinceramenti di Sassabaneh e Bullaleh; il 30, sincronicamente, le avanguardie di tutte e tre le colonne entrano in Dagahbur, ormai sgomberata. Nonostante l'eccezionale sfavore del tempo, le piogge, le piene, la tenacissima resistenza avversaria, anche l'ultima massa etiopica è stata sfasciata. Superate nuove gravissime difficoltà dovute al maltempo, una colonna autocarrata entra il 5 maggio a Giggiga, e un'altra colonna occupa l'8 Harrar: il 9, a Diredaua si compie la congiunzione fra le truppe del fronte somalo provenienti da Harrar, e quelle del fronte nord provenienti per ferrovia da Addis Abeba.

Il 5, il Duce ha annunziato al mondo che, coll'occupazione di Addis Abeba e la fuga del negus, la guerra è finita e la pace è ristabilita; il 9, egli annunzia che tutta l'Etiopia è posta sotto la sovranità piena ed intiera dell'Italia, e che S. M. il Re d'Italia assume il titolo d'Imperatore di Etiopia. Il conferimento della Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia e del titolo di « Fondatore dell'Impero » al Duce, del titolo di Vicerè d'Etiopia al Maresciallo Badoglio, la promozione del generale Graziani a Maresciallo d'Italia, esprimono la riconoscenza del Sovrano, della Nazione, dei combattenti in Africa Orientale.

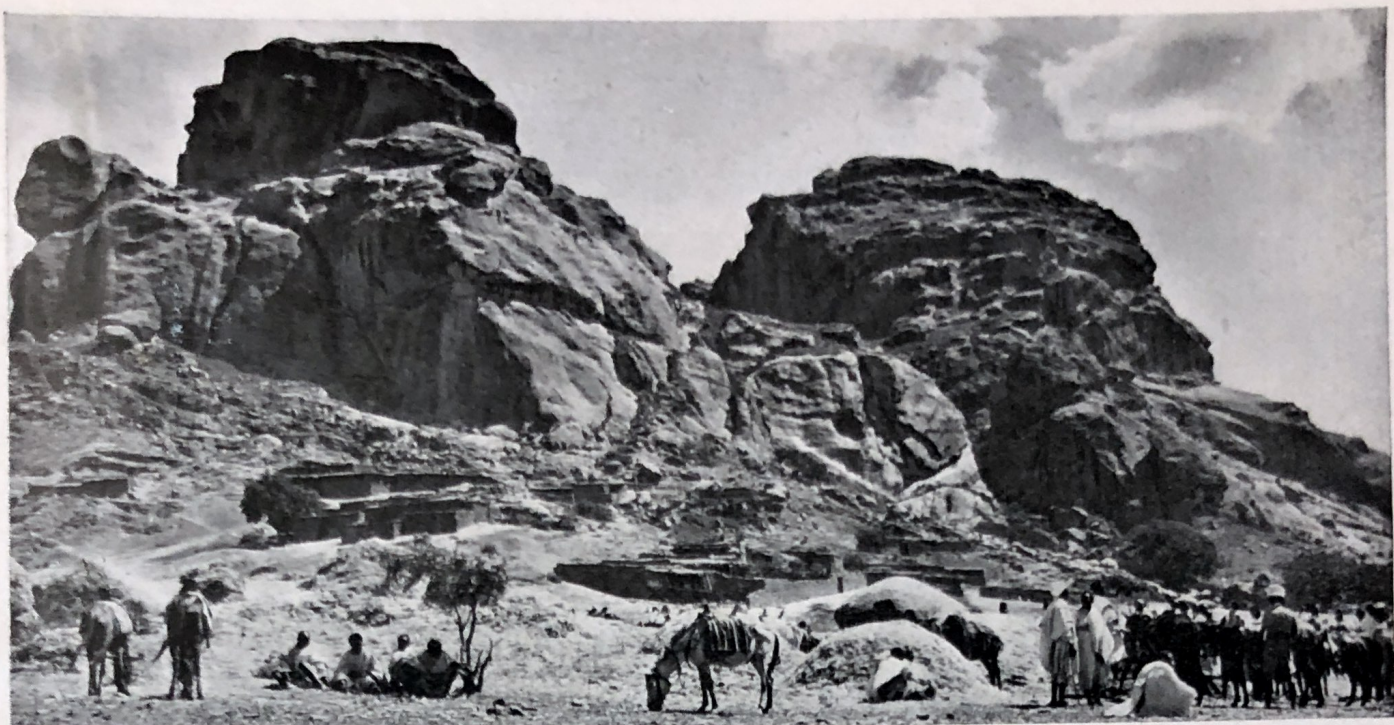
In soli sette mesi di guerra, di cui cinque e mezzo — dal 18 novembre — in regime di sanzioni (di cui non abbiamo fatto cenno, perchè i soli loro effetti sono stati lo stringer maggiormente il Paese attorno al suo Capo, e il darci una preziosa indipendenza economica e industriale dall'estero) si è condotta a termine la più grande campagna coloniale che la storia annoveri, per la quale i critici anche più competenti preventivavano una durata di anni, e le Cassandre profetizzavano un esito negativo. Con la medesima rapidità ed energia procederà il lavoro costruttivo di pace nella nuova Colonia, a proseguimento di quello già compiuto durante le operazioni militari.

AMBROGIO BOLLATI
Comandante di Corpo d'Armata

FORME SPIANATE DEL PAESAGGIO MONTUOSO ETIOPICO. *(Fot. Luce)*

IL PAESAGGIO ETIOPICO E LA SUA COSTITUZIONE

Si suol dire che il paesaggio dell'Etiopia è un paesaggio tutto di monti. A voler essere esatti, non è veramente così. Se noi pensiamo a quello che è una catena montuosa, noi vediamo subito, nella nostra imaginazione, una linea di fastigi, che ne è quasi la spina dorsale, dalla quale si dipartono, dall'uno e dall'altro lato, i contrafforti, digradanti via via fino a spengersi nelle vicine bassure. Due, o più, di queste catene possono essere affiancate, correre parallele, vicine, quasi serrate tra loro, a costituire un fascio: ma anche così, ciascuna di esse conserva la sua individualità caratteristica, data dalla cresta suprema e dagli opposti versanti, rotti in sproni via via minori e più bassi. Così le Alpi: tipica catena semplice, nel loro tronco più occidentale; poi vero fascio, nel loro decorso ulteriore. E possiamo pensare anche ad altri monti, come quelli dell'Europa Centrale: nei quali non è quasi mai riconoscibile una prevalente e ben sviluppata linea di fastigi, un netto allineamento, semplice o multiplo esso sia, ma è riconoscibile soltanto come un intricato e irregolare groviglio di alture più o meno addolcite, e irregolarmente distribuite e addensate fra loro: sono — se così si può dire — i resti, le rovine di catene antiche, dei cui caratteri originarî restano oramai poche più tracce; ma anche lì, le sommità calano ai lati, se non con veri contrafforti, con pendii, addolciti pur essi, verso prossime bassure o verso fondi vallivi. Questi caratteri sarebbe vano cercarli nel paesaggio montuoso dell'Etiopia: non una catena, nè un fascio di catene, nè i resti di una o più catene antiche, che il lungo lavorìo dell'atmosfera, delle acque, dei ghiacciai, dei geli abbia quasi distrutto.

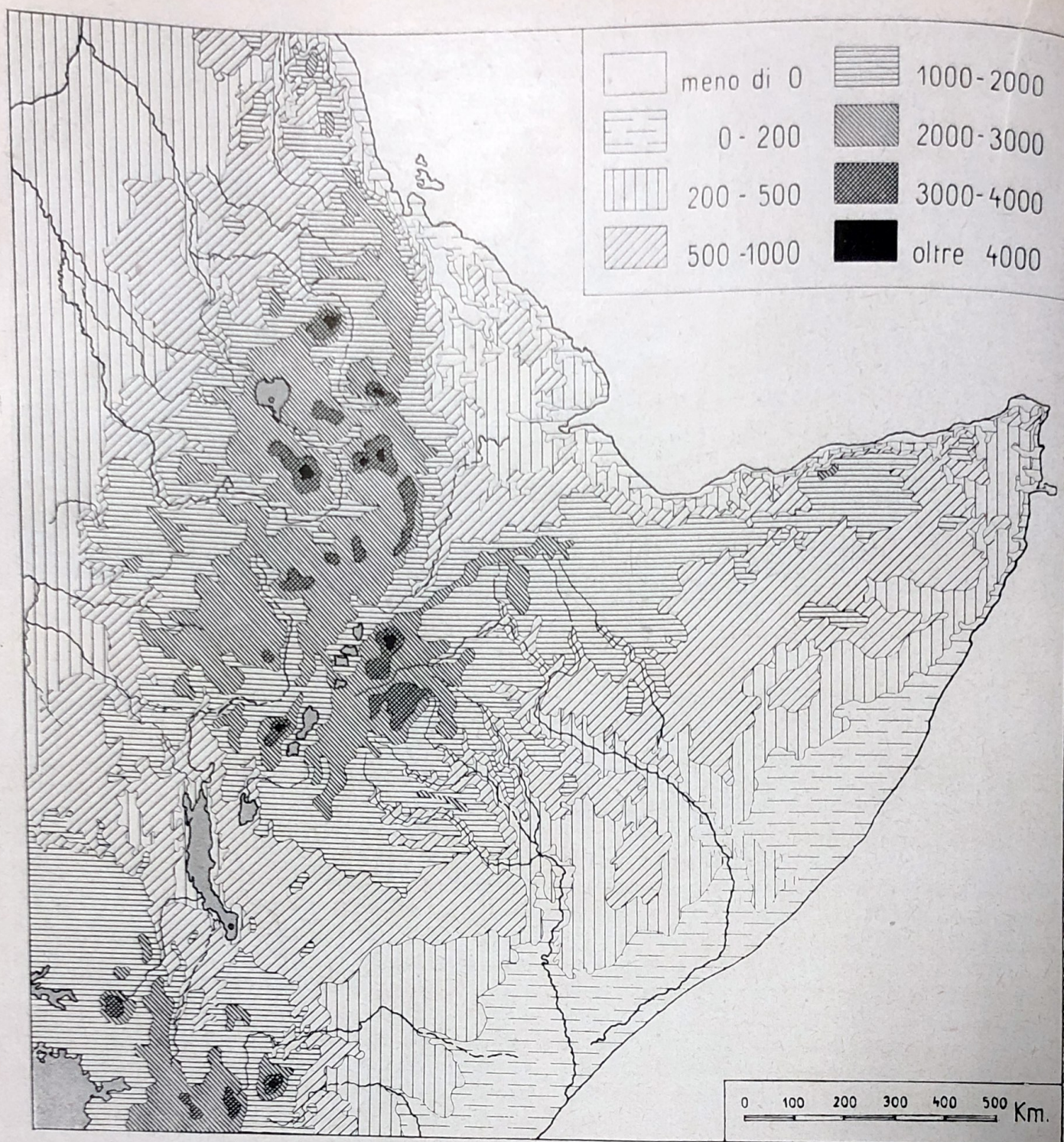
Una idea chiara di ciò può aversi se si osservi una carta dell'Etiopia, nella quale le successive zone altimetriche sieno colorite con tonalità di colore via via più cupe secondo aumenta la loro elevazione, e la si voglia confrontare con una carta, simile, della catena alpina o di un'altra qualsiasi catena montuosa. In questa seconda, infatti, le coloriture più cupe, corrispondenti alle zone altimetriche più elevate, costituiscono una sottilissima fascia, che rappresenta la tortuosità e la esilità della cresta maggiore. Nella carta rappresentante l'Etiopia, invece, le coloriture cupe costituiscono una ampia macchia compatta, orlata dalle fasce via via più chiare, che le girano, più o meno regolari e sottili, tutto attorno. Si è che l'Etiopia rappresenta un gigantesco altipiano, che verso l'esterno scende, spesso precipita al mare o verso bassure non più elevate di 500 metri, ma che nel suo complesso ha condizioni uniformi di notevole elevazione: e si può dire che circa la metà della intera regione superi l'altezza di 2000 metri.

AMBE TRACHITICHE SULL'ALTIPIANO ETIOPICO. *(Arch. Fot. T. C. I.)*

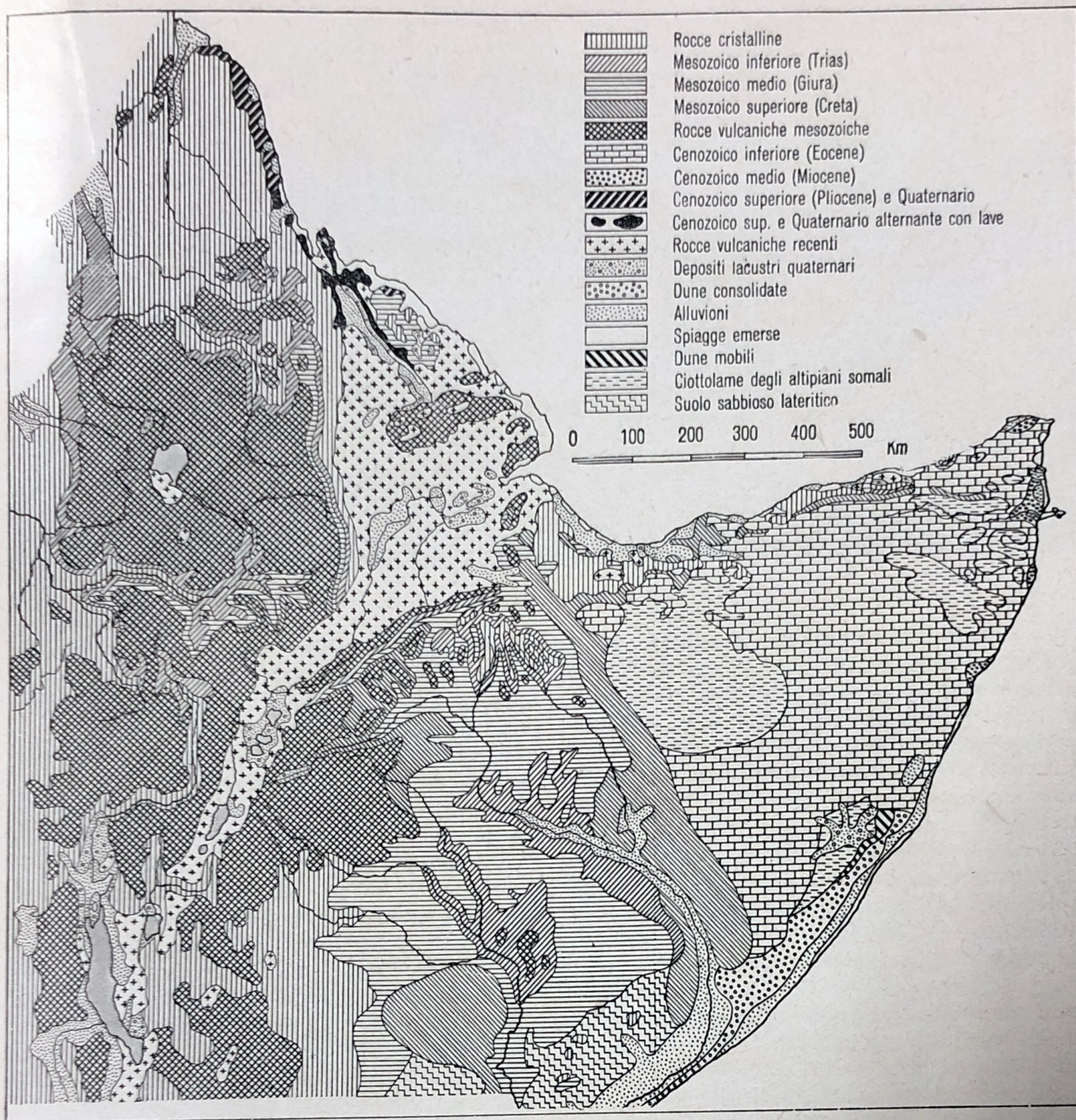
E' un compatto, massiccio zoccolo roccioso, che un tempo dovette avere una elevazione ben maggiore della attuale, quando la sua superficie superiore, nel complesso pianeggiante o forse soltanto mossa in ampie e dolci ondulazioni, dovè trovarsi — per lo meno in talune zone — ad elevazioni uniformemente superiori anche ai 5000 metri. Ma da allora hanno agito forze distruggitrici, specialmente le acque correnti, ed esse hanno eroso, inciso, nella sua parte più elevata, la grande massa compatta dell'altipiano gigantesco, vi hanno delineato valli, tra l'una e l'altra lasciando lembi superstiti, che sono quelli che hanno, oggi, l'apparenza di monti.

Sono, però, monti, la cui individualità non può essere misurata dalla altezza assoluta delle loro vette acute o delle loro sommità spianate: ma dalla loro altezza relativa rispetto a quel gigantesco imbasamento comune, che già si trova a 2000, localmente anche a 2500 metri sul livello del mare. E' per questo che le Alpi Piemontesi, le quali sorgono direttamente dalla pianura padana, possono presentare una imponenza maggiore di molte montagne etiopiche, anche se raggiungono una altezza assoluta minore, nel mentre più grande è quella relativa rispetto alla bassa base dalla quale si levano, senza transizione di un paesaggio collinare.

E', dunque, l'Etiopia un immenso altipiano, originariamente più o meno tabulare, la cui superficie superiore è stata incisa, e quindi rotta in una specie di mare di rilievi, tanto più irregolari nella loro distribuzione, quanto meno progredita è stata la incisione dei fiumi e dei torrenti. Rilievi che possono avere forme straordinariamente aspre, fianchi precipiti, pareti vertiginose, ma non grande imponenza, perchè sono come dettagli della superficie di un immenso blocco roccioso, compatto ed uniforme. Una certa imponenza possiamo riconoscerla là dove i fiumi abbiano più profondamente inciso il loro letto: ma è una imponenza, più che di veri monti, delle pareti delle valli, che sembrano tagliate di netto nella massa delle rocce per centinaia, talora quasi per migliaia di metri di potenza: così, lungo i corsi inferiori delle valli dirette verso il Sudan: principale, quella dell'Abbai o Nilo Azzurro.

Ma queste valli occidentali, poco note e poco visitate anche da viaggiatori, non possono influire molto sulla impressione che ci possiamo formare del paesaggio etiopico. Invece, chiunque si sia avvicinato all'altipiano dalle rive del Mar Rosso, non può essere sfuggito alla impressione di imponenza che viene dal vederne la grande, ripida scarpata, che dal suo orlo esterno cala fino alle bassure costiere con fianchi ertissimi, rotti in brevi e arditi sproni da valli selvaggiamente anguste, strettamente tortuose nel loro decorso, orridamente primitive — talora — nelle strettoie del fondo, tutto ingombro degli enormi massi precipitati dalle erte pareti incombenti.

Si sale la grande scarpata — che si direbbe fianco di una catena montuosa — e quando si è al termine dell'ascesa, invece di veder calare, dall'altra parte, un fianco opposto, ci si accorge che non si è giunti al sommo di una cresta di monti, ma all'orlo di un altipiano, che si direbbe quasi infinito.

SCHEMA ALTIMETRICO DELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA. *(Lab. Cartogr. del T. C. I.)*

E' una affermazione abbastanza frequente, che lungo questo orlo orientale dell'altipiano si allineino le massime sue elevazioni: è, probabilmente, una errata deduzione del fatto che in corrispondenza di questo orlo orientale corre la linea di spartiacque tra il bacino oceanico del Mar Rosso e quello fluviale del Nilo, che convoglia le sue acque al Mar Mediterraneo. Si può, anzi, pensare che la quasi costante coincidenza, in una catena montuosa, tra linea di spartiacque e linea delle massime creste, abbia portato, per ragionamento analogico, a quella frequente affermazione, che le massime elevazioni etiopiche sieno allineate lungo l'orlo orientale dell'altipiano: ciò che in realtà non è. Si può dire, anzi, che in sua corrispondenza le massime cime, superiori pertanto ai 3000 metri di altezza, non superino quasi mai — o, eccezionalmente, di poco — i 3500: mentre in una fascia poco più occidentale ve n'è di più alte di 4000, ed in una ancora più verso Occidente si raggiungono, nel Semièn, le massime elevazioni, culminanti nei 4600 metri del Ras Dasciàn. Quello, però, ch'è da osservarsi si è che lungo l'orlo orientale non vi è insellatura nella linea di spartiacque nè vi è fondo vallivo che si abbassino al di sotto dei 2000 metri: sì che ne segue una altezza media che probabilmente è tra le maggiori in tutta la regione etiopica, e ne segue anche il fatto che il carattere di altipiano vi appaia più tipicamente

SCHEMA GEOLOGICO DELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA. *(R. S. G. I.)*

conservato, in quanto il gigantesco zoccolo roccioso non è stato ancora profondamente inciso e rotto dai corsi d'acqua nella sua massiccia compattezza: non per nulla la grande via maestra della regione etiopica, tra il Mezzogiorno ed il Settentrione, si mantiene prossima a quell'orlo, per quanto straordinariamente eccentrica, e non per nulla anche le spedizioni militari — la nostra attuale, gloriosissima, compresa — l'hanno seguita.

Il fatto, però, che lo spartiacque tra il bacino del Nilo ed il Mar Rosso sia così eccentrico da coincidere con l'orlo orientale dell'altipiano, prova che questo, già originariamente, aveva la sua superficie superiore nel complesso inclinata, anche se con dolce pendio, verso Occidente. Non doveva essere — come già si è accennato — una superficie unita, regolare, ma invece ampiamente ondulata, cioè con zone come rilevate in ampie e dolci convessità: alle quali, probabilmente, corrispondono le zone di massime elevazioni anche attuali. Ma, non ostante queste convessità, locali, della originaria superficie dell'altipiano, questo dovette avere, nel suo complesso, una sia pur dolce inclinazione verso Occidente: quindi, corsi brevissimi alle acque calanti giù per la ripida scarpata orientale, e invece corsi assai lunghi e tenuemente inclinati e tortuosi, per girare le convessità della grande superficie, verso Occidente.

RILIEVI DI ROCCE ERUTTIVE ANTICHE SULL'ALTIPIANO ETIOPICO. *(Arch. Fot. T. C. I.)*

Le valli della scarpata che precipita sulla fascia costiera lungo il Mar Rosso o sulle grandi bassure desertiche della Dancalia, sono, infatti, brevi, ripidissime almeno nel loro tronco superiore, spesso impensatamente selvagge e anguste. Le valli dirette, invece, verso il Nilo lontano, hanno lungo percorso, descrivono ampie tortuosità — si pensi, soltanto, al Tacazzè ed all'Abbai — tipiche valli d'altipiano nel loro tronco superiore, dove la tenuità dei torrenti appare sproporzionata all'ampiezza pianeggiante delle vallate che li contengono; ma poi, via via che le acque si allontanano dalla loro zona di origine per raggiungere il Nilo, esse si incassano, sembrano affossarsi, sempre più profondamente, dentro la massa rocciosa dell'altipiano, e se ne originano gole fantastiche dagli strapiombi paurosi delle opposte ripide pareti, gole pittoresche ed orride ad un tempo, come gli stupendi *cañons* del Colorado.

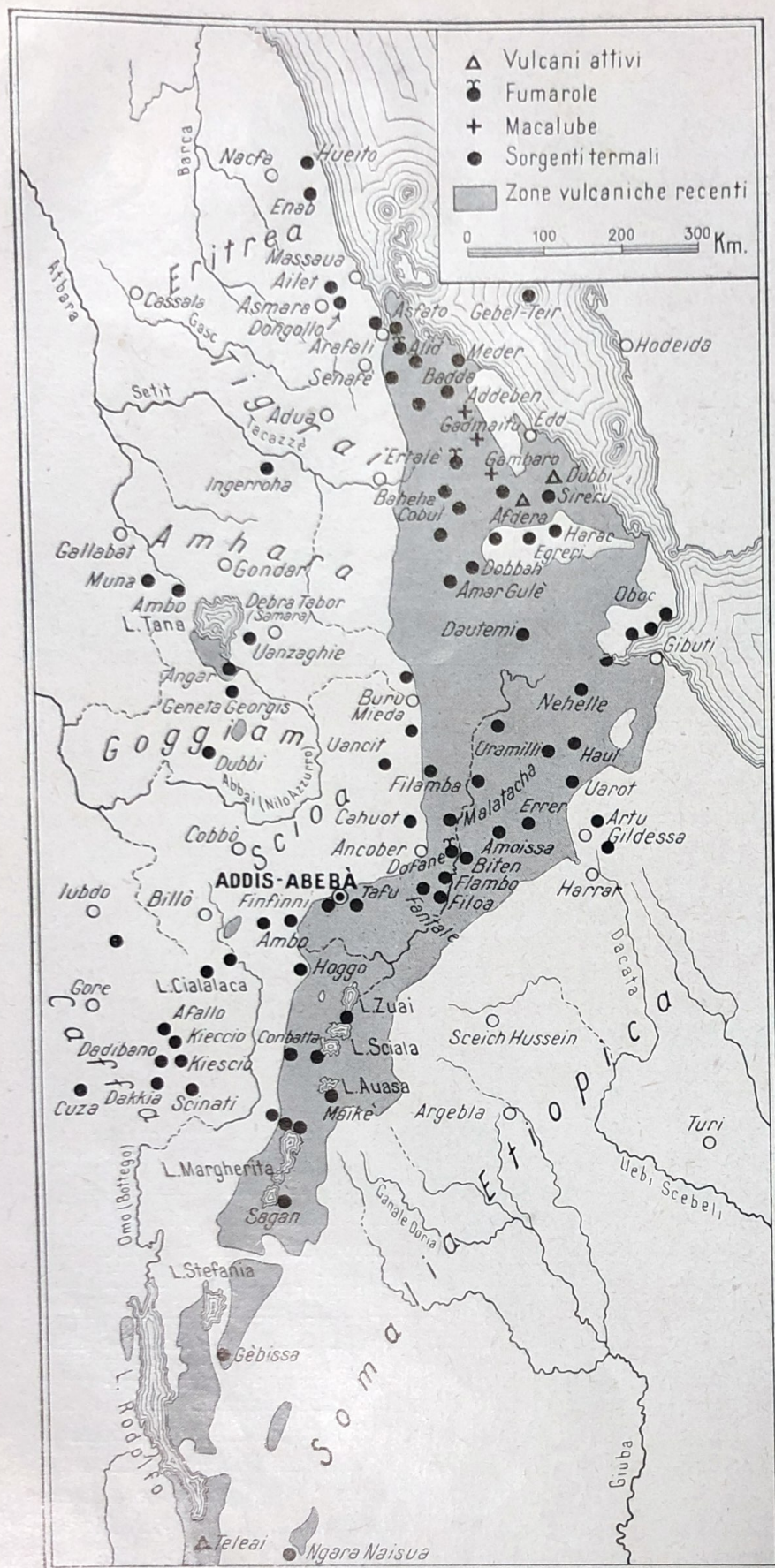
Questi caratteri valgono, essenzialmente, per quello che in più stretto senso può chiamarsi altipiano etiopico: dalla vecchia nostra Eritrea, a Settentrione, fino alla grande valle dell'Auasc, a Mezzogiorno. Perchè l'Africa Orientale costituisce, bensì, una inscindibile unità geografica, ma permette — nella comunanza di caratteri, che sono di struttura geologica e di condizioni orografiche — il riconoscimento di sub-regioni diverse, principalmente tre: l'altipiano etiopico, la Somalia e la Dancalia.

La inscindibile unità geografica risulta chiara a chi osservi una di quelle carte — alle quali ho accennato fin sul principio — nelle quali con colori di tono via via più cupo sieno rappresentate le zone di elevazione via via maggiore. A chi la osservi apparirà, infatti — non soltanto la massiccia compattezza complessiva della intera regione — ma anche il fatto ch'essa è decisamente limitata, su ogni lato, da bassure. E' come una immensa massa, nell'insieme rozzamente triangolare, che sembra sorgere, lungo un lato, dalla riva del Mar Rosso, lungo il secondo, da quella dell'Oceano Indiano, lungo il terzo, dalla pianura del Nilo e poi da un sèguito di bassure — principale quella che accoglie il grande Lago Rodolfo — le quali la separano nettamente dal rilievo montuoso del Chenia. Anche verso Settentrione — dove la tendenziale convergenza della riva del Mar Rosso e del margine della pianura nilotica determina il progressivo restringersi della regione in uno degli angoli del suo immenso triangolo — un limite è chiaramente segnato dalla bassa vallata del Barca, al confine dell'Eritrea, verso i rilievi tabulari che di lì, tra Nilo e Mar Rosso, si continuano sino alle vicinanze immediate del Cairo. Potentemente rialzandosi dentro questi limiti, segnati da mari e da bassure immense, l'Africa Orientale trae la sua unità geografica, evidente, caratteristica, indubbia, come nessun'altra parte del continente africano può mostrare, al di fuori dell'Atlante mediterraneo. Ma il mediterraneo Atlante — come è ben noto — è qualche cosa di estraneo al paesaggio africano, è come un frammento del rilievo montuoso europeo, che sia stato violentemente distaccato dall'Europa e connesso, quasi per un fenomeno contro natura, alla massa dell'Africa.

Ma in questa unità geografica dell' Africa Orientale è permessa una triplice — per lo meno — distinzione regionale.

LEMBO DELL'ALTIPIANO DI SENAFE', PRESSO L'ORLO ORIENTALE DELLA REGIONE. *(Arch. Fot. T. C. I.)*

Si osservi, ancora, una carta dell'Africa Orientale, colorita a tinte di tonalità crescente col crescere della elevazione. E si ponga attenzione al fatto che la scarpata orientale del grande altipiano etiopico corre, quasi regolarmente, da Settentrione a Mezzogiorno, mentre la riva del Mar Rosso tende a spostarsene, sempre più, verso l'Oriente. Si viene, così, a determinare un'area — essa pure triangolare — tra il piede di quella scarpata e il mare, la quale dall'altipiano etiopico appare nettamente distaccarsi perchè, se alture — in parte tabulari, cioè esse stesse con caratteri di altipiano — costituiscono una abbastanza ampia fascia costiera, esse sono però seguite, verso l'interno, da una fascia di grandi bassure, tanto più caratteristiche in quanto per enormi estensioni esse sono depresse, cioè più basse dello stesso livello marino. Questo sèguito di depressioni e di piani desertici, sabbiosi o salini o rocciosi, aridi e riarsi dal sole, costituisce un elemento, notevolissimo, di divisione nella complessiva unità geografica dell'Africa Orientale. Esso e la fascia delle alture costiere caratterizzano una sub-regione a sè stante: la Dancalia.

Si è detto, poco innanzi, che le valli della scarpata orientale dell'altipiano sono ripide e brevi: così quelle che precipitano direttamente al Mar Rosso, così quelle che calano e sfociano nei bacini interni della Dancalia, così anche — si può aggiungere — quelle che nella Somalia Britannica scendono alla riva del Golfo di Aden. Ma, a metà della lunga costiera tra la foce del Barca e l'estremo, acuminato Capo Guardafui, la linea di riva — che nella massima parte del suo intero decorso ha ben poche vere ingolfature — mostra una grande rientranza, che si addentra profondamente nella massa continentale: è il Golfo di Tagiura. E nel suo retroterra gli fa sèguito una grande vallata, quella dell'Auasc, lunga nel suo percorso, ampia nel fondo, nettamente affossata dentro gli spalti dei vicini altipiani. Come il Golfo di Tagiura, la più netta rientranza della costa dell'Africa Orientale, costituisce, anche per la sua posizione a metà della intera linea di riva del Mar Rosso e del Golfo di Aden, il naturale punto di approccio verso la Etiopia, così la valle dell'Auasc, unica grande valle del versante orientale, costituisce, in sua diretta continuazione, la naturale e si può dire unica via di penetrazione fin nel cuore della regione. Ed essa scinde, nettamente, la originaria continuità dell'altipiano, limitando a Settentrione quello più propriamente etiopico, e a Mezzogiorno quello più specialmente somalo: dalla valle dell'Auasc sino al Golfo di Aden e sino all'Oceano Indiano è, dunque, Somalia. Alla quale si può dare un limite anche verso Occidente: infatti, al tronco superiore, sorgentifero, della valle dell'Auasc sembra attaccarsi un lungo avvallamento, diretto da Settentrione a Mezzogiorno: non una vera valle, che abbia costante pendenza da una estremità all'altra del suo decorso; ma semplice avvallamento, anch'esso ben affossato tra scarpate di altipiani, il cui fondo però rappresenta un sèguito di bacini chiusi: a ciascuno di questi corrisponde un lago, determinando una lunga collana di specchi lacustri, tra l'Auasc superiore ed il grande Lago Rodolfo. Fino a questo avvallamento si deve considerare estesa, verso Occidente, la Somalia. Oltre ad esso, sono i paesi dei Galla, che possiamo ri-

DISTRIBUZIONE DEI PRINCIPALI FENOMENI VULCANICI NELLA REGIONE ETIOPICA.

tener parte del grande altipiano etiopico, anche se essi appaiono più o meno frammentati in lembi dalla incisione di fiumi numerosi.

La asimmetria idrografica dell'altipiano etiopico — col suo spartiacque quasi aderente al margine orientale — e la complessiva uniformità della sua elevazione, hanno determinato i diversi caratteri delle valli correnti verso Oriente, al mare, e verso Occidente, al Nilo. Queste seconde, infatti, approfondendosi sempre più, via via che si avvicinano al loro ultimo destino — cioè allo sbocco nelle pianure sudanesi — hanno determinato la frammentazione dell'altipiano originario: la quale è tanto maggiore nei paesi galla, perchè intaccati, giro giro — data la loro situazione — da valli correnti in quasi ogni direzione.

Diverse sono le valli nella Somalia, in conseguenza dei diversi caratteri dell'altipiano: questo non ha — come quello etiopico — una complessiva uniformità di elevazione: ma dal suo ciglio verso Occidente e verso Settentrione — che cala sopra la lunga valle dell'Auasc e sopra la riva del Golfo di Aden — l'altipiano somalo declina rapidamente in direzione di Mezzogiorno, fino a immergersi sotto le alluvioni, le sabbie e i depositi costieri di una ampia fascia pianeggiante, che frangia la Somalia lungo la riva dell'Oceano Indiano. Le valli, quindi, calanti giù per questo gigantesco piano inclinato dell'altipiano somalo, non hanno avuto modo nè ragioni di incassarsi dentro la sua massa: qualche asperità di fianchi è, tutt'al più, nel loro corso superiore; questa però si attenua, e poi sparisce nel corso successivo: proprio l'opposto, dunque, dei caratteri che presentano le valli dell'altipiano etiopico correnti verso il Nilo.

Ben differente è la Dancalia. Già, essa è essenzialmente caratterizzata più dalle grandi pianure e depressioni interne che dalla fascia dei rilievi costieri. E questi stessi — oltre che elevazione decisamente minore di quella del complessivo altipiano etiopico e della zona marginale, verso Settentrione, dell'altipiano somalo — hanno tali caratteri, che solo in parte vi si può riconoscere la presenza di un lembo residuo di altipiano, il quale originariamente dovè essere legato agli altri due, ben più estesi, a costituire la inalterata compattezza ed unità di tutta intera l'Africa Orientale.

Tutti questi caratteri — così quello della originaria compattezza

FORME DI DISFACIMENTO NEL GRANITO ETIOPICO. *(Arch. Fot. T. C. I.)*

dell'Africa Orientale, come quello della attuale sua divisione in tre sub-regioni ben distinte — sono il risultato delle vicende che questa parte della Terra ha attraversato durante il corso dei lunghi tempi geologici. Ce lo insegnano, chiaramente, la sua costituzione e la sua struttura.

L'imbasamento di tutti gli altipiani è costituito da un complesso di rocce cristalline di antichissima età geologica. Sono rocce scistose, la cui origine lontana può considerarsi in depositi avvenuti in fondi marini, poi strettamente piegati, ed anche sottoposti ad azioni che li hanno profondamente modificati ed alterati: onde, appunto, il loro aspetto scistoso e cristallino. Li attraversano e li interrompono picchi ed ammassi di antiche rocce eruttive: principale, il granito. Questo complesso di rocce costituì una antichissima terra emersa, che dovè avere un suo rilievo orografico; ma la sua lunga permanenza fece sì che questo suo rilievo orografico fosse, poco alla volta, eroso dal sia pur lento lavorìo del disfacimento — soprattutto da quello di fiumi e di torrenti — sino alla sua forse completa distruzione, cioè sino allo spianamento della intera regione. L'altipiano di Asmara, dove affiora largamente questo complesso di rocce cristalline, corrisponde, presso a poco, a questa superficie spianata della antichissima terra. La quale, dopo lo spianamento, persistè ancora; ed ebbe la propria superficie profondamente alterata: il materiale rossastro, ferrigno, diffuso sopra l'antipiano di Asmara, è precisamente il risultato dell'alterazione superficiale di quella antica terra, giunta allo spianamento. Questo è il primo periodo della lunga storia geologica della regione.

Seguì il secondo. Un lento regolare abbassamento dell'antica terra, sino a farla immergere sotto il mare: un abbassamento iniziatosi nelle parti più meridionali, e propagatosi, a poco a poco, verso quelle più settentrionali, sì che il mare fece da quelle prime verso queste seconde la sua invasione gradualmente progressiva. E depose i suoi sedimenti: dapprima sabbie, e poi calcari, nei quali possono ancora raccogliersi, sotto forma di fossili, documenti della vita marina. Questa sommersione della regione fu, essa stessa, assai duratura: abbracciò infatti, quasi nella loro interezza, quei tempi che nella lunga storia geologica della Terra sono considerati come tempi di mezzo. Poi il mare si ritrasse, cioè il suo fondo si sollevò fino ad emergere nuovamente. E questo sollevamento si iniziò da Settentrione, propagandosi, un po' per volta, verso Mezzogiorno: sì che la permanenza del regime marino fu massima nelle zone più meridionali, cioè in Somalia, e via via decrescente verso quelle settentrionali; e come il mare andava assottigliandosi nel suo graduale ritrarsi, depositò nuovamente sabbie al di sopra dei calcari deposti quando esso era più fondo. La nuova emersione fu tale, che l'antico imbasamento cristallino spianato ed i materiali che vi furono deposti sopra, in seno al mare, vennero sollevati in blocco, senza grandi disturbi e senza essere piegati; così che ne è derivata la semplicità di costituzione dell'Africa Orientale, dove al di

UNA VALLE PROSSIMA ALLO SBOCCO NELLE PIANURE SUDANESI. (*Fot. Castaldi*)

sopra del potente zoccolo cristallino si adagiano, regolarmente, in grandi strati sub-orizzontali, le vecchie sabbie, riconoscibili nelle così dette arenarie di Adigrat, bianche o tenuemente tinte di rossastro o di giallognolo, ed i cosiddetti calcari di Antalo, nei quali sono le grotte, di cui i bollettini della guerra ci hanno detto, come di sicuri rifugi per gli armati abissini. Così si svolse il secondo periodo della storia geologica dell'Africa Orientale.

E si chiuse con accompagnamento di fenomeni che, se non complicano soverchiamente la struttura della regione, ci devono però apparire di una grandiosità raramente riscontrabile altrove. Furono masse immense di lave che fuoriuscirono dalle viscere della Terra e che, essendo per la massima parte dotate di grande fluidità, poterono ampiamente distendersi sulla regione, ripetendone, colla loro superficie, i caratteri di grande uniformità: sono, specialmente, i banchi di basalto, che ancora oggi per estensioni enormi costituiscono l' altipiano etiopico, ricoprendo le sottostanti arenarie, ed i calcari dove presenti.

Difficile è imaginare quanto tempo durasse questa fuoriuscita di lave: probabilmente molto, se si pensa alla loro potenza, che in talune zone — nel Semièn, per esempio — si deve misurare a migliaia di metri. Certo, vi fu un distacco di tempo tra la loro emissione e gli ultimi fenomeni grandiosi che hanno contribuito, con tutti i precedenti, a determinare i caratteri complessivi dell'Africa Orientale e, specialmente, la sua distinzione in regioni diverse.

Venne infatti un momento — quando già le potenti colate basaltiche ricoprivano tutta la regione — venne un momento nel quale il sollevamento, probabilmente ancora attivo, fu accompagnato da grandi fratture attraverso la massiccia compagine rocciosa. E lungo tali fratture alcuni lembi della regione si affossarono rispetto a quelli vicini. Probabilmente numerose, queste fratture: ma non sempre tali che lo spostamento verticale, relativo, dei lembi adiacenti sia facilmente osservabile ed abbia impresso caratteri particolari alla fisionomia del paesaggio. Alcune, però, grandiose veramente come fenomeno in sè e nelle loro conseguenze.

Due di queste maggiori fratture — che hanno inizio già nella regione del Chenia — decorrono, dirette verso Settentrione, con parallelismo quasi perfetto; ed il lembo interposto si è come sprofondato, determinando una specie di fossa gigantesca: è l'avvallamento che comprende la lunga serie di laghi, tra il Rodolfo e la zona sorgentifera dell'Auasc. Qui le due grandi fratture parallele non hanno avuto termine; hanno soltanto modificato la loro direzione, volgendo verso nordest: e lo sprofondamento del lembo frapposto ha determinato pure una fossa, con la quale coincide la vallata dell'Auasc e il Golfo di Tagiura. A questa fossa se ne inserisce lateralmente, nell' Aussa, un' altra; ed è quella che comprende i bacini interni della Dancalia. Così, la potente fratturazione della originaria compattezza dell'Africa Orientale ha stabilito la distinzione regionale tra altipiano etiopico, altipiano somalo e Dancalia.

Fu un fenomeno grandioso che ne provocò anche altri, questi pure grandiosi, per quanto subordinati. Quelle immense fratture, che ruppero la solida compattezza rocciosa della regione, offrirono anche

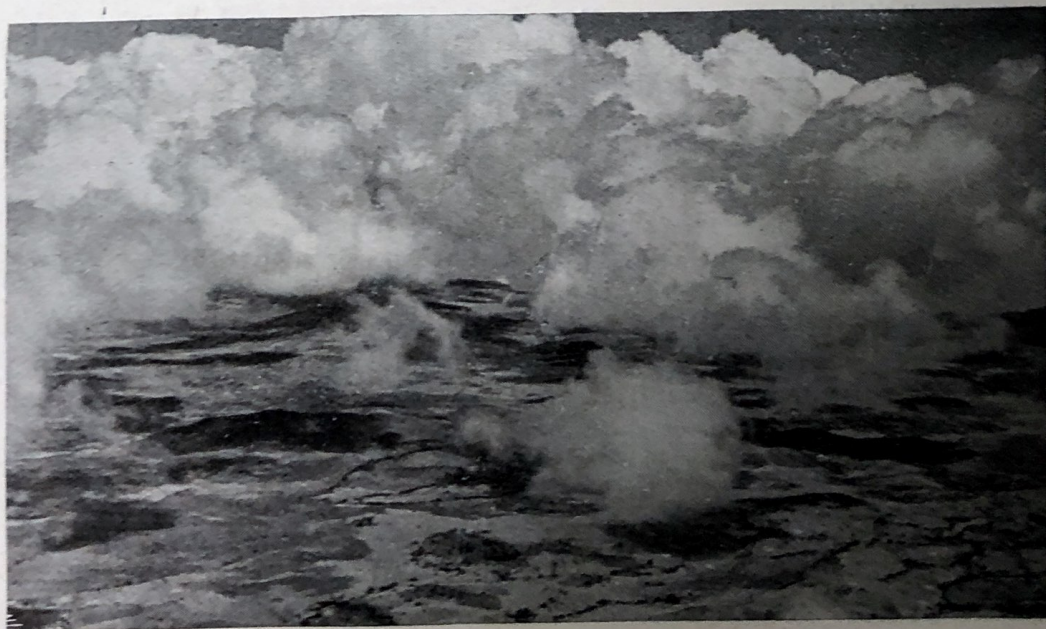
facili via alla fuoriuscita di lave. E lave infatti ne traboccarono, ed in gran parte ricolmarono, o per lo meno occuparono, il fondo delle grandi fosse, e giunsero perfino ad espandersi al di fuori di queste. Si iniziò così, un secondo potente periodo eruttivo, continuato da allora sino all'attualità: se taluni dei laghi galla sono dovuti allo sbarramento prodotto da correnti di lava, altri si adunano, addirittura, dentro crateri di vulcani; e numerosi coni vulcanici si allineano nella valle dell'Auasc, e numerosi anche nelle bassure della Dancalia interna, dall'Aussa sino al Golfo di Zula. Alcuni, attivi sino ai giorni d'oggi; mentre manifestazioni postume di questo periodo di intenso vulcanismo sono le frequenti fumarole, emissioni di vapori e di gas, e la maggior parte delle numerosissime sorgenti calde.

Il fenomeno della formazione delle grandi fosse ebbe effetti particolari in gran parte della Dancalia interna, dove l'affossamento fu così intenso, che il mare potè, invadendo la terra sprofondata, formare una immensa ingolfatura. Poi questa fu sbarrata dal sorgere di un gran vulcano, ed il golfo divenne un lago, che poi l'aridità sopraggiunta del clima dissecco, lasciando la testimonianza di estesi depositi di gessi e di sali.

Così, nelle sue grandi linee, si è svolta la lunga storia geologica dell'Africa Orientale. Ed essa vale a spiegare le caratteristiche complessive della grande regione, le sue forme di dettaglio — da quelle delle tipiche ambe a quelle, così varie, delle valli — la natura ed origine dei suoi laghi, la causa d'ogni fenomeno naturale che vi ha sede, e, a chi sappia, anche la localizzazione di quei materiali di pratica utilità — da quelli da costruzione ai metalli nobili, dai combustibili ai giacimenti salini — che uno studio accurato della regione e non una ricerca tumultuaria e impreparata dovrà mettere in evidenza, come una delle fonti di ricchezza che il Paese certamente potrà offrire.

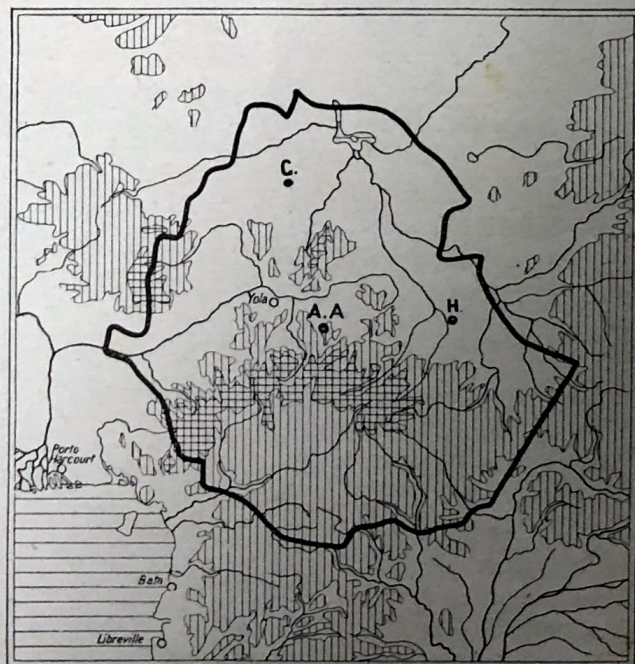
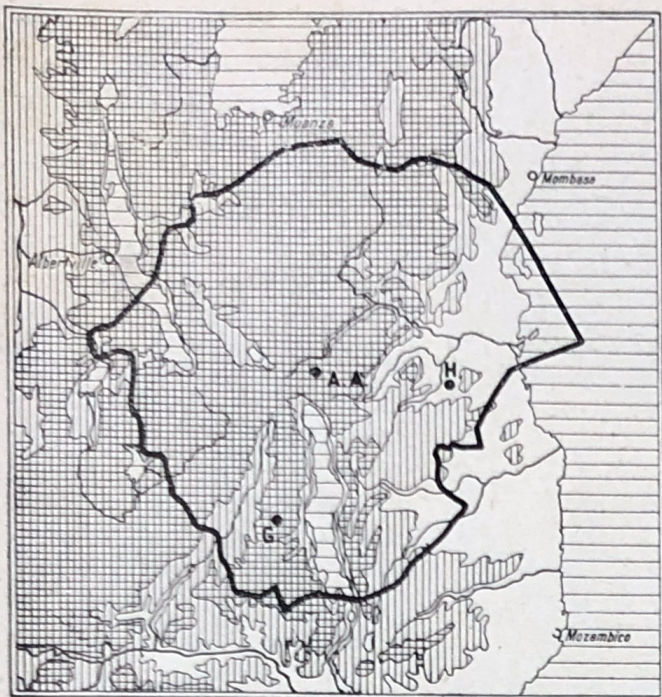
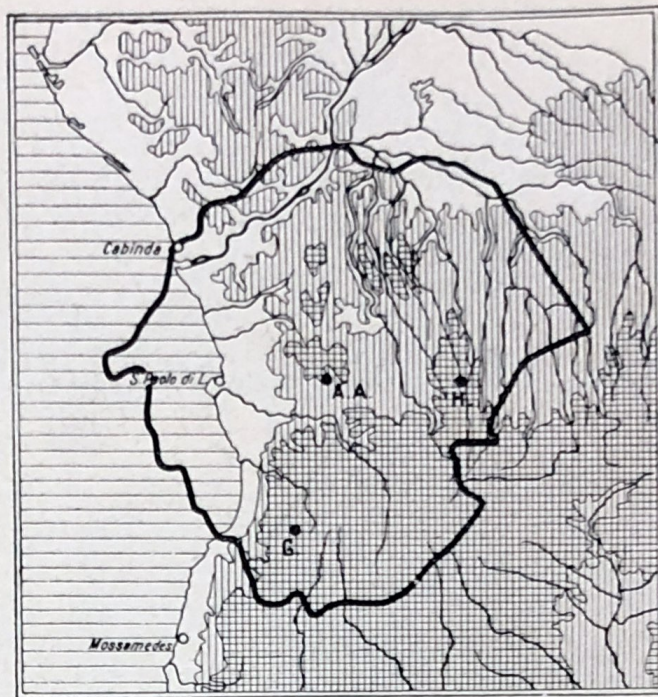
GIOTTO DAINELLI

EFFETTI DELLE EROSIONI SUI FIANCHI PRECIPITI DELLE AMBE TIGRINE. *(Fot. Luce)*

ADDENSARSI DI NUVOLE SUI PIANALTI COLTIVATI DEL GOGGIAM.

L'ECONOMIA DELL'IMPERO

Non sono molti coloro che hanno la encomiabile abitudine di tenere sul tavolo da studio un sufficiente globo terracqueo. Al loro spirito è riservato il piacere e la gioia di far girare di tanto in tanto la Terra su se stessa e di pensare alle affinità che possono intercedere fra paesi collocati alla stessa latitudine. Sotto il punto di vista della metodica e della didattica non v'è mezzo più acconcio per « inventare » — secondo il significato etimologico — le possibilità economiche di regioni ignote od in cui, se il paese non si può dire ignoto, sono ignorate le condizioni potenziali di tutte le sue risorse. E' il cosiddetto « cambio di longitudine » a parità di latitudine. S'immagina che il paese sottoposto a diagnosi possa scorrere sul binario dei suoi paralleli. Di tratto in tratto ci si ferma a considerare le risultanze della sovrapposizione. Non si potranno attribuire le potenzialità d'un paese di bassopiano ad uno d'altopiano o viceversa, d'accordo, ma quando alla identità della latitudine, condizione prima delle affinità dei climi e quindi delle vegetazioni, possiamo aggiungere una analoga conformazione altimetrica, allora senz'altro le deduzioni possono essere registrate con sicura coscienza. E siccome le condizioni della latitudine si ripetono, rovesciate di centottanta gradi, da uno all'altro emisfero, così conviene, esaurito il giro del globo nell'emisfero settentrionale per un paese a nord dell'Equatore, ripetere il giro dell'emisfero opposto facendo combaciare i paralleli. L'immagine del paese risulterà capovolta, ma le deduzioni fileranno in ragione logica.

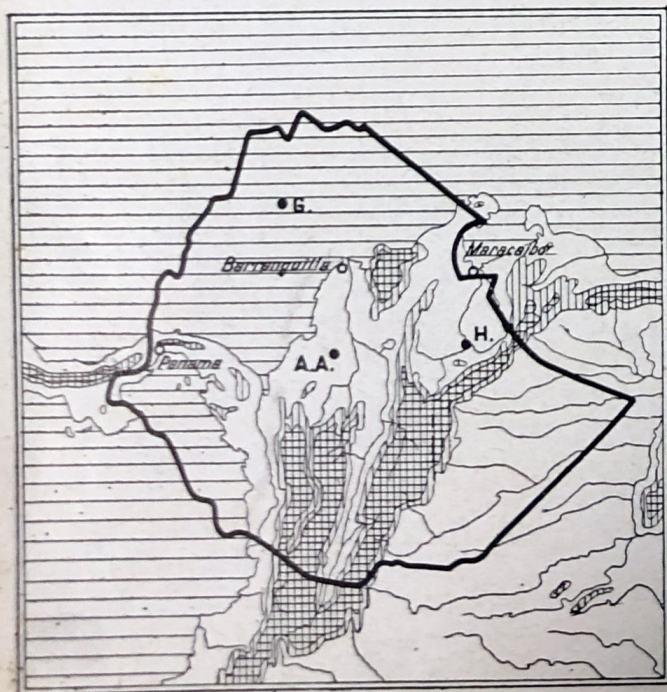
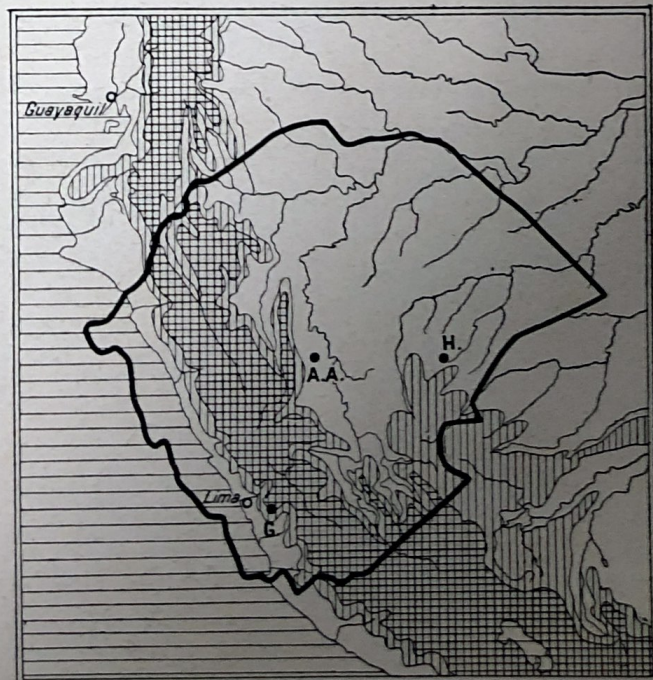
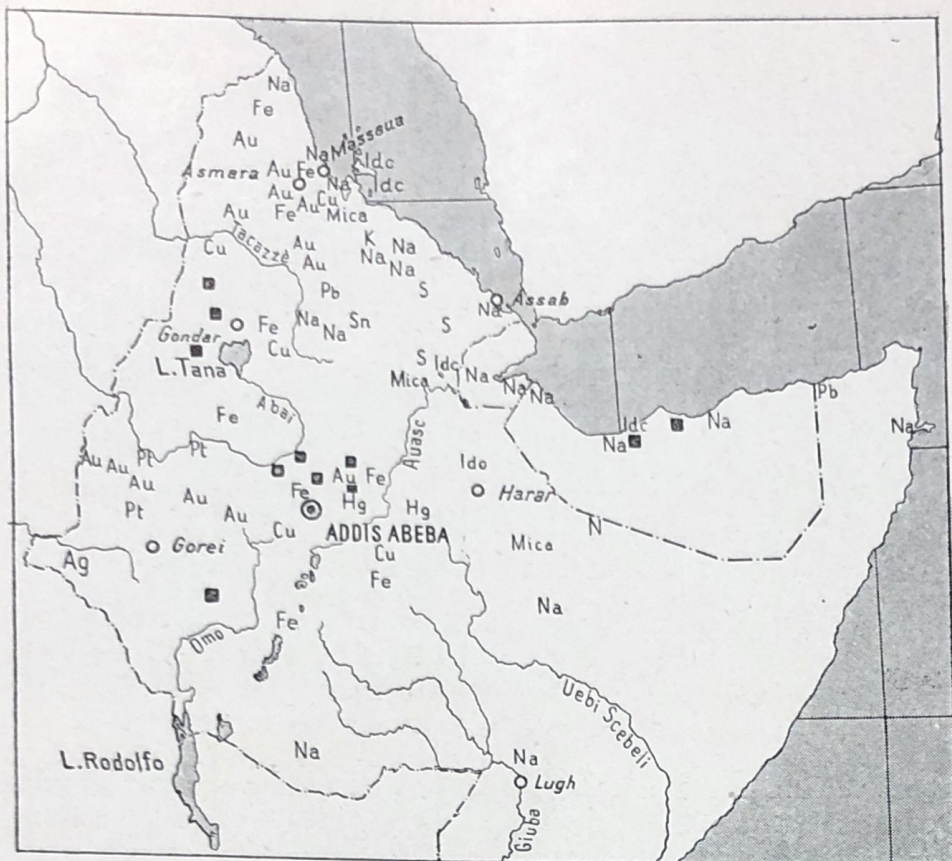
Pensiamo al nostro Impero italiano d'Etiopia. Se il paese avesse appartenuto ad una gente capace di produrre un'aristocrazia di pensatori e di ricercatori; se, il cosiddetto governo dello pseudo-stato avesse conosciuto i più elementari doveri della funzione di civiltà; se in esso i « servizi » della conoscenza dell'ambiente, indispensabili a sostenere il possesso, fossero stati impiantati e svolti adeguatamente; se, insomma, prima della liberazione operata dalle nostre truppe vittoriose, si fosse conosciuta la struttura economica dell'Etiopia su fondamenti reali, in virtù dell'ambiente geografico, e non si dovesse tuttora fare appello a quanto ne rivelarono o rilevarono nostri esploratori, viaggiatori, scienziati lungo strisce marginali, con l'obbligo a noi di completare ed integrare mercè un faticoso lavoro di ricostruzione per induzione, gli scarsi accertamenti, non occorrerebbe nessun espediente per dar ragione di quello che il vasto e

1. — COMPARAZIONE DELL'ETIOPIA CON NIGERIA-CAMERUN.

COMPARAZIONE DELL'ETIOPIA COL TANGANICA.

COMPARAZIONE DELL'ETIOPIA CON L'ANGOLA-BENGUELLA.

vario paese deve offrire al liberatore. Ma nelle accennate condizioni, che, più della colpevolezza schiavista, annullano i vantati caratteri di indipendenza e sovranità per una parificazione agli stati civili, è doveroso fare intendere al nostro pubblico che le previsioni sono suffragate da una così alta percentuale di serietà da lasciare tranquille anche le coscienze più inclini al dubbio ed allo scetticismo scientifico.

L'Etiopia, opportunamente spostata nell'Africa settentrionale, dimostra di possedere parecchi caratteri del Camerun ex-germanico, della Nigeria britannica, della Costa dell'Avorio e di quella del Pepe. Si tratta di paesi che hanno avuto ed hanno fama di produrre beni forestali e agricoli cospicui, di ospitare dense popolazioni, di essere acconci all'allevamento del bestiame. Alcuni caratteri negativi di questi paesi — malattia del sonno, febbre gialla, *naganà* degli animali allevati, oggi però in declino, per la tenace lotta di medici e veterinari europei — non sono noti in Etiopia. Quindi è di facile deduzione che il più alto coefficiente altimetrico, potente correttivo della latitudine, giova all'Etiopia.

Senonchè questa deduzione potrebbe essere ritenuta troppo ottimistica e non sufficientemente fondata su princìpi solidi. Controlliamola con un esame degli ambienti affini dell'Africa meridionale. Rovesciamo il contorno dell'Etiopia

COMPARAZIONE DELL'ETIOPIA CON LA COLOMBIA.

COMPARAZIONE DELL'ETIOPIA COL PERU' SETTENTRIONALE.

DISTRIBUZIONE DIMOSTRATIVA DEI MINERALI NELL'A. O.
Ag = argento. Au = oro. Cu = rame. Fe = ferro. Hg = mercurio. Idc. = idrocarburi. K = potassio. N = nitrati. Na = salmarino e salgemma. Pb = piombo. Pt = platino. S = solfo. Sn = stagno. I punti neri indicano giacimenti di litantrace e di lignite.

e facciamolo scorrere sul 10° parallelo sud. Secondo le più tangibili affinità altimetriche dell'acrocoro etiopico si notano quasi identità di ambienti economici con il ricco territorio ex-germanico del Tanganica, con la porzione settentrionale del Mozambico od Africa orientale portoghese, con il protettorato britannico del Niassa, con il Catanga nel Congo Belga e con gli ospitali altopiani d'Angola e di Benguella nell'Africa occidentale portoghese. Ce n'è già abbastanza. Cominciamo ad intendere, con questo procedere guardingo, anche la possibilità d'introdurre una colonizzazione bianca nell'Africa equatoriale, fra Nilo e Mar Rosso, poi che l'Etiopia presenta condizioni più favorevoli dell'Angola elevata, ed in questa la vita del bianco è stata sempre consentita dal clima sin dal tempo della remota conoscenza portoghese: non per nulla l'unica diocesi vescovile cattolica dell'Africa equatoriale, istituita sin dal 1596, ha sede nell'Angola.

Fuori dell'Africa lo scorrimento dell'Etiopia ci conduce, dopo l'Arabia iemenita, sull'India meridionale britannica, l'isola di Ceylon, la penisola di Malacca, la parte settentrionale di Sumatra olandese, il Cambogia e l'Annam francese, le isole Filippine, americane nonostante la nominale autonomia. Sono ambienti di varia altitudine, di diversissime attitudini, con climi a regime non identico, ma con notevoli affinità economiche. La ecologia agraria ci può insegnare che tutte le specie forestali e tutte le coltivate di questi lembi asiatici possono essere acclimatate in Etiopia, ove già non vi fossero. Nè è necessario porre innanzi l'avvertimento che non sempre dà convenienza economica ciò che si dimostra possibile tecnicamente e geograficamente. La ricchezza in calorìe del terreno agrario dell'Etiopia è ben giustificata, oltre che dal «riposo» ultrasecolare, dalla condizione dei terreni geologici, produttori di fertili suoli agricoli.

NELLE ZONE CONQUISTATE, IL RACCOLTO VIEN FATTO DAI SOLDATI ITALIANI. *(Fot. Bruni)*

Ancora migliori sono i risultati che possiamo trarre dalla comparazione fra l'ambiente etiopico e quello di analoghi ambienti dell'America latina. Interessano le corrispondenze con lembi degli S. U. di Venezuela, soprattutto con la Colombia, ove è la famosa zona «caffettiera» di Medellin, che dà le più alte quotazioni alla Borsa di merci di New York, tormento dei brasiliani.

Non meno interessanti sono le coincidenze che nella fascia a sud dell'Equatore notiamo con territori della Bolivia, del Perù e anche degli S. U. del Brasile. Che la vita del bianco sia consentita sotto l'Equatore ce lo avevano confermato gli europei residenti a Quito, capitale dell'Ecuador, a 2816 m. s. m., quasi sotto la linea equatoriale. Che il lavoro non sia infastidito ad altitudini anche maggiori ce lo avevano dimostrato gli Incas e gli Atzechi con i loro monumenti e le loro opere idrauliche.

Ora, dopo questi esami, che ciascuno può ripetere su carte a scale convenienti, tenendo conto dell'altimetria, magari ripetendoli con opportuni accorgimenti ed introducendo la condizione della varia distribuzione annuale della pioggia con le necessarie distribuzioni stagionali, resta facilitato il nostro compito.

E' sintomatico che gli indigeni dell'Etiopia abbiano pensato ad una classificazione delle terre agricolo-forestali in funzione dell'altitudine. La moderna scienza meteorologica ha potuto accertare che fra la temperatura media di due località poste ad altitudini diverse intercede una differenza che è di circa 6° C. ogni 1000 metri di dislivello. Già i colonizzatori spagnoli distinsero nelle «cordigliere» andine e nelle «mesete» e «sierre» messicane, le tre zone altimetriche di *tierras calientes* o calde, *templadas* o temperate, *frias* o fredde. In questi stessi ambienti il naturalista Alessandro von Humboldt (1769-1859) concepì la legge dei limiti altimetrici delle piante spontanee, che disciplina la convenienza economica delle piante coltivate. In Etiopia il criterio stesso, per la intuizione del pratico che sovente illumina lo scienziato, aveva informato la distinzione del paese in zone vegetative.

UN «GABAR» AL LAVORO. (*Arch. Fot. T. C. I.*)

ARATURA, NEL GOGGIAM. (*Fot. Mariani*)

Ricordiamole, sebbene assai note, non senza avvertire che i limiti altimetrici devono essere accolti con una certa ampiezza per le varie condizioni che hanno i singoli paesi:

quollà sino a 1500-1800 metri;

uoina-degà, al di sopra della precedente, ma non oltre 2400-2500 metri;

degà, più in alto, ma non oltre 3500 metri;

urec, dove le altitudini superano i 3500.

Quollà è la zona calda per eccellenza, con vegetazione spontanea di sicomori, tamarindi, palme, baobab, mimose, mangrovie, euforbie, indaco, ecc.; e piante coltivate di orzo, mais, banano, canna da zucchero, cotone, ecc. In questa zona, assai forestale ad occidente, vivono leoni, giraffe, zebre, elefanti, ippopotami, coccodrilli, ecc. Animale da trasporto è il cammello.

Uoina-degà, o zona della vite, è la temperata per eccellenza, con vegetazione spontanea di ginepri, acacie, olivi selvatici, bambù, kusso, ecc.; e piante coltivate di caffè, albicocchi, aranci, limoni, grano, miglio, piselli, avena, ceci, lino da seme e tiglio, ortaglie, ecc. Allo stato selvaggio vivono bufali gibbosi, iene, leopardi, rinoceronti, scimmie, zibetti, ecc. Animali da traino sono i cavalli, gli asini ed i muletti. L'allevamento cura bovini (tipo zebù), ovini e caprini. Copiosi gli alveari per cera e miele.

Degà è la zona temperata relativamente fredda, con scarsa flora forestale, vasti pascoli naturali e campi a segale, avena, ecc. Fra gli animali selvatici si fa notare lo stambecco, specie nel Se-

IL MERCATO DI MACALLE'. (*Fot. Castaldi*)

mén. Sono allevati bovini, ovini e caprini. Sono usati per traino quasi esclusivamente muletti.

La *urec* è la zona prettamente alpina, delle alte « ambe », con pascoli montani meno pingui, qualche ericheto e i consueti muschi e licheni preparatori di terra vegetale.

Prima d'ora non si poteva discorrere di un'agricoltura decente. Le possibilità di utilizzare le risorse naturali non hanno suscitato iniziative all'interno. La diffidenza verso lo straniero, il quale non si è fatto amare per il poco edificante esempio di discordie palesi fra esponenti di stati diversi, aveva impedito anche la politica delle concessioni. Si ricordavano come tipiche la *Société Anonyme Belge des plantations de café*, in Bacasa (seimila ettari, 3 mila q.li di prodotto annuo), l'*Agenzia Agraria Sperimentale* istituita dall'ex-negus quand'era semplicemente ras Tafari, insieme con qualche altra concessione ad intraprendenti giapponesi e greci. Ma erano e sono inezie in uno stato di 100 milioni di ettari. In esso tutte le colture sono possibili come negli stati andini americani. In parecchie località sono consentiti due o tre raccolti all'anno. La convenienza economica non poteva scaturire che dalla sicurezza interna, dall'abolizione del rassismo, dalla apertura di convenienti vie di comunicazione.

Su ciò non cadono dubbi.

Vediamo ora che cosa può riservare l'economia mineraria. L'asserita povertà mineraria dell'Etiopia era in relazione con l'ignoranza della sua struttura geologica. La esplorazione mineraria presuppone l'esistenza di un accurato rilevamento geologico-stratigrafico, il quale a sua volta richiede l'esistenza di esatti piani quotati, in funzione di delicate operazioni di triangolazione. Grosso modo si può affermare che l'oro si può rinvenire nelle arenarie quarzifere settentrionali ed occidentali. Minerali di argento, piombo, rame e ferro sono stati segnalati ad occidente e settentrione, oltre che nella zona centrale. Prima dei rinvenimenti fatti da un esperto italiano si escludeva la presenza di minerali di platino ad occidente, nella regione tra l'Abbai e la «Fossa» ed oltre. Giacimenti di mica sono stati rinvenuti da esperti greci nell'Harrarghié e non molto lontani anche giacimenti di nitrati. Cloruri di potassio della collina di Dallol in Dancalia giovarono agli alleati durante la guerra mondiale. Il petrolio è segnalato a nord di Harar ed altrove. Della convenienza di utilizzarne in pieno i minerali non è il caso di esagerare in senso ottimista o pessimista. Nessuno avrebbe prevista la possibilità d'installare la metallurgia del rame nel Catanga (Congo Belga). Pochi anni or sono non si prevedeva la possibilità di portare il petrolio venezuelano ad

UN'ALA DEL MERCATO DI ADDIS ABEBA. (*Arch. Fot. T. C. I.*)

un volume superiore al romeno e al messicano. I diamanti dell'ex Africa germanica di SO non si supponeva che potessero raggiungere la produzione rhodesiana.

Accertamenti, situazioni, possibilità saranno resi utilitari non appena ultimata la prima rete stradale. L'Etiopia era uno stato senza vie. L'unica ferrovia che univa Addis Abeba ad un porto estero era stata costruita con capitale, tecnici e dirigenti francesi. La cosiddetta strada imperiale, recentissima, si limitava ad un tronco fra la capitale e Dessié, né era in condizioni da sostenere un intenso traffico. Pertanto tutta la vita economico-commerciale vegetava.

L'arretratissimo sviluppo economico, la povertà di gran parte della popolazione, la percentuale di schiavi e servi, facevan sì che il potere d'acquisto del mercato etiopico restasse ad un livello bassissimo. Nelle annate normali il complesso delle merci importate ed esportate ammontava a circa 100 mila tonnellate annue, ripartite per quasi il 75 % alla via da e per Gibuti, il 15 % alle vie da e per la Colonia Eritrea, l'8 % alle vie da e per il Sudan egizio-britannico, e per il resto alle vie da e per la Somalia britannica (15 %) ed italiana (0,5 %). Le merci importate affluivano ai mercati interni di Addis Abeba, Harar, Gildessa, Ancober, Dessié, Gondar, Socota, Adua, Gambela, ecc. dove erano scambiate con merci indigene destinate ad altri mercati interni od all'esportazione.

Figuravano fra le merci importate: filati e tessuti di cotone, iuta, rayon, seta, lana; sale; bibite, liquori, alcool; zucchero, droghe e medicinali; combustibili liquidi; laminati e macchinari; cemento, calci e laterizi; stoviglie; calzature e cappelli; auto e camion; armi

IL MERCATO DI GONDAR. *(Arch. Fot. T. C. I.)*

e munizioni; anche alquanto sapone... L'Italia concorreva con pochi tessuti di cotone e rayon, qualche macchinario, alquanti cappelli, pochi medicinali.

Fra le merci esportate figuravano principalmente, se non esclusivamente, pelli e caffè, cui seguivano cera, avorio animale, platino, oro. L'Italia era cliente diretta di poche partite di pelli e caffè. Da parecchi anni il principale fornitore di tessuti e filati era divenuto il Giappone, il quale sin dal 1930 contribuiva al 70 ed all'80 % delle cotonate provenienti da Gibuti. Quasi la totalità dei sacchi di iuta proveniva da mercati dell'India britannica. Il resto dei filati e tessuti era fornito dal Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord e dagli Stati Uniti d'America. Il sale proveniva quasi tutto dalle saline di Gibuti e dal mercato interno dàncalo. Nelle annate normali su 50.000 tonnellate di merci varie, entrate via Gibuti, figuravano 20.000 tonnellate di sale.

Il commercio d'importazione richiedeva accuratissimi e resistenti imballaggi tenuto conto dell'inevitabile traffico someggiato che attendeva ogni merce in territorio etiopico.

Non è prudente valutare in moneta il commercio passato. Si diceva che il commercio speciale non raggiungesse i 250 milioni di lire: una vera inezia! Basterà avvertire che a tanto ammontava il commercio dell'Eritrea!

La povertà del commercio da e per l'Italia fu conseguenza diretta della inesistenza di una rete stradale e del malanimo degli ex-governanti centrali e dei troppi tirannelli periferici.

L'economia di domani è fondata soprattutto sulla costruzione di un mercato vasto, molteplice, unico che va da Ras Casar a Ras Chiambone. Inoltre consegue dalla possibilità di far affluire a Massaua e ad Assab quanto ne era stato impedito o deviato ad arte. Soprattutto è costituita sulla certezza di insediarvi coloni nostri per una organica produzione di materie gregge richieste dal mercato metropolitano. Voler specificare qui le merci più redditizie non è compito che possa tentare, quando esistono organi competenti che, in perfetta collaborazione corporativa, domanderanno ciò che solo può convenire e nulla disturbare.

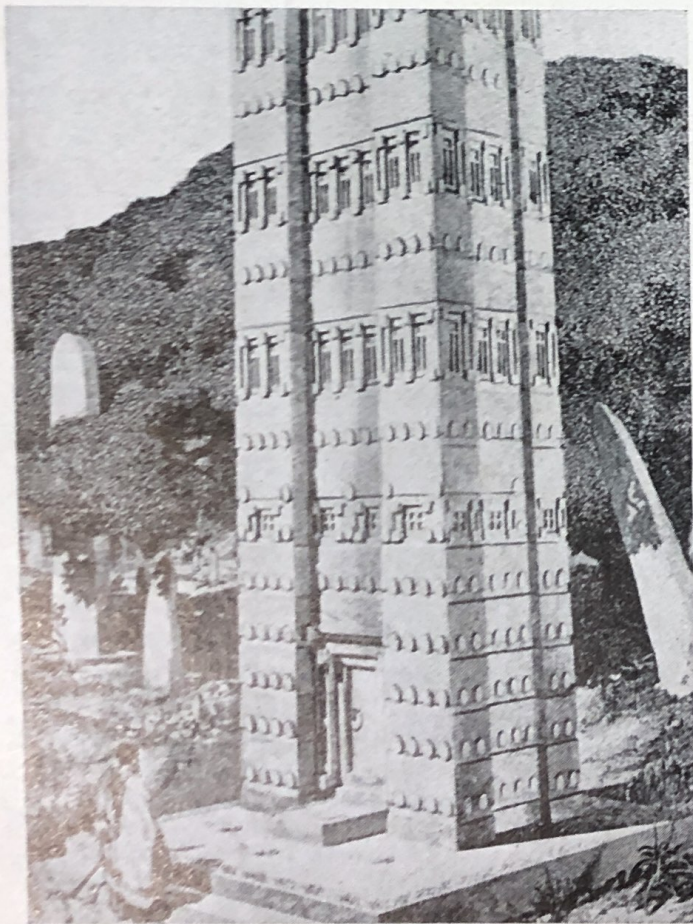
E' certo che in Etiopia si potranno coltivare tutti i vegetali della Terra ed allevare animali non solo per giardini zoologici, ma soprattutto per le industrie casearie, delle carni, dei pellami e della lana, che è quanto di meglio desidera un popolo sobrio di forti lavoratori.

Il di più sarà ben gradito.

L. F. DE MAGISTRIS

VEDUTA PANORAMICA DI AXUM CON LA VISTA DELLA GRANDE STELE ANCORA ERETTA. (*Arch. Fot. T. C. I.*)

UN SIMBOLO DELL'ETIOPIA: GLI OBELISCHI DI AXUM

RICOSTRUZIONE IDEALE DELLA PARTE BASSA DELLA STELE MAGGIORE.

È stato detto e più volte ripetuto, che gli obelischi sono una delle particolarità dell'Etiopia, ma in modo speciale e assolutamente preponderante di quel centro caratteristico per le antichità del paese che è la piana di Axum. Costituiti di un sol blocco di pietra ed ora quasi tutti abbattuti e ridotti a frammenti, talora per altro ancora superbi nella loro mole gigantesca in confronto cogli uomini e con la povertà delle capanne circostanti, gli obelischi di Axum si stendono in tre regioni principali intorno all'antica città, a sud est sulla via di Adua, ad ovest verso Seleclacà, e soprattutto a nord est nella valle che si apre tra il Beta Gheorghis e il Mai Qoho e sale verso il monte Liganos.

Stele funerarie e commemorative del defunto, gli obelischi axumiti erano disposti lungo le vie che si allontanavano dalla città, come segno delle tombe più sontuose e furono opera in gran parte dei primi secoli dopo Cristo e specialmente del III e del IV, che coincidono col momento di maggior splendore di Axum. Alcuni tra questi obelischi sono del tutto greggi e primitivi e fanno le funzioni dei betili di molte altre parti del mondo antico, cioè delle pietre poste dai primitivi a segnare il luogo della tomba; altri appaiono lavorati parzial-

mente e meglio finiti nelle parti terminali.

Ma le più solenni e celebri sono le grandi stele axumite tutte coperte di ornamentazioni a motivi architettonici per rappresentare quasi delle case a molti piani, con gli spigoli più avanzati rispetto al piano centrale della stele, quasi fossero quattro torri laterali, e probabilmente terminate nelle parti superiori con uno o più dischi, rivestiti di metallo rilucente a somiglianza dello scudo etiopico antico

Tale è la stele eretta ancora oggi in una delle parti più frequentate di Axum, e dinanzi ad essa fino a qualche mese fa, prima dell'occupazione italiana, i ras locali raccoglievano la popolazione per le adunate giudiziarie; essa è alta 21 metri e presenta 9 piani ed è rimasta miracolosamente in piedi, malgrado le ingiurie del tempo e le minacce degli uomini.

Abbattute invece nella piana deserta o tra misere capanne moderne degli indigeni sono altre stele minori e maggiori di questa; una di circa 19 metri e di 5 piani, detta dalla chiesa di Enda Jesus presso la quale si trova; una di 24 metri e di 11 piani e non lontana dalla prima, qui nominata; e infine la maggiore di tutte, che misurava metri 35,50 di altezza con una base di metri 3.04 per 2,54, che si restringeva salendo fino a metri 2,35 per 1,68 sulla cima, con 13 piani e un imponente slancio verso il cielo fino a superare lo stesso obelisco maggiore degli Egiziani, quello che attualmente adorna la piazza romana di S. Giovanni in Laterano e che tutti ricordano.

Superba costruzione, notevole, ancora più che per ragioni di estetica,

LA STELE SECONDA PER ALTEZZA, ABBATTUTA; IN FONDO LA GRANDE STELE ANCORA ERETTA.

PARTI DELLA STELE MAGGIORE ABBATTUTA. *(Arch. Fot. T. C. I.)*

DISEGNO RICOSTRUTTIVO DELLA PIU' GRANDE DELLE STELE DI AXUM.

LA PIAZZA DELLA STELE IN GIORNO DI MERCATO. (*Fot. Bruni*)

per ardimento di tecnica, esecuzione probabilmente di ingegneri egiziani dietro ordine ed ispirazione di sovrani axumiti, desiderosi di rinnovare e di superare nel loro regno nuovo monumenti analoghi dell'Arabia Iemenita, con cui ebbero tanti contatti di cultura e di arte.

Da allora le stele di Axum furono oggetto certamente di ammirazione per gli Abissini e per gli stranieri, finchè la barbarie non ebbe abbattuti e in gran parte distrutti anche questi nobili tentativi di civiltà e di arte.

Procurerà l'Italia nell'ordinamento razionale e moderno del suo nuovo Impero anche la tutela e lo studio, oltre che dell'altra archeologìa axumita, anche di queste stele del periodo più civile dell'Etiopia, con quella dignità e quel rispetto che essa ha sempre mostrato per tutti i segni di civiltà e di cultura di secoli e di genti scomparse?

Non ne dubitiamo; ma a proposito della grande stele di Axum osiamo avanzare una proposta particolare col desiderio che gli archeologi e i tecnici dell'ingegneria la concretino nelle sue possibilità e che le gerarchie competenti ne decidano con pienezza di autorità e di coscienza. E la proposta è la seguente: che l'obelisco maggiore di Axum venga ricomposto in unità e nuovamente eretto verso il cielo a testimonianza di rispetto dell'antica civiltà del paese; e come esso fu quasi certamente commemorativo di qualche defunto sovrano, dimenticato già dalla tradizione degli indigeni, esso continui la sua funzione commemorativa e lo sia dei nostri Morti gloriosi dell'impresa africana, nazionali ed indigeni, in una sua consacrazione nuova, che unisca la tradizione antica alla recente, appena iniziata dalle armi vittoriose d'Italia.

La proposta potrebbe avere una versione più complessa e in parte diversa : che cioè, come dall' Egitto romano trassero gli imperatori, e Augusto in primo luogo, gli obelischi egiziani, ed anche il maggiore, ad adornare i circhi e gli edifici di Roma universale, l'Italia tragga dall'Etiopia italiana l'obelisco axumita più alto del mondo per le sue piazze nuove, in continuità ideale di tradizione e di significato fra l'antica gloria dell'Impero e la sua gloria nuova.

ARISTIDE CALDERINI

LA FLORA

Oggi che il Lauro Romano cinge la fronte del Duce e dei Condottieri insigni, fondatori del nuovo Impero Italiano, è utile anche dare uno sguardo d'insieme alla sua flora, esaminandone gli aspetti più caratteristici che si presentano nel suo vasto territorio.

La vegetazione etiopica ha una grandissima varietà di costituenti e di forme in relazione al grande polimorfismo geografico del paese, che dal mare sale ad oltre 4600 m., e alla varietà dei climi dipendente specialmente dalle correnti aeree; per cui nell'Etiopia si alternano nell'anno solare in varia maniera periodi secchi con periodi dotati di precipitazioni più o meno procellose. Gli Abissini nei riguardi della vegetazione e dell'agricoltura fanno delle distinzioni nel paese: secondo l'elevazione, in *quollà* fino a circa 1800 m., *uoina degà* da 1800 a circa 2400 m. e *degà* sopra 2400 m.; e secondo la natura del suolo in *uòlaca* terre agrarie generalmente pianeggianti nerastre molli e tenaci se bagnate, durissime e fissurate se asciutte, *duquà* terre rossastre sàssose montuose generalmente boscose, *cenciromà* terre ghiaiose e sabbiose generalmente grigie e molto sterili. La temperatura nel quollà è elevata superando in qualche punto 50° all'ombra; nell'uoina degà in basso oscilla tra 15 e 40° e tra 2200 e 2400 m. dai 10 ai 30° all'ombra; nel degà scende sotto 0° e sale a circa 20°.

Frequenti sono, specie nella zona elevata, le praterie, talora molto estese piane o ondulate, nelle quali predominano le Graminacee specialmente dei generi *Andropogon, Panicum, Pennisetum, Sporobolus, Eragrostis,* spesso di grandi dimensioni. I boschi più spesso si formano lungo i corsi d'acqua, che quando non sono molto larghi ricoprono, àssumendo un carattere floristico speciale dovuto alla maggiore umidità e ventilazione, d'onde il nome di *boschi a galleria* dato loro da Carlo Piaggia, e adottato in fitogeografia. Nell'Abissinia Meridionale specialmente si hanno boschi estesi anche lungi dai corsi d'acqua, in relazione alla maggiore umidità là permanente. Le praterie a carattere steppico o predesertico sono generalmente accompagnate da alberi isolati di tipi varî; fatto questo che contribuisce a dare un aspetto particolare al paesaggio etiopico.

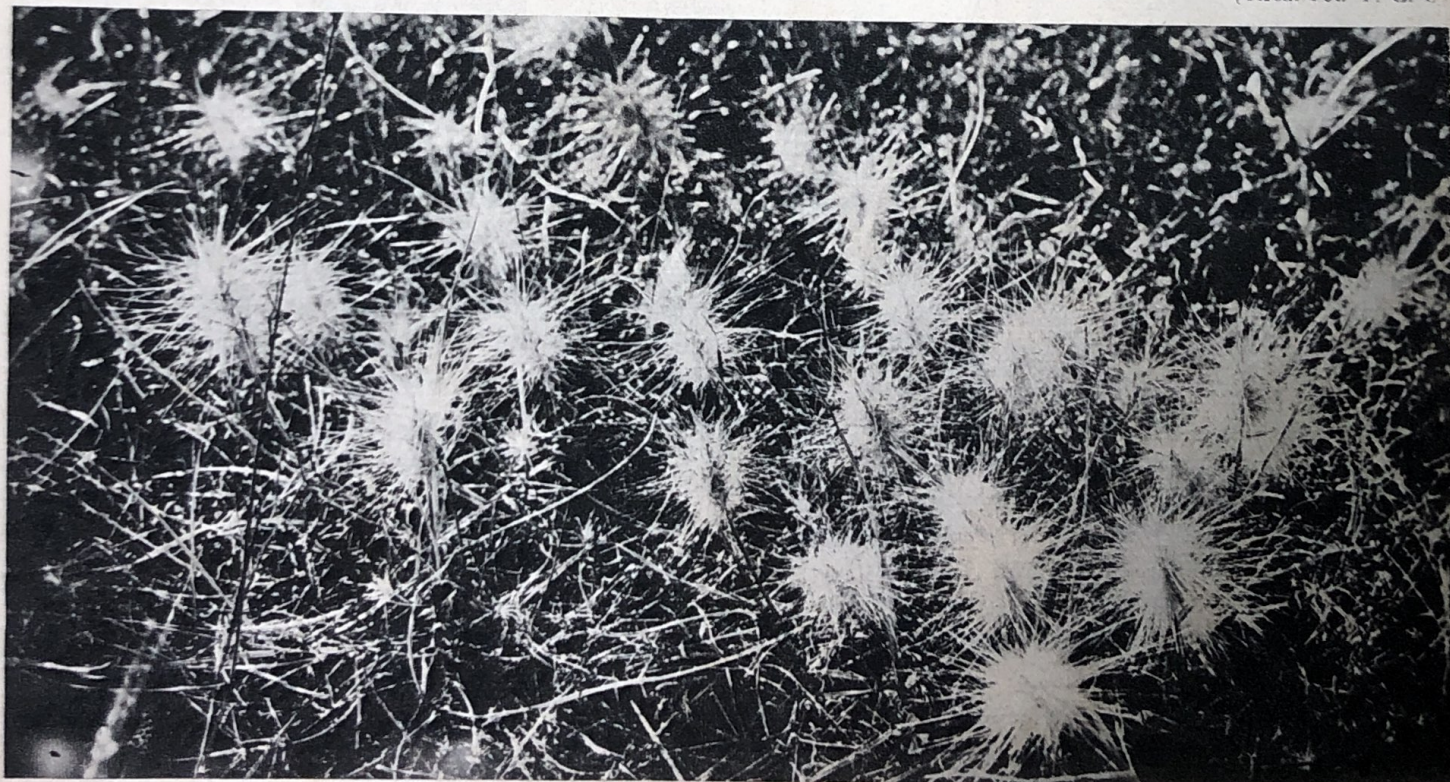
Adansonia digitata

(Arch. Fot. T. C. I.)

metri; *Podocarpus gracilior* (amarico *Leggeva* o *Legbà*, galla *Birbirsa*) frequente nell'Abissinia meridionale e centrale, albero veramente imponente, dal tronco, nelle foreste primeve, grossissimo: a Gondar i due battenti del portone del palazzo di Fasìl larghi oltre un metro ognuno, di un sol pezzo, furono presi da tronchi di quest'albero. Ma tra gli alberi più caratteristici hanno certo il primo posto le *euforbie cactiformi* comunemente dette «a candelabro», delle quali vegetano in Etiopia diverse specie: *E. abyssinica* (tigr. e am. *Colqual*, gàlla *Hadami*) la più diffusa sull'altipiano, *disclusa*, *obovalifolia*, *grandis*, *Menelikii* dello Scioa, ecc.; tutti alberi alti 5-10 metri dai rami prismatici, cogli spigoli talora dilatati a guisa di ali, con spine geminate. Gli alberi normali nel quollà generalmente hanno le foglie solo durante le pioggie, come le *Sterculia Triphaca*, *cinerea*, *tomentosa*, il *Baobab*, l'*incenso abissino* (*Bosswellia papyrifera* tigr. e am. *Machèr*) assai carat-

Mancano totalmente le Cupulifere. Le Conifere sono rappresentate da due sole specie: il ginepro etiopico (*Juniperus procera* tigrignà *Tzadé*, amarico *Téd*, galla *Gattirà*) frequente sopra 2000 m., albero maestoso alto 25 e più

Pennisetum villosum

(Arch. Fot. T. C. I.)

teristico questo per la corteccia che si sfalda in ampie lamine biancastre assai simili alla cartapecora, che si prestano bene anche per carta da scrivere e i cui tronchi giovani i carovanieri usano spesso flettere, formando un nodo. Tra i costituenti dei boschi etiopici hanno una parte preponderante le specie del genere *Acacia*, talora con forma ad ombrello, nei quollà *A. spirocarpa* (tigr. *Tcià*), negli uoina d. *A. abyssinica;* altre non hanno tale portamento: *A. nilotica* var. *arabica* e var. *adstringens*, *A. campylacantha* (tigr. *Gomarà*), *A. Senegal* (tigr. *Cantàb*) che dà la vera gomma arabica, *A. Albida* (tigr. *Momoua*), ecc.; con altre leguminose arboree quali: *Entada abyssinica* dai larghi legumi disarticolantisi, le *Albizzia ferruginea* e *Sassa* dal fogliame e fiori graziosissimi, la *Dalbergia melanoxylon* l'ebano del Senegal (tigr. *Sebbì*), il *tamarindo* (tigr. e am. *Homòr* o *Humàr*) maestoso e i cui frutti potrebbero utilizzarsi come si fa in India, la *Cassia Arereh,* delle steppe occidentali molto simile alla *cassiafistola indiana*. Assai frequente è l'*olivo selvatico* (*Olea chrysophylla* tigr. *Aulè*, am. *Ueirà*, gal. *Egèrsa*) sopra i 5000 m.; il *Diospyros mespiliformis* (tigr. *Ajhé*); parec-

Ficus Dharò; in secondo piano, Ficus vasta (Arch. Fot. T. C. I.)

Hyphaene nodularia (Arch. Fot. T. C. I.)

Olea chrysophilla (Arch. Fot. T. C. I.)

Lobelia Rhinchopetalum (Fot. Rosen)

chie specie dei generi *Combretum*, *Terminalia* e *Ficus*, del quale ultimo sono specialmente da ricordare i giganteschi *F. Sycomorus* (tigr. *Saglà*, am. *Scioala*, gal. *Lugò*), *Dahrò* e *vasta* (tigr. *Dahrò*, am. *Uorkà*), *Dekdekena* (tigr. *Ciogontè*) che si sviluppano spesso su altri alberi come epifite divenenti poi terrestri mercè le radici aeree che emettono.

Nella zona degà sono caratteristici il *Cusso* (*Hagenia abyssinica*, tigr. *Habbí*, am. *Cóso*, gal. *Étó*) alto 8-25 m. con grandi infiorescenze rossastre pendenti di piccolissimi fiori utilizzati come vermifugo dagli abissini e inscritta in tutte le farmacopee ufficiali per tale uso e il cui legno è usato per fare molti utensili; la *Myrica salicifolia* (tigr. *Nevi* o *Nehbì*, am. *Scinèt*) alto fin 15 m. pure dal legno ottimo per molti lavori e frequente fra 1800 e 3000 m. Un alberetto di aspetto assai insolito è la *Lobelia Rhinchopetalum* (tigr. *Giberroà* am. *Gibarrà*) vivente fra 3500 e 4200 m.: è l'albero che raggiunge la maggior elevazione, con a-

Landolphia florida

Protea Guaguedi

spetto di dracena ed una enorme spiga terminale di fiori azzurri. Un'altra specie simile, la *L. Giberroà* cresce nel uoina d. ed è più frequente. Ivi pure cresce sopra 2600 m. la *Protea Guaguedi* o *Guagodai* (am. *Aurà*) alberetto con foglie coriacee e rosse infiorescenze bianche, come le composite e l'*Echinops giganteus* grande cardo dai capolini globosi grossi come la testa d'un bimbo, col suo antagonista subacaule *E. chamaecephalus*.

Anche di piante ornamentali ed olezzanti è assai ricca l'Etiopia, fra esse la palma devesi indubbiamente assegnare alla *Musa Ensete* (tigr. *Guna-guna*, am. *Ensèt*) ben nota nei nostri giardini; l'*Erythrina abyssinica* (tigr. *Soarì*, am. *Khuarà*), lo *Stereospermum Kunthianum* alberi fiorenti prima delle foglie, il primo con fiori scarlatti, il secondo lillacei, la *Milletia ferruginea* (tigr. e am. *Börbörrà*) e il *Lonchocarpus laxiflorus* con grappoli violacei; la *Cordia abyssinica* (tigr. *Auchi*, am. *Uansa*) con pannocchie bianche e portamento di *Catalpa*; la *Kigelia aethiopica* (*albero dei salami* dei residenti, tigr. *Maderdör*) fiori rossi o gialli in lunghi grappoli pendenti, la *Gardenia lutea* (tigr. *Hazinà*, am. *Gambiello*) alberetto d'aspetto rude insolito pei rami triverticillati e con corolle prima candide poscia gialle odorosissime. Tra le palme il dattero abissino dell'uoina d. *Phoenix abyssinica*, (tigr. *Teumar*,, am. *Asanno*, gal. *Méti*) è eminentemente decorativo pel fogliame ricchissimo verde intenso, mentre nel quollà la *P. reclinata* ha fogliame cinereo e meno elegante; le *Hyphaene* in varie specie; alcune hanno tronco reiteratamente forcuto, altre semplice e dànno frutti con l'avorio vegetale sfruttato industrialmente e foglie adat-

Hyphaene benadirensis; a sinistra Pyrencantha Ruspolii (Arch. Fot. T. C. I.)

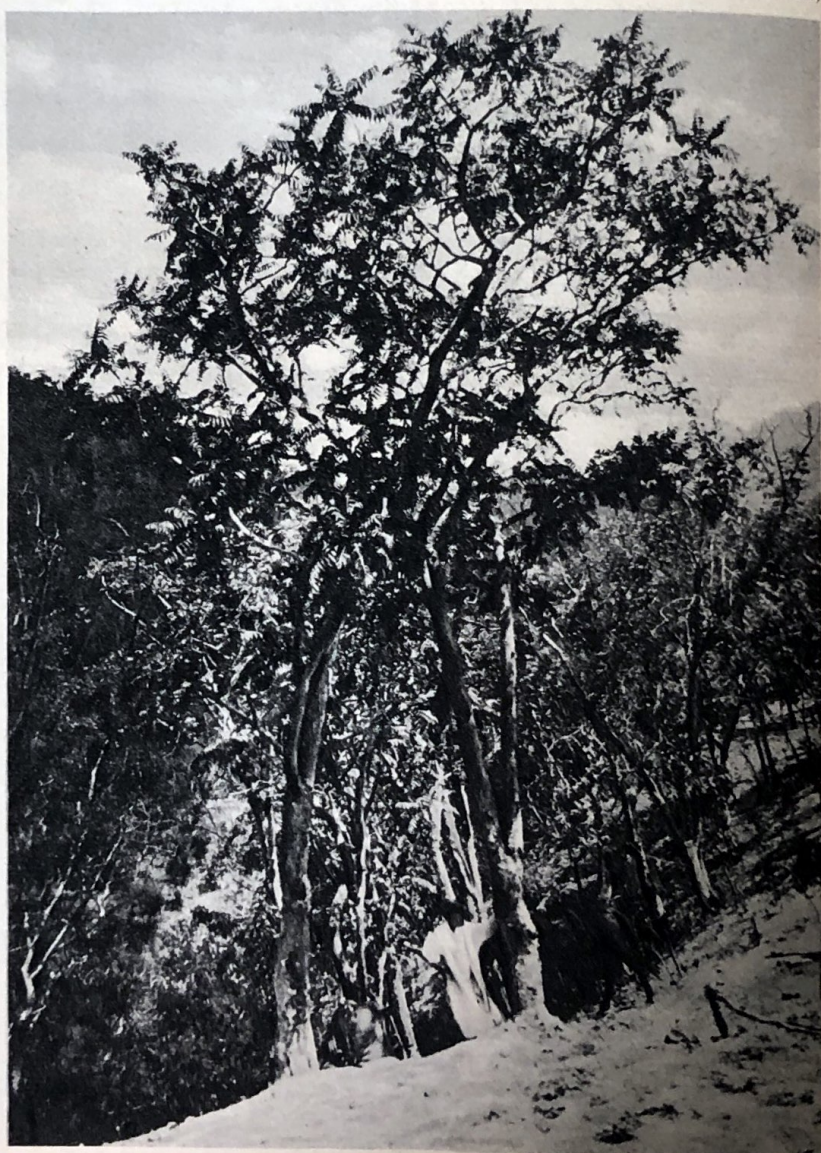
Aloë percrassa (Fot. Chiovenda)

tissime per lavori d'intreccio. La *Dracaena Steudneri* è arborea nell'Abissinia centrale. Il *bambù abissino* (*Oxytenanthera abyssinica*, tigr. *Arcai*, am. *Scemèl*) forma cespugli alti 3-5 m. a 1000-1800 m., mentre più in alto l'*Arundinaria alpina* (am. *Krihahà*, gal. *Liemmen*) forma talora bosco fittissimo con canne alte 8-12 m.

All'inizio delle pioggie specialmente, chi attraversa le boscaglie e le praterie etiopiche resta veramente ammirato della loro ricchezza floreale, così che certi punti del quollà, per es. nello Scirè, assumono l'aspetto di giardini: il *Crinum scabrum* dai petali bianchi fasciati di rosso e il *C. Schimperi* dai fiori candidi simili a gigli vi sono abbon-

Ficus Dekdekena su Acacia albida (Fot. Chiovenda)

Bosswellia papyrifera (Fot. Chiovenda)

Crinum scabrum (Fot. Chiovenda)

Euphorbia abyssinica (a destra E. obovalifolia; al centro Pavonia) (Arch. Fot. T. C. I.)

dantissimi e nei boschi fiammeggia lo splendido *Haemanthus multiflorus* (tigr. *Ambabà ambéssa* o fiore dei leoni); invece negli uoina d. è comune il niveo *C. abyssinicum*, le *Gloriosa speciosa* e *virescens*, questa seconda scandente; tutti questi i tigrini chiamano semplicemente *Ambabà* cioè fiori per antonomasia.

Le *Aloë* sono vaghissimo ornamento sia per le loro foglie carnose, sia pei fiori varii dal giallo al vermiglio, come l'*A. Eru* (tigr. *Eru*) spesso pendenti dalle rupi e l'*A. percrassa* (tigr. *Eru harmath* cioè *aloe degli elefanti*) assai più grande e che potrebbe anche fornire la droga universalmente nota data da specie d'altre regioni. Le *Kniphofia* ornano le praterie dei degà, specialmente le *K. densiflora* e *foliosa* dai grossi racemi lunghi 30-50 cm. cangianti dal giallo allo scarlatto. Una quantità di arbusti e frutici spesso spinosi brillano per la bellezza dei loro fiori, dei quali sarebbe lungo l'indicare anche solo il loro nome generico.

Pure orchidee molto decorative può vantare l'Etiopia, tanto terrestri: *Habenaria*, *Satyrium*, *Lissochilus*, *Eulophia*, quanto epifite: *Angraecum*, *Listrostachys*, *Polystachya* alcune delle quali degnissime d'essere introdotte nei nostri giardini. Anche una Zingiberacea *Costus spectabilis* che ha quattro foglie basali e alcuni fiori gialli è frequente nei quollà del Scirè e dello Uolcait. E tra le epifite ricordo anche alcune felci: *Arthropteris orientalis*, *Loxoscaphe Schimperi*, *Drynaria Laurentii* colle sue caratteristiche

Acacia abyssinica; in primo piano, Andropogon cymbarius (Fot. Chiovenda)

Echinops chamaecephalus con Pennisetum glabrum

Musa Ensete

(Fot. E. Mariani)

fronde captatrici di humus e acqua, *Polypodium*, *Asplenium*; *Lycopodium Ellenbeckii*, *dacrydioides*. Le epifite in genere sono più abbondanti nell'Abissinia meridionale e costituiscono uno dei più suggestivi aspetti delle foreste tropicali.

Anche le liane abbondano sui cespugli e nelle boscaglie, delle quali alcune assai ornamentali, per es. la *Landolphia florida* frequente nella parte ovest e sud dell'Abissinia e in Somalia ove trovansene anche altre specie tra cui la *Kirkii* produttrice di caucciù; la *Buddleja polystachya* (tigr. *Möttere*, am. *Anfár*) dalle pannocchie aranciate, i gelsomini rampicanti e arbustivi, tutti imbalsamanti l'aria degli alti e bassipiani, con una infinità di *Leguminose*, *Convolvulacee*, *Vitacee* varie, tra cui l'*Ampelopsis abyssinica* similissima alla nostra vite e il *Cissus adenantha* (tigr. *Arat temèn* o branda del serpe) non scandente ma assai decorativo.

Anche alcune parassite contribuiscono ad abbellire i paesaggi etiopici. Le *Hydnora* dai grossi fiori carnosi nascenti a fior di terra sulle radici di acacie; i *Loranthus* in svariati tipi: nei quollà *L. curviflorus* e *Acaciae* dai fiori rosei, *Schimperi* gialli; negli uoina d. *macrosolen* con fiori aranciati, *Dregei* rosei, *regularis* biancastri con peluria fulva.

E i vegetali etiopici utilizzati dall'uomo pei suoi bisogni, consacrati da un uso ultramillenario, dobbiamo forse lasciarli in disparte? Il *Caffè* (*Coffea arabica*, tigr. e am. *Bun*, gal. *Búna*) spontaneo nell'Ennarea, Gimma, Limmù, Guma, Caffa ove è un costituente dei boschi (avvertasi però che il nome *caffè* non deriva dal

Caffa, sibbene dalla parola araba *Khauhé* indicante la bevanda, mentre gli arabi per la pianta usano lo stesso nome abissino); esso fu introdotto in Arabia e di là passò poi a tutto il mondo; la *Catha edulis* (tigr. e am. *Ciàt*) dà foglie comunemente masticate come stupefacente; la *Guizotia abyssinica* (tigr. e am. *Nehùk*, *Ramtilla* degl'Indiani) dai cui fruttini gli Etiopici estraggono l'olio che adoperano in cucina; l'*Eragrostis Teff* (*E. abyssinica* tigr. e am. *Teff*) il cereale più importante per la panificazione etiopica (*angera*); l'*Eleusine Tocusso* (tigr. e am.

Acacia nilotica (Arch. Fot. T. C. I.)

Hagenia abyss. (Fot. Chiovenda)

Dagussà) usato per fare la birra e l'acquavite: tutte piante prettamente etiopiche.

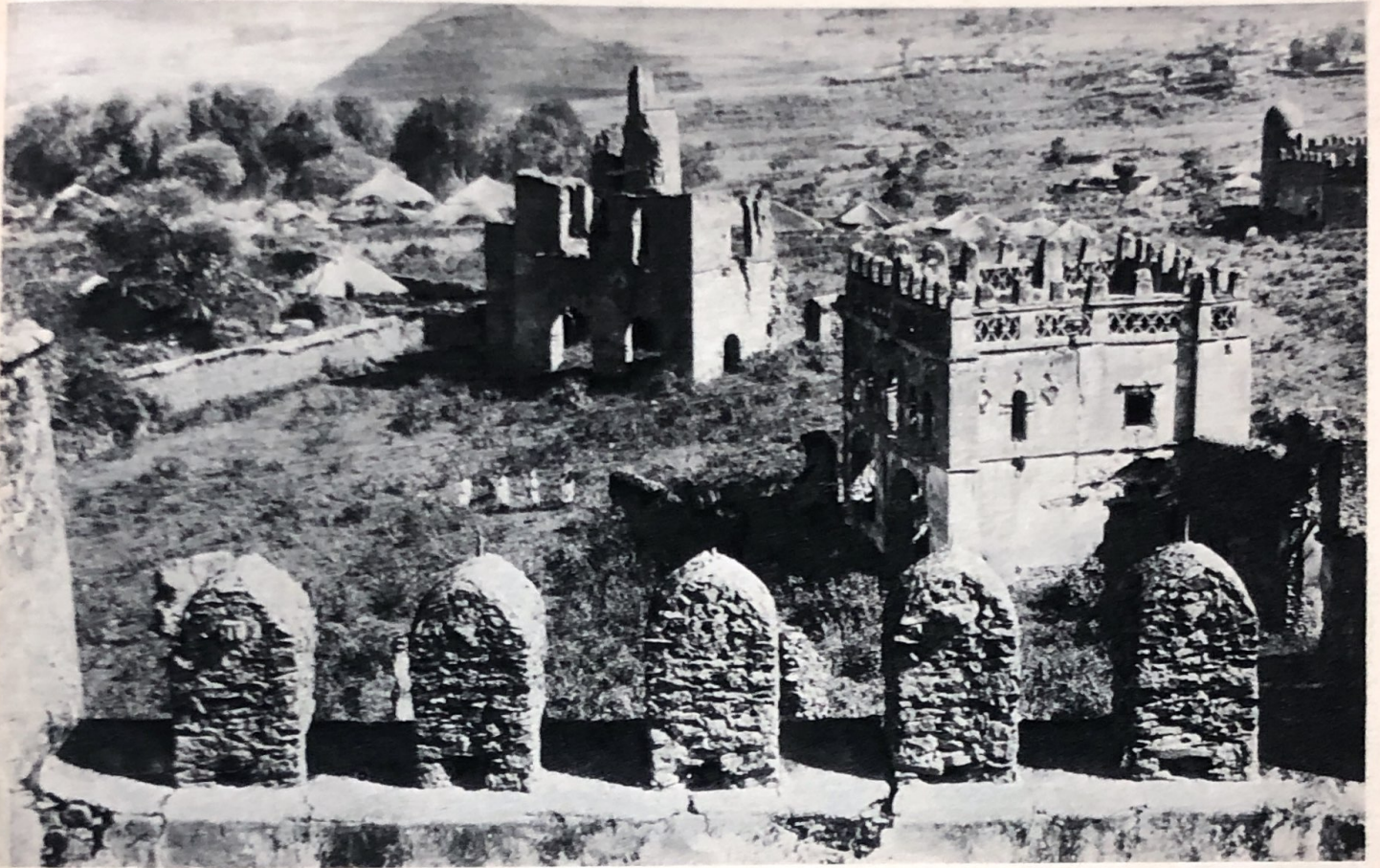
Questa vegetazione così variata e in gran parte così elegante e vistosa, costituisce per chi visita l'Etiopia un'attrattiva fantasmagorica straordinaria. Essa contribuisce certo con le condizioni particolari di luce e di clima che si hanno sugli elevati pianori e sulle eccelse vette etiopiche a infondere nell'Europeo un senso di intima soddisfazione e di godimento, per cui la regione esercita un fascino che incatena e che costringe al ritorno la maggioranza di coloro che l'hanno visitata.

EMILIO CHIOVENDA

GEMME DELL'IMPERO ITALIANO

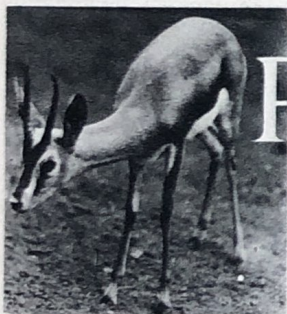
Veduta aerea di Dessiè (Arch. Fot. T. C. I.)

Una piazza di Harrar (Fot. Keystone)

DELL'AFRICA ORIENTALE

Gondar con le rovine dei suoi castelli portoghesi (Fot. Dott. Antongini)

Al centro di Addis Abeba, il ghebi imperiale (Arch. Fot. T. C. I.)

Leonessa uccisa (Arch. Fot. T. C. I.)

LA FAUNA

Per rendersi conto della composizione della fauna dell'Etiopia e dei rapporti che essa offre con la fauna delle regioni circostanti, basta por mente alla configurazione dell'altipiano che forma l'ossatura di quel territorio. Esso si solleva ad ovest del Lago Rodolfo e si protende fra il 5° ed il 18° parallelo N in una striscia che piega leggermente ad est del 36° meridiano, portandosi fino al 40° e sviluppandosi specialmente lungo i territori che hanno per asse medio il 38° meridiano, che raggiunge il Mar Rosso ad est della valle del Sebat.

L'altipiano etiopico offre dunque due versanti: quello sudanese ad ovest e quello somalo ad est; il primo degrada verso la valle del Nilo, mentre il secondo si unisce alla Dancalia e strapiomba successivamente sulla strettissima costa eritrea, compresa fra la penisola di Buri e Ras Casar.

Se ne deduce che la fauna dell'Africa equatoriale, quella delle grandi foreste, che vive lungo i corsi d'acqua perenni o nelle savanne paludose dell'occidente, ha potuto diffondersi e risalire il versante sudanese fin dove le condizioni di clima e di vegetazione lo consentivano alle singole specie. E poichè l'Eritrea, morfologicamente, non è che l'estrema propaggine settentrionale dell'altipiano etiopico, la sua fauna, ad ogni singola altitudine, è presso a poco quella che si trova sulle corrispondenti longitudini dell'Abissinia. E' noto che nel cosiddetto bassopiano occidentale eritreo, fra il Gasc ed il Setit e specialmente lungo quest'ultimo fiume, si trovano parecchi dei giganti della fauna africana: giraffe, elefanti, ippopotami, antilopi di gran taglia, come l'equina (*Hippotragus equinus*), l'orice (*Oryx beisa*), il defassa (*Kobus defassa*), il gran kudù (*Strepsiceros kudu*), bufali, cinghiali e facoceri. Gli iracoidi, gli oritteropi, il protele, il licaone, il caracal (lince) il serval (gattopardo) sono altri cospicui mammiferi che abitano tanto il bassopiano occidentale eritreo quanto quello abissino. Sono elementi di fauna sudanese, come i coccodrilli ed i grossi pitoni, discretamente abbondanti.

Se si considera la fauna che popola il versante somalo, si nota, come è naturale, prevalenza di forme abitatrici di questa regione. la

Pitone (Arch. Fot. T. C. I.)

L'orice (Arch. Fot. T. C. I.)

quale è più steppica, più desertica, più bassa, più asciutta. La fauna somala non è grossolanamente molto differente da quella sudanese, ma oltre a possedere maggior numero di quelle forme eremiche (deserticole) le quali trovano nel deserto la loro sede preferita, come parecchie specie di gazzelle, annovera quasi sempre specie e razze distinte da quelle affini che sono proprie del versante occidentale. Lasciando da parte la questione dell'elefante, se cioè quello del basso Scebeli sia veramente una razza diversa da quella del Setit, è certo che lungo questo fiume e in tutta la contigua regione abissina si trova la giraffa *camelopardalis,* mentre in Somalia vive la *reticulata;* che nei bassopiani orientali si trovano il

Piccolo Kudù (Foto Graziosi)

Galagone o "Spettro" (Foto Graziosi)

Il defasso (Arch. Fot. T. C. I.)

Asini selvatici della Dancalia e della Nubia (Arch. Fot. T. C. I.)

piccolo kudù (*Strepsiceros imberbis*) e mai il grande; l'antilope palustre dall'ellissi bianca (*Kobus ellipsiprymnus*) e mai il defassa. L'oritteropo somalo è diverso da quello etiopico, le scimmie non sono le medesime, ecc. Lo struzzo occidentale è a collo roseo, quello somalo a collo azzurrastro.

In Dancalia vive un asino selvatico caratteristico (*Equus asinus taeniopus*) con zebratura degli arti distintissima e con striscia crociata.

Lo studio degli uccelli raccolti dal Marchese Patrizi (spedizione del compianto Barone Raimondo Franchetti) nell'oasi di Gaharre vicino a Beilùl, studio da me compiuto, ha dimostrato che nella boscaglia di palme dum vicino all'acqua, si raccolgono in maggioranza rappresentanti dei più tipici uccelli dell'Africa equatoriale, come il colombo pappagallo *Vinago wahalia Trachyphonus margaritatus*, qualche *Nectarinia*, le principali specie di storni metallici, i turdidi *Thamnolaea cinnamomeiventris, Pentholaea melaena* ed altri. Si trovano però anche talune forme (*Cercotricas podobe* ecc.) che sono comuni ad entrambe le sponde del Mar Rosso: Eritrea e Yemen.

I rapporti faunistici tra la Somalia, l'Arabia e la Persia sono stati il-

Struzzi (Arch. Fot. T. C. I.)

Iena macchiata presa in trappola (Arch. Fot. T. C. I.)

lustrati dallo Scortecci, specialmente a proposito dei rettili del gruppo dei geconidi (tarantole).

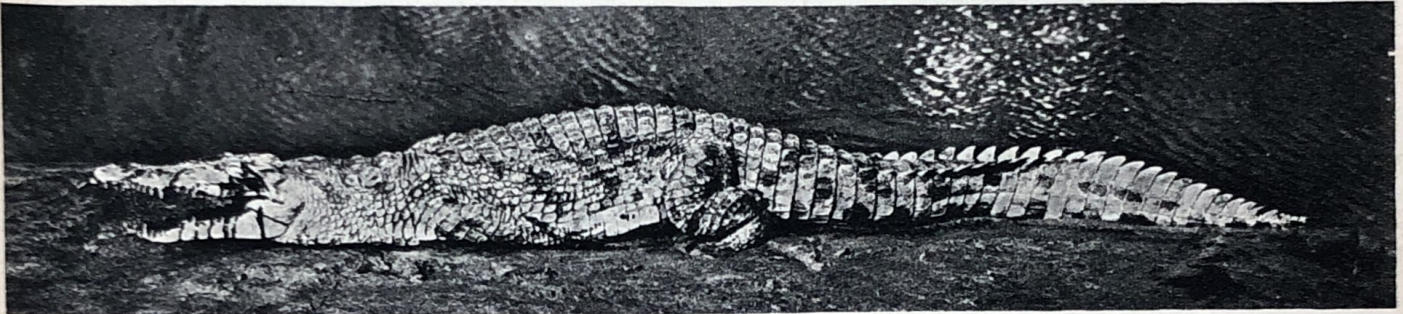
Non posso sviluppare questo concetto che vale soltanto ad affermare come il versante somalodancalo, oltre alle differenze già esposte nei confronti di quello sudanese, faccia parte di una provincia faunistica decisamente africana, ma con taluni caratteri asiatici, velata da una maggior quantità di elementi eremici provenienti dalle zone desertiche nord-africane e sahariane. In Dancalia per esempio si trova un passero giallo, *Auripasser luteus*, comune nel Sennar, Cordofan, Darfur fino al Sahara francese.

Esso ha evidentemente girato l'altipiano etiopico da Nord, senza peraltro risalirlo.

Esistono dunque, in Etiopia, elementi eremici sudanesi di origine occidentale, insieme a parecchi altri egualmente eremici, somali o dancali di origine orientale, asiatica.

Poichè l'altipiano etiopico, il quale raggiunge le più alte quote di oltre 4500 metri nel Semièn, digrada lentamente a nord verso l'Egitto, è evidente che una via di migrazione si è aperta lungo lo spartiacque, ad elementi decisamente paleartici che hanno avuto nell'Africa Settentrionale, in quanto mediterranea, il loro centro di irradiazione Il rap

Protele (Arch. Fot. T. C. I.)

Gruppo di facoceri (Arch. Fot. T. C. I.)

Coccodrillo (Arch. Fot. T. C. I.)

Falco giocoliere (Helotarsus ecaudatus) (Arch. Fot. T. C. I.)

presentante più tipico di questa fauna è indubbiamente lo stambecco del Semièn (*Capra walie Rupp.*), magnifico animale, divenuto rarissimo ed al quale una Commissione internazionale per la protezione della Fauna e della Flora d'Africa ha proposto di accordare una protezione totalitaria, come Casa Savoia ha accordato allo stambecco del Gran Paradiso.

Mi accorgo di aver fatto fino ad ora della zoogeografia scientifica, tuttavia il lettore può trarre qualche pratica conclusione. L'Etiopia propriamente detta od Abissinia offre certo al naturalista molti campi inesplorati o quasi: la regione del lago Tana e quella dei laghi a sud-est di Addis Abebà riveleranno certamente delle comunità faunistiche interessantissime e molte novità. Anche la regione dell'Aussa, lungo l'Auasc su per il canalone percorso dalla ferrovia di Gibuti, non può fare a meno di presentare un grande interesse scientifico.

E la conoscenza faunistica, non solo specifica ma anche numerica, degli elevati massicci che raggiungono 4000 metri ed oltre nell'Amhara e nel Goggiam, varrà a stabilire quale sia la possibilità di sfruttamento di animali da pelliccia i quali, in un clima alpino, debbono presumibilmente fornire merce di prima qualità. Ma il turista che cosa può vedere o cacciare in Abissinia? L'ho già detto: in massima parte specie grosse o piccole, già vedute in Eritrea od in

Zebre di Grant (Arch. Fot. T. C. I.)

Kudù maggiore (Strepsiceros Kudu) catturato e legato (Arch. Fot. T. C. I.)

Somalia, secondo che egli seguirà le vie percorse dal Maresciallo Badoglio o quelle battute dal Maresciallo Graziani. Risalendo dalla parte degli Arussi e dei Sidamo potrà trovare una grande e speciale antilope di montagna, il *Tragelaphus buxtoni*, che si ritiene ridotta a poche centinaia di esemplari. Chi sa poi se nelle regioni inesplorate sull'estremo confine dell'Abissinia col Sudan e coll'Uganda non vi trovi qualche esemplare del famoso e quasi estinto rinoceronte bianco?

Nella regione di Gondar si trova il guereza (*Colobus guereza*) bellissima scimmia arborea con lunga ed apprezzata pelliccia bianca e nera, cercopitechi, cinocefali, parecchie specie di mustelidi, di sciacalli, tra cui uno esclusivo del Semièn (*Canis simensis*), il licaone, il protele, l'antilope silvicapra, il sassà e tutte le altre specie conosciute per la fauna dell'Eritrea, talune rappresentate da razze locali riconoscibili. Vi sono inoltre grossissimi francolini (*Francolinus erckeli*) e faraone in abbondanza.

Il turista infine che va in traccia di emozioni, troverà dovunque leoni e leopardi che gli daranno magnifici trofei ma si ricordi di non scambiare come Tartarin de Tarascon, asini selvaggi per leoni, giacchè l'Etiopia è l'unico paese del mondo in cui tra la caccia grossa va compreso anche l'asino bigio.

ALESSANDRO GHIGI

Leopardo (Arch. Fot. T. C. I.)

Istrice: la madre col figlio (Arch. Fot. T. C. I.)

PAGINE DI STORIA

L'entrata dei primi Bersaglieri in Macallè (Fot. Bruni)

Il Forte Galliano rivendicato per sempre all'Italia (Fot. Bruni)

CHE NON MORRANNO

Sacerdoti di Axum che si presentano a far atto di sottomissione all'Italia (Fot. Bruni)

L'avanzata continua, inesorabile e trionfale . . . (Fot. Bruni)

Mamme e bambini all'ombra di un sicomoro

(Arch. Fot. T. C. I.)

COSTUMANZE E TRADIZIONI D'ETIOPIA

L'IBRIDA mescolanza e lo stridente contrasto di tante razze e di tante credenze coesistenti nell'ex-impero salomonico produce di conseguenza variabilissimi modi di concepire la vita, la famiglia, la società, dando luogo a usanze diversissime; ad esempio tra musulmani e cristiani che in talune località sono nemici irriducibili ed in altre formano gruppi indipendenti incapaci di amarsi e costretti a sopportarsi vicendevolmente.

Questa indipendenza, ancorchè relativa alle necessità della convivenza, ha lasciato ad ognuna le caratteristiche fondamentali degli usi, dei costumi e delle credenze che questi brevi appunti tenteranno di abbozzare.

L'etiope.

L'etiope è per istinto e predilezione guerriero e cacciatore: salvo numerosi agricoltori come i galla o commercianti come gli harrarini o vaganti come i carovanieri o nomadi per ragioni di pascolo e di acqua, si può dire che l'etiope è generalmente un combattente, cioè un professionista dell'avventura e della razzia.

Può battersi per un bottino o per un Capo, ma non per una Patria o per la religione, elementi che suppongono un substrato morale totalmente mancante ed inesistibile, mentre il senso religioso e certa nobiltà guerriera possono ritrovarsi nei gruppi musulmani. Per l'etiope, il più alto grado di onore è l'uccisione del leone, e l'uccidere la belva ed il nemico in combattimento è il segno massimo di maschilità e di grandezza.

L'indigeno vi guarda più con diffidenza che con intelligenza: fiero ed indipendente, geloso delle sue terre e dei suoi costumi per timore di intrusioni, egli non ama i bianchi ma li teme perchè riconosce la loro superiorità, e professa una ammirazione sconfinata per le armi da fuoco, per le macchine e per i prodotti della civiltà in genere.

Ghiotto dell'alcool che dichiara rosolio dissetante, ambizioso di possedere quel curioso segno di distinzione che è un ombrellino, fiero di calcarsi sulla testa un cappello duro e di calzare scarpe magari atrocemente strette purchè luccicanti e vistose, desideroso di ostentare un orologio che generalmente non sa usare e felice di potere avvolgere il corpo snello in un mantellone nero e le gambe senza polpacci in gambali troppo larghi o ridicolmente aderenti, l'etiope, pur non meravigliandosi di nulla, ha conservato un'anima bambina e piena di contrasti.

La donna di colore.

La donna abissina, in una società patriarcale che tiene in sommo onore la famiglia, potrebbe

Axum: verso la fonte per la quotidiana provvista d'acqua (Fot. Bruni)

Graziose lavandaie indigene sulle rive del Tacazzè (Fot. Eur. Press)

aspirare ad un'esistenza più libera più gioiosa e meno dura.

La giovane si sposa molto presto: tredici anni sono già troppi per un matrimonio che il più delle volte è stato preparato con un fidanzamento combinato tra famiglie all'insaputa degli interessati e fin dalla loro adolescenza quando non addirittura prima della nascita: « Se la tua moglie fabbricherà un maschio, noi gli daremo in isposa la mia figliola di un anno » oppure: « Ecco tu hai la sfortuna di avere una bimba di un anno: crescila bella. Quando il mio figlio sarà forte e valoroso, noi combineremo un matrimonio e molte feste ».

Trepidante dietro un paravento, la sposa aspetta lo sposo che arriva a cavallo, avvolto in un candido *sciamma* listato di rosso, annunciato da trombe, da canti e dalle caratteristiche e pittoresche fantasie di tutto il villaggio. I due si conosceranno così per la prima volta nella casa nuziale. La donna incomincerà la faticosa vita del frantumare per ore ed ore dentro al

frantoio chicchi di grano per il pane, alternando la confezione di bellissimi cestini a paglie variopinte con la filatura e la tessitura del cotone.

Ella sarà però esclusa dal lavoro campestre, poichè una rigorosa norma dovuta a radicata superstizione prescrive che la donna non tocchi aratro nè semente: se lo facesse, il terreno diverrebbe subito sterile e maledetto.

Docile, obbediente, fiera, ammiratrice del coraggio e della forza, essa toglie ogni affetto all'uomo che si dimostra debole o che si arrende senza ferire; è però buona madre e tenera amante. Nè le mancano ambizione, amore di primato, scaltrezza: vendicativa se offesa, è dolce quando amata. La civetteria non difetta in lei e tutte le nostre raffinatezze muliebri non la stupiscono.

Basta considerare la complicatissima sua pettinatura a treccioline, (molte ore di lavoro e spesa non lieve), per comprendere quanto valore ella attribuisca alla propria bellezza. Certi depilatori istantanei, ottenuti con procedimento segreto, l'uso dell'*hennè* e di altre tinture vegetali e mille altri dettagli del genere, definiscono questo grazioso aspetto della sua femminilità.

Schiave al lavoro (Arch. Fot. T. C. I.)

La donna in un sacchetto e l'uomo su un muletto.

Questo vecchio proverbio è straordinariamente aderente alla pratica: vuol significare che per gli indumenti di una donna basta un sacchetto mentre il guardaroba maschile può stare tutto sopra il muletto che egli monta.

L'abissino, estremamente ambizioso, non usa calzature e la foggia dei suoi abiti può dirsi uniforme: un paio di calzoncini bianchi e corti fissati obliquamente sotto al ginocchio e confezionati da lui stesso, giacchè è vergognoso indossare abiti cuciti da donne. Sopra queste brache cade e si drappeggia un lungo e semplice camiciotto aperto sul petto, sostituito nei giorni festivi da una lunga camicia a collo attaccato, stretta al collo e allacciata con bottoncini azzurri.

Il capo più importante è lo *sciamma*, specie di lenzuolo bianco orlato da una striscia rossa con cui avvolge la persona: gli è simile il *marghef*, concessione speciale ai Capi, che ha una fascia d'orlo, anzichè rossa, ricamata in giallo, rosso, verde, nero o azzurro a motivi semplici e ripetuti.

Elemento di eleganza e distinzione è il mantello nero, lungo o a mezzo corpo; il *bornùs* è una cappa

Un piccolo mercato di cibarie (Fot. Eur. Press)

rotonda di raso nero, senza maniche, orlata con ricami neri e sormontata da un cappuccio foderato di seta rossa od ornato sulla punta da una nappa dello stesso colore; naturalmente è riservato ai capi ed ai ricchi che lo indossano sopra un camiciotto di seta damascata o rigata, più raramente a tinta unita. Principi e comandanti adoperano gallonature dorate o scarlatte. Anche le pelli di belve sono frequenti e destano ammirazione verso chi le indossa.

L'indigeno cammina normalmente a capo scoperto, ond'è che l'ombrello, più che proteggergli la testa, indica nobiltà, distinzione e comando.

Il cappello, anche se non calzi a dovere, è un segno di riguardo, preferibile se a larghe falde, di feltro grigio e nero, alla moschettiera.

I piedi, al pari della testa, devono essere liberi e nudi: del resto è tale la insensibilità della loro pelle che soltanto in caso di piaghe gli abissini ricorrono ai sandali: per le scarpe, nutrono un'ammirazione pari all'imbarazzo di usarle, ma in questo caso l'eroico, il grottesco e l'ingenuo si mescolano comicamente, sicchè non è raro incontrare l'elegantone con le calze amaranto, vinaccia o verdone senza le scarpe, o scarpe senza calze o stivaletti fuori misura, ecc.

Completano l'eleganza maschile l'imbutirramento dei capelli, sormontati da uno spillone di osso o da un pettine di legno, oppure rasati e anche annodati in archi di treccia, alla moda del Negus Giovanni, bottoni e anellini agli orecchi, *mateb* e *mascal* al collo insieme con levaspini ed amuleti, la barba caprina, i baffi, le basette, e, finalmente, ogni sorta di armi.

Giovanissime madri abissine coi loro bambini (Fot. Eur. Press)

La provvista dell'acqua viene portata spesso in bilico sulla testa (Arch. Fot. T. C. I.)

La filatura a mano del cotone

(Arch. Fot. T. C. I.)

L'apertura dei fiocchi del cotone (Arch. Fot. T. C. I.)

Incorniciategli il viso con una criniera di leone simile a dorata armilla di spighe, infilategli al braccio uno scudo di ippopotamo, arcionatelo su un cavallo focoso ed irrequieto e copritelo di armi, dal pugnale alla scimitarra, dalla pistola al moschetto, ed avrete la fotografia dell'abissino crudele, feroce, buffo, presuntuoso, sfarzoso, libertino, ma anche coraggioso e suscettibile di progresso e di incivilimento.

Il guardaroba femminile.

In Etiopia tutto è idilliaco e terribile, semplice ed arruffato, spontaneo ed aspro: anche le donne vi sono quel che sono: impasto di necessità, di capricci, di aspirazioni, di cattiverie, di eroismi, di vanità e di bambinerie insensate.

I fanciulli e le fanciulle, fino ai quattro anni, vanno generalmente ignudi del tutto: giunti a tale età comincia a fare capolino un simulacro di pudicizia con una striscia di tela con cui dovrebbero ripararsi ma che più spesso si gettano sulle spalle.

Le fanciulle, dai cinque anni e fino a quando vanno spose, indossano una pelle nera lucida, oppure una tela che scende dai fianchi fino al ginocchio, oppure una camicia bianca. Il rosa e l'azzurro sono colori di lutto.

Nell'Eritrea e nel Tigrai usano solamente una striscia di tela, talvolta una mantiglia di cotone listata di rosso: la giovine, uscendo di casa, dispone la prima a tracolla per coprirsi il petto fino a quando prende marito, non riprendendola che da vecchia. Le maritate giovani indossano invece una lunga veste di tipo talare sovrapponendovi la mantiglia.

Immancabili sono la lunga camicia e lo *sciamma*: la prima è ricamata agli orli e, dove gli orli si congiungono, termina con una croce. Le grandi dame vestono di seta bianca indiana con maniche larghissime e strette al polso: la camicia chiude i fianchi con una cintura e sopra di essa cade con grazia lo *sciamma* ampio e lieve. Lo *sciamma* è indumento nazionale: è lavoro della donna che lo confeziona da sè (giacchè reputa vergognoso indossarne uno tessuto dalle schiave), tessendolo a vivagno semplice e preciso con un rudimentale telaio a mano; le tinte dei bordi saranno ottenute con terre coloranti, mentre il nero verrà ricavato con il fumo e con la fiamma del focolare.

Altro capo maschile, il *bornùs*, viene pure usato dalle dame abissine le quali si compiacciono anche per civetteria di usare cappelli maschili corredati da un velo ed il solito pretenzioso ombrellino, naturalmente sorretto da un servo o da un'ancella: difatti la dama non va mai a piedi, non esce sola, monta il muletto a gambe divaricate e sia nel salire come nello smontare fa tendere attorno a sè, a guisa di paravento, le *fute* e gli *sciamma* del suo sèguito, e non mangia alla presenza di estranei.

Bambini neri, riserva di potenza.

Il bambino è il guerriero di domani: la fanciulla sarà l'anima di una casa ma non della propria: l'uomo è il padrone, il despota, il datore di gioia, il regolatore della disciplina alla cui volontà si piegheranno gli eventi e le cose: la donna sarà la sua docile compagna, la regina, la schiava: questa curiosa distinzione, ingiusta ed umana, peserà fin dalla nascita sull'infanzia abissina; il maschio avrà onori e feste, la femmina carezze di comari e null'altro.

L'abissina è madre amorosa, sollecita, talvol-

ta eroica. A un anno di età i bimbi, precocissimi, mangiano di tutto, scorazzano sull'aia, si arrampicano, si azzuffano: a quattro, dovrebbero incominciare l'istruzione: a sette, a otto, a dieci sono già pronti a volare verso le lotte e le realtà della vita: il maschio per andare in cerca del suo domani, la figlia per andare sposa secondo avranno deciso i genitori ed il destino.

Raccogliere questa gioventù, educarla al lavoro ed all'onestà, nutrirla di cognizioni e di sentimenti, darle una disciplina ed un orgoglio, elevarne il tono di vita, è il grande e faticoso dovere della nuova Italia.

Dal tucul al ghebì.

Gli abissini vivono con vario costume entro ad abitazioni caratteristiche le più note e diffuse delle quali sono i *tucul*, capanne circolari in muratura con tetto di paglia. Abitazione abissina vera e propria è l'*hüdmò* rettangolare, il cui scheletro è di grossi tronchi d'albero sormontati da tetto pianeggiante mentre i lati sono costituiti da muri aventi il solo ufficio di isolare l'abitazione dall'esterno.

Ben diverse sono le costruzioni *bilene* dei *Bogos*, abitanti dei dintorni di Cheren i quali vivono in vere scodelle di paglia capovolte, quelle dei *Beni Amer* somiglianti a grandi conchiglie adagiate, le capanne *Sahò*, le capanne-tane dei pastori musulmani ecc.

L'indigeno ama vivere nell'ombra la propria intimità ben sapendo quanto apparisca meschino

Giovanissima venditrice di semi che sta contrattando (Fot. Eur. Press)

Una doccia refrigerante all'aria aperta (Fot. Eur. Press)

l'uomo seduto o sdraiato: perciò quando si trova nella sua casa o vi giace malato, non desidera visite.

« Luce fuori e tenebra dentro » dice un proverbio locale: perciò guerra alle finestre che saranno surrogate togliendo una pietra dalla parete per ricavarne un foro in funzione di aspiratore: egualmente le porte, del tutto rudimentali, avranno il solo compito di lasciare passare le persone, in qualche caso obbligandole ad inginocchiarsi o a varcare la soglia carponi. Gli stessi comignoli sono pressochè sconosciuti e le stanze sono abitualmente colme di fumo e di oscurità.

Mobili, arredi ed utensili.

Nelle case dei ricchi, oltre al *ghetà* (padrone), si trovano talvolta il *balderabba* (vecchio servo di fiducia incaricato di introdurre i visitatori), il *bageronti* (intendente e maggiordomo), l'*alecà* (scrivano particolare),

Piccolo lavandaio del Tigrai (Arch. Fot. T. C. I.)

l'*azacc* (personaggio di riguardo e consigliere), poi gli *assalafis* (servitori del pranzo), schiavi, valletti, ragazze, paggi, eunuchi, ecc. Troppa roba per così povero arredamento! ebbene, vediamolo un po'!

Di tavolini, sedie, cassapanche, stipi, credenze o armadi è inutile parlare: alcune corna di bue sorreggono e sfoggiano le armi numerose e lucenti, giacchè anche quelle brunite vengono orribilmente grattate con lo smeriglio; gli indumenti vengono conservati in sacchetti di cuoio, le provvisioni (liquidi e cereali) in rudimentali recipienti costruiti con sterco di bue, che inoltre serve come combustibile, come intonaco e come argilla per modellare vasi e pentole.

L'abissino mangia celato dallo sciamma (Arch. Fot. T. C. I.)

Gli abissini dormono abitualmente per terra o sopra l'*angareb* (letto nazionale) che è costruito tirando strisce di cuoio su un telaio poggiante su quattro corte gambe. Lenzuoli, materassi, paglericci sono suppliti da una pelle conciata e presso i benestanti da tappeti, mentre le coltri sono superflue usando l'abissino dormire avvolto nello *sciamma*.

Curiose sedie a forma di conca rovesciata servono anche per appoggiarvi le vivande: l'illuminazione è rappresentata da candelieri formati con un bastone conficcato nel suolo e sostenente una padella di grasso di montone entro cui frigge e fuma della stoppa in funzione di lucignolo, da lucernette di terra cotta, da torce a vento e da certe puzzolenti candele di cera e filacce, solo recentemente sostituite da candele europee.

Dalla cucina al baccanale.

I due pezzi principali della cucina sono la macina e il focolare: la prima è un blocco di granito, lievemente concavo, sul quale una grossa pietra levigata serve a macinare grano e legumi, lavoro paziente e sfibrante delle donne. Il fornello è ancora più rudimentale: quattro pietre consenzienti aerazione della fiamma e loculo per i tizzoni: un buon paio di polmoni per alimentarlo a dovere, e il focolare è a posto.

La batteria di cucina non sfigura accanto a simile armamentario: una pentola, un recipiente di legno per fare le salse, un utensile caratteristico per confezionare il pane, un *gombò* per l'acqua, una caffettiera senza becco e con un foro nella pancia, un mortaio, alcuni *mancià* (bicchieri di corno) e *mancà* (cucchiai di legno), zucche e borse di pelle per la conservazione dell'acqua ed infine il *mossob*, cesto di paglia, pittorescamente intrecciato, che serve per il trasporto delle vivande e come... tavola da pranzo.

« Nelle prime ore del mattino si mangiano i cibi migliori! » dice una massima locale, e gli abissini la praticano alla lettera e con molto senso pratico mangiando abbondantemente quando gli ospiti (che generalmente si congedano di mattina) sono già partiti. A metà della giornata si svolge il secondo pasto con focacce, salse e vivande; alla sera ha luogo invece il pasto maggiore della giornata. Nei grandi banchetti, ai quali prendono parte centinaia di persone e talvolta interi paesi, la preparazione richiede diversi giorni: si mangia fin che ce n'è, tanto che s'usano speciali sfollagente per scacciare i commensali insaziabili che non vogliono più andarsene.

Sono generalmente circostanze di nozze, di funerali e di commemorazioni che mettono a dura prova le risorse economiche dell'invitante, eser-

citandone vanità e presunzioni: quando ha esaurito le sue possibilità, intervengono i parenti, gli eredi ed i compaesani.

La carne cruda, il viandante e il berberè.

La cucina abissina è piuttosto semplice: cinque specie di pane, tre o quattro di bevande e una dozzina di pietanze.

La preparazione delle bevande fermentate è una delle operazioni più importanti, spettanti alle donne, salvo per l'idromele. Il vino è privilegio dell'imperatore e, nascostamente, di ricchi e dignitari. Bevanda popolare è la birra, fermento di dura macinata ed affumicata; bibita nobile è l'idromele (*tecc*), fermentazione di miele e radiche di *tsedò* (prugno selvatico).

Gli abissini sono più vegetariani che carnivori, ma quando si trovano a banchetto sono mangiatori inarrivabili: possono mangiare un bove in dieci, una capra in quattro, un agnello in due, nè raro è il caso di indigestioni mortali.

Re della cucina etiopica è il peperone: vengono poi cipolle e aglio a profusione, molte radici e tuberi, pochi ortaggi e principalmente l'infernale *berberè*, droga fondamentale.

La macellazione, come tra i mussulmani, deve uniformarsi a leggi religiose ed a tradizioni senza di che la carne sarebbe ritenuta immonda: la bestia deve essere sgozzata appena morta, perciò il cacciatore si slancia sulla preda ancora palpitante. I bovini destinati al lavoro vengono macellati solo se inadatti alla fatica o sterili; quindi, non si mangiano vitelli o manzi, ma le carni coriacee dei tori, dei buoi vecchi e delle vacche infeconde. La carne degli ovini giovani è ritenuta poco saporita; il cinghiale, carne medicinale; l'anatra, medicamentosa per i malati di stomaco; il fiele, ghiotto boccone. Le donne ed i preti non possono sgozzare galline delle quali, a cottura avvenuta, vengono presentati dodici pezzi, di cui uno (la schiena con la pelle), riservato alla padrona di casa.

La preparazione del pane (Fot. Bruni)

Piatto nazionale è lo *zighni*, sorta di spezzatino in umido dall'intingolo fortemente drogato. E' molto in uso il pasto di carne cruda (da qui la diffusione della tenia ed altre affezioni intestinali) intinta in una salsa od in una polvere di spezie e *berberè*.

Superstizione, bugia, dignità, scommesse.

Tra le varie pratiche superstiziose o stregoniche, alcune sono veramente caratteristiche: all'apparire della nuova luna l'indigeno se ne propizia la fortuna mettendosi sulla testa delle pa-

Somalia: caratteristica fantasia di tenzone (Fot. Mariani)

gliuzze: vendendo buoi e vacche, bestie capaci di benedizione, non dimenticherà di strappar loro alcuni peli che si metterà in tasca, mentre, a trebbiatura ultimata, prenderà di tali peli gettandoli sul frumento con frasi d'augurio: sul mucchio poi verrà posto un oggetto (una croce, un falcetto, una sciabola, un fazzoletto) per tenerne lontani i malintenzionati, dopo di che verrà consumato un pasto nell'assoluto silenzio per non richiamare i genî del male: e via di questo passo, giacchè la credenza in forze oscure, a tavola, in istrada, dovunque, è tanto diffusa che occorrerebbe un volume per trattarne a dovere.

Uno dei caratteri spiccati degli abissini è la diffidenza ed il sospetto, anche tra di loro, giacchè tutti sanno che l'abissino pone la bugia in ogni frase e l'accortezza in ogni impresa: infatti, dove non si trova apertamente la menzogna, la sottigliezza dell'argomentazione dà sempre luogo a disparate interpretazioni, la più comoda delle quali sarà impugnata dall'interessato per il conseguimento del proprio scopo.

Si narra di un negus il quale non mancava mai di raschiarsi la lingua e sputare, prendendo a testimoni i cortigiani che egli si nettava la bocca, tutte le volte che aveva pronunciato un giuramento pensando di non mantenerlo, sicchè esso veniva ad annullarsi.

Menestrello abissino (Arch. Fot. T. C. I.)

Comune manìa dell'abissino è la scommessa: naturalmente non si scommette soltanto sulle probabilità di gioco o sulla vittoria di questo o di quel giocatore o sulla indovinata mossa di una pedina, ma anche sul più futile nonnulla o sulla più bambinesca controversia: si scommette col magistrato che dovrà giudicare lo stesso scommettitore, si scommette sul sesso di un nascituro o sul contenuto di un sacco portato a spalla da un passante, sull'umore del padrone, e così via.

Anche il quadro dei giochi degli abissini è complesso e rispondente alla loro mentalità pri-

Suonatori di melequet *(clarino) e* imbeltà *(flauto)* (Fot. Mariani)

Una pettinatrice (Arch. Fot. T. C. I.)

"Figaro" improvvisato (Arch. Fot. T. C. I.)

mitiva: *cercare* cioè, come dice una delle massime più popolari, *un'ora di gioia per compensare un anno di tristezza.*

Saluto, cortesia, rispetto e solidarietà.

Una delle cose che più colpiscono nella società abissina, così ricca di riferimenti e di significati biblici, è il senso di deferenza e di fraternità delle persone tra di loro e principalmente l'amore per il fanciullo, la venerazione per i vecchi, la considerazione per l'eguale e il rispetto verso chiunque per età, grado, dignità o virtù ne abbia merito, non escluso naturalmente il religioso, che è circondato da particolare deferenza. Un complicato galateo regola le forme esteriori del saluto precisando l'importanza sociale di chi lo compie e di chi lo riceve: tali manifestazioni non sono però formali giacchè ognuno sente profondamente il sottile legame spirituale che lega gli uomini tra di loro e *pone nel proprio saluto*, secondo un detto locale, *più di metà del proprio cuore*: il saluto è sempre dignitoso anche quando cerimonioso e confidenziale.

Accanto allo sviluppatissimo senso dell'ospitalità che rende sacro il viandante ed amico l'ospite ancorchè sconosciuto, dobbiamo annoverare a credito dell'etiope il senso di altruismo, di solidarietà, di compassione e di assistenza verso i malati, verso i poveri e verso gli infelici.

Aggiungeremo che l'abissino non rifiuta mai soccorso ai mendicanti, partecipa alle sventure ed alle gioie dei vicini, onora i defunti, ama la famiglia, adora la musica e la poesia e rispetta i deboli non senza celebrare i forti, anche se nemici o vinti nel combattimento: tuttociò rivela che è caritatevole e generoso, cioè suscettibile di elevazione e di trasformazione.

Non è vero che l'etiope abbia un'ombra al posto dell'anima; forse ha soltanto una vecchia e sparuta anima trepidante nell'ombra. Con la somma dei suoi difetti, terribili e sconcertanti, e con il complesso delle sue istintive qualità, è un brandello di umanità assetata di giustizia, di pace, di eguaglianza, di benessere e di amore.

Sottratto alla barbarie, dotato delle elementari possibilità di esistenza e di convivenza, educato al lavoro ed al dovere, si redimerà da sè, per evidenza di risultati e di confronti.

La nuova civiltà, latina e fascista, è in marcia con i suoi soldati-coloni, con le sue rotaie, con le sue volontà e capacità di potenza. Dove è passata sterminatrice e liberatrice la guerra, passeranno i traini, il lavoro, la ricchezza, le canzoni serene, le fortune sicure, qui sarà l'Impero fondato dal Duce e costruito dai combattenti e dal popolo in nome del primo Re Imperatore dell'Italia romana e cristiana.

MARIO DE' GASLINI

CIVILTÀ CONTRO BARBARIE

Le piaghe aperte dalla crudeltà schiavista vengono lenite dall'opera della civiltà cristiana (Fot. Keystone e Bruni)

POPOLI, LINGUE E RELIGIONI DELL'IMPERO ETIOPICO

Racchiudere in poche pagine uno schizzo non troppo incompleto delle popolazioni etiopiche è, un poco, tentare la quadratura del circolo, tanta di esse è la varietà. Molte volte ho definito l'Etiopia un museo di popoli: in millennarie fluttuazioni di razze, gli acrocori favorirono il conservarsi, il cristallizzarsi di talune genti, mentre altre, incalzate da nord e da ovest, si accavallavano nelle steppose distese alle falde delle alte montagne, ed altre ancora trovavano difesa nelle vallate che strapiombano giù dagli altipiani. Veggasi l'Eritrea! Per territorio, è circa un decimo dell'Etiopia, e vi si parlano sette lingue, alcune lontane dalle altre non meno dell'italiano dal tedesco o dal russo; fatto anche più caratteristico, vi convivono a contatto di gomito tre stadi di civiltà, che da noi susseguironsi a millenni di distanza: gli Abissini, con un ordinamento politico che al più umile contadino consente di giungere ai più alti fastigi, con un ordinamento familiare fondato sul diritto di agnazione e, almeno nel nord, con una non bassa situazione giuridica della donna, con un diritto di proprietà fondiaria fortemente sentito; le tribù a lingua tigrè, nelle quali soltanto la signoria italiana fece tramontare una ferrea divisione di classi, fra signori e vassalli, che presso qualche tribù conferiva ai primi perfino il diritto di ridurre in schiavitù, in taluni casi, i secondi, con una posizione assai bassa della donna, (ben chiarita dal fatto che la sposa, entrando nella casa coniugale, doveva, sulla porta, farsi calpestare il collo dallo sposo), quasi sempre con una semplice proprietà collettiva di pascoli; i Cunàma, senza coesione politica o gentilizia, con un primitivo diritto familiare imperniato sul matriarcato. Certamente, non tutta l'Etiopia presenta tanti contrasti; ma le regioni del sud e del sud-ovest sotto questo aspetto non scherzano. Ad ogni modo, proviamo!

DONNA ABISSINA. *(Fot. Castaldi)*

DONNA ABISSINA COL SUO BIMBO. (*Fot. Sergio*)

E, secondo il solito, incominciamo... con gli Egiziani. *Ab Jove principium!* Un curioso bassorilievo del tempio di Deir el-Bahari, a Tebe, che raffigura l'arrivo d'una spedizione egiziana in un tratto della costa meridionale del Mar Rosso, da me identificato con la regione alle foci del Barca, si direbbe farci assistere alla formazione di una buona parte della popolazione etiopica, mille e cinquecento anni prima di Cristo: una classe di signori dalla pelle rossastra, di tipo caucasico, due razze di negri in stato di soggezione. Graficamente, parrebbe che l'antico artista abbia voluto rappresentare i risultati cui, per vie affatto indipendenti, sono ora pervenute le indagini filologiche e le storiche. Nel paese, in antico erano popolazioni dal colore ramaceo scuro, di razza cuscitica o camitica; più lontano, nell'interno, popolazioni veramente negre; su entrambe, si andò stabilendo, da dominatore, un elemento colonizzatore, semitico e quindi di tipo caucasico, che ivi affluiva, per ragioni di commercio, dall'Arabia Meridionale.

GIOVANE BILENO. (*Fot. Sergio*)

L'elemento colonizzatore, nei riguardi etnici, finì per essere presso che assimilato dall'elemento cuscitico, tanto più numeroso; ma la sua superiorità di civiltà e di razza si estrinsecò con l'imporre all'altro il proprio linguaggio. Questo, come si è accennato, apparteneva al gruppo semitico; lentamente trasformandosi, dette origine alla lingua etiopica, parlata, in ispecie, sugli altipiani eritrei e tigrini. Durante l'alto medio-evo, come da noi il latino, l'etiopico evolvendosi nei suoi dialetti dette luogo ad altri parlari; ma, sino a non molto tempo fa, visse come lingua letteraria. Lingua letteraria? Rammento lo stupore di Ferdinando Martini, allorchè, navigando insieme verso l'Eritrea, gli detti il mio schizzo di storia della letteratura etiopica, il primo che fosse redatto. « Letteratura etiopica? — mi disse — Sono curioso di leggere la storia d'una cosa che non esiste!... ». Esiste invece; e, se rari sono gli scritti del tempo in cui l'etiopico era parlato, abbastanza copiosi son quelli dei tempi posteriori; nella letteratura etiopica si ha un *quid simile* della letteratura latina medioevale. I documenti di questa letteratura, principalmente religiosa ed ecclesiastica, sono nei conventi e nelle chiese, in cui, come nei nostri conventi dell'età di mezzo, si raccolse la cultura indigena; molti manoscritti etiopici conservansi nelle biblioteche di Francia, d'Inghilterra, di Germania, di Russia, ecc., parecchi, ma quasi tutti di limitato interesse, trovansi alla Vaticana; le biblioteche statali d'Italia ne sono presso che prive. Ignazio Guidi ed io, che abbiamo l'orgoglio di aver messa l'Italia al primo posto in questo campo di studi, dovemmo attingerne i mezzi a Parigi, a Londra, ad Oxford, a Berlino, a Francoforte.

Come si scrive l'etiopico? Ha un suo alfabeto, derivato da quello sud-arabico o sabeo, di 26 lettere, cui se ne aggiunsero

col tempo altre per esprimere suoni nuovi. Mentre i Semiti sogliono scrivere soltanto le consonanti, gli Etiopi presero a scrivere pure le vocali, mercè trasformazioni delle singole lettere: i segni salirono da 30 a 202, numero che può spaventare, ma il meccanismo è meno complicato di quanto potrebbe temersi. I segni scrivonsi isolati, come le nostre maiuscole a stampa; le parole si dividono l'una dall'altra con due puntini. Negli ultimi anni, incominciandosi a stampare in Addis Abeba, il mancato arrivo da Parigi della cassa coi piombi dei due puntini condusse a sopprimerne l'uso...: immagine del progresso abissino!

Dai vari dialetti dell'antico etiopico si svolsero varie lingue moderne: il tigré, il tigrai o tigrigna (1), l'amarico, il gafàt, i dialetti guraghé, lo harari. Il tigré, notevole per dolcezza, è diffuso da Massaua a Cheren e a Sabderàt. Il tigrai, o tigrigna, dai suoni più aspri, dalla costruzione più contorta, ma che per vari aspetti meglio rispecchia l'antico etiopico, è parlato in parte dell'Eritrea (Hamasién, Acchelé-Guzài, Seraé), nel Tigré, nello Tsellemtì, nell'Uolcaìt: tigré e tigrai stanno fra loro come italiano e francese, all'ingrosso. L'amarico, così detto dalla sua regione d'origine, l'Amhara, si allargò con le vicende politiche, nello Scioa, nel Lasta, nel Beghemder, nel Semién, nel Dembià, nel Goggiam, nel Damòt; dal secolo XIII è la lingua politicamente prevalente, la lingua della Corte, la lingua ufficiale; ridonda di vocaboli non semitici e di suoni ignoti all'antico etiopico, per indicare i quali suoni le lettere dell'alfabeto sono salite a 252; laddove l'antico etiopico ha una costruzione sintattica piana, comparabile alla italiana o alla francese, l'amarico ne ha una singolarmente contorta, che si volle comparare con la tortuosità dello spirito abissino; ad esempio, una frase semplicissima — «la donna, che è venuta coi suoi figli, si chiama Dinche-nesh», si tradurrà: «coi figli di lei, assieme, la quale è venuta, donna, il nome di lei Dinche-nesh è». Il gafàt, forse oggi estinto, era usato da popolazioni lungo l'Abbài, fra Scioa e Goggiàm. I dialetti guraghé, sensibilmente diversi fra loro, parlansi a sud dell'Auasc, dalle tribù dette appunto Guraghé, le quali sembrano essere l'incrocio d'antiche colonie militari abissine, ivi stabilite per tenere a posto il paese, con le genti indigene. Uguale origine sembra avere lo harari, oggi parlato nella sola città di Harar, e che presenta caratteri arcaici assai più dell'amarico. Superfluo aggiungere che chi parla una di queste lingue non ne comprende un'altra se non l'ha imparata.

RAGAZZA SAHO' DELL'ASSAORTA. (*Fot. Sergio*)

Delle lingue moderne soltanto l'amarico e lo harari hanno avuto un certo svolgimento letterario. In amarico si hanno canti in onore dei re fin dal secolo XIV; al suo uso scritto dettero impulso la propaganda gesuitica del secolo XVII e le discussioni religiose che seguirono alla espulsione delle Missioni portoghesi; ma soltanto il nazionalismo fiorito dopo Adua, gl'insegnamenti europei, la frequenza di Abissini nel nostro Occidente lo hanno fatto assurgere a una qualche dignità. Stampavansi in Addis Abeba giornali in amarico; si hanno persino tentativi di romanzi. A titolo di curiosità, aggiungerò che uno dei principali esponenti di questo movimento era il *belattà* Herùi, il ministro degli Affari Esteri che seguì il negus Hailè-Selassié nella fuga dall'Etiopia. Assai più ristretto, il movimento letterario harari si svolse, forse dal secolo XVI, sotto l'influsso islamico; a differenza delle altre lingue etiopiche, lo harari ha adottato, nella scrittura, l'alfabeto arabo.

L'etiopico antico e i suoi derivati si andarono diffondendo gradatamente per gli altipiani abissini con l'estendersi della signoria dei re dei re. Etnicamente, il fondo della razza conquistatrice, malgrado le iniezioni di sangue semitico, era lo stesso della razza

---

(1) Tigrai o tigrigna? tigrai è l'appellativo indigeno, locale, e tigrigna è quello in lingua amarica, cui corrisponde, in italiano, «tigrino». - E come si spiega l'uso ambiguo di due nomi quasi simili per due linguaggi diversi? Da uno scolio di Cosma Indicopleuste, scrittore greco-egiziano, del secolo VI, sembra risultare che col nome di Tigrini si designava in antico una popolazione (verisimilmente cuscitica) della zona Eritrea ad occidente del mare; migrazioni e fluttuazioni di popoli ne avrebbero alterata la compattezza, e la lontananza dei vari nuclei avrebbe accentuate le differenze dialettali: si sarebbe così avuto un *quid simile* dei Latini del Lazio e dei Ladini dell'Italia nord-orientale, dei Romani di Roma e dei Romani o Rumeni del Danubio.

TIPI BEGIA: PASTORI BENI AMER. *(Fot. Castaldi)*

conquistata, nel Tigré meridionale, nell'Amhara (1), nel Beghemeder, ecc.: era la razza Agàu. Questa, dunque, gradatamente andò abbandonando i suoi parlari. Ma i nomi di luogo, a perenne testimonianza dei fatti, conservansi spesso agau in pieno territorio a lingua semitica. Per di più, in molte regioni l'antico parlare agau rimane come linguaggio interno, nella famiglia, mentre nelle relazioni esteriori è sostituito dall'amarico, dal tigrài, o dal tigré. L'agau è cuscitico schietto. Nessun parlare agau assurse a dignità letteraria, sebbene documenti agau si abbiano dal secolo XVIII; mi piace rammentare che il primo Europeo che conobbe una lingua agau fu il gesuita italiano Francesco Antonio de Angelis, da Napoli, morto appunto nell'Agaumeder il 21 ottobre 1622.

Mentre sugli altipiani dell'Abissinia settentrionale e centrale si ha questo intreccio di lingue semitiche e di cuscitiche, altri popoli cuscitici, con proprio linguaggio, si muovono a nord, a est, a sud. A nord sono i Begia, essenzialmente pastori, che da molti millenni vagano a oriente del Nilo, tra i confini d'Egitto e i monti Abissini: in Eritrea sono rappresentati principalmente dai Beni Amer. Ed è tutto un ondeggiare di questo popolo: la storia etnica dell'Eritrea è, in buona parte, formata dai flussi e riflussi Begia dal deserto ai monti ed alla zona costiera. Ad est, anzitutto, si trovano i Saho, aspra popolazione montanara che vive in periodiche transumanze tra il Golfo d'Arafali e i monti dell'Acchelé-Guzài e dell'Agamé; un loro ramo sono gli Assaortini, dei quali un tempo era moda narrare che seppellissero i loro morti lasciando loro una mano fuori della terra perchè potessero continuare a rubare! ma con noi Italiani anche gli Assaortini divennero tranquilli. A sud dei Saho, nella poverissima regione tra il mare e la catena delle Alpi Etiopiche, vagano, randagi e feroci, i Dancali o, come da se stessi si chiamano, Afar; il loro linguaggio è sì strettamente imparentato col saho, da formare quasi due dialetti d'una stessa lingua. A sud-est dei Dancali, nella immensa distesa fino al Giuba ed oltre, troviamo i Somali, ben noti ormai all'Italia, grazie alle eroiche gesta del Maresciallo Graziani; di guisa che su di essi non m'indugio. E, ad occidente dei Somali, ecco i Galla, altro popolo cuscita con proprio linguaggio.

I Galla certamente rappresentano uno dei maggiori e più interessanti popoli d'Etiopia; non è forse esagerato scorgere in esso il popolo preminente dell'Etiopia futura. Confinati un tempo a sud dell'Uebi, e occupando il paese fino al mare, poterono, nel secolo XVI, irrompere a nord, ed insediarsi da padroni — con una rapidità senza riscontri nelle nostre storie delle invasioni barbariche — in buona parte della zona di Harar, nella regione tra Uebi e Auasc, nello Scioa, nell'Amhara; si spinsero fino al Uuallegà, donde, ripiegando in parte, occuparono il Gimma e le regioni circostanti. Buona parte dell'Abissinia mutò, con essi, di aspetto. E certamente, essendo costoro in grado bassissimo di civiltà, la loro comparsa segnò un tracollo, per qualche secolo, della povera civiltà abissina. Ma i Galla portavano altresì i germi d'una razza migliore, più giovane. Caratteristica dei Galla era la loro costituzione politica e sociale, plasmata sul tipo di popoli negri: la popolazione era (e presso molte tribù è tuttora) divisa in grandi gruppi, di regola — oggi — cinque, i quali, passando di grado in grado per diversi stadi di capacità politica, con sosta di otto anni in ogni grado, si avvicendano, a distanza di quaranta anni, nella condotta della tribù. Va tuttavia notato che i Galla immigrati nel Gimma, nel Guma, etc. si erano dati un'organizzazione strettamente monarchica, adottandola dalle preesistenti popolazioni d'altra stirpe.

(1) Amhara o Amara? Amhara è la forma classica dell'antico etiopico, conservatasi in lingua tigrina; Amara è la forma moderna nella lingua amarica, la quale ha perduto quasi tutte le aspirate.

Con vero compiacimento io segnalo la parte notevole degli Italiani nello studio dei Galla, dal missionario Massaia e dagli esploratori Cecchi e Chiarini d'un tempo ai bravi filologi d'oggidì, il Cerulli ed il Moreno. Da un libro recentissimo del Moreno traggo due specie di stornelli dei Galla di Scioa che dipingono una situazione. Il primo dice: « *L'acqua del mare non si passa — senza barca, senza barca! — i proclami del negùs — a che servono se non a far cambiare i tempi di dileggio?* ». L'altro: « *La spada non si cinge, — Abarrà, ma da uno schiavo si fa portare: — al nemico non si fa il broncio, — ma gli si sorride, e da un cane — lo si fa mangiare* ».

I Galla nella loro invasione si sovrapposero alle popolazioni preesistenti, spesso le distrussero: popolazioni Abissine e Sidama. Quest'ultima denominazione si presta ad equivoci: Sidama, infatti, sono chiamate dai Galla tutte le popolazioni non Galla a loro contatto, quindi anche gli Abissini; Sidamo è nome specifico della popolazione che sta fra la riva nord-est del lago Margherita e le alte vallate del Uebi Sidama e il Magna, i principali affluenti dell'Uebi Scebeli; Sidama sono dette dagli studiosi Europei, genericamente, tutte le popolazioni di un determinato gruppo, che dagli or accennati Sidamo per la conca del Lago Margherita, per la valle dell'Omo, per quella del Gogeb si estendono verso occidente. Sembra che prima dell'arrivo dei Galla costituissero il fondo di buona parte degli abitanti dell'Hararino. Oltre ai Sidamo, numerose genti, con propri linguaggi, entrano in questa grande famiglia: i Cambatta, i Tambaro; gli Hadià o Gudiellà, gli Oarasà, gli Haruro o Tsadambà; gli Iamma o Zengerò; gli Ualamò, gli Zala, i Gofa, i Badditu o Coira, gli Zaissé, i Ciara; i Caffa, i Moicia, gli Scinascia, gli Afillo, etc. Tra i regni, in cui i Sidama andavano divisi, vanno rilevati quelli degli Zengerò e del Caffa. Il regno degli Zengerò, conquistato dagli Abissini nel 1894, era uno strano, crudele Stato pagano; il re, per un largo sviluppo di idee magiche, era divenuto una specie di divinità vivente, tanto che per indicare sue azioni o parti del suo corpo occorreva impiegare, sotto pena di morte, non le parole comuni, ma termini speciali attinti a uno speciale linguaggio, detto appunto linguaggio dei re; frequenti i sacrifici umani. Il regno del Caffa, che agli Abissini soggiacque nel 1897 dopo lunga difesa, presentava una curiosa, interessante degradazione barbarica d'istituti abissini, con una monarchia fiancheggiata da una poderosa organizzazione gentilizia; sotto l'influsso delle diffusissime credenze nella magia, negli spiriti o geni e nei loro ministri, il re aveva finito col divenire anche il sacerdote d'uno dei due principali spiriti venerati in paese; tra i molti strani costumi, era quello di doversi presentare al re nelle vesti più logore, considerandosi delitto di lesa maestà ogni sfarzo di abbigliamento alla sua venerata presenza.

DONNA DEI SOMALI NOMADI DELL'UEBI SCEBELI. (*Fot. Sergio*)

Coi Sidama vanno collegati, in gruppo a parte, i Ghimirrà, che per taluni aspetti si accostano ai veri negri, quasi come ponte di transizione: sui confini del Caffa, comprendono i Biénescio, gli Sce, gli Sciacco, i Caba, i Nao, e, a nord-ovest del Lago Rodolfo, i Magi. Rammentiamo altresì talune popolazioni che sembrano mescolanze fra un gruppo e l'altro, come i Bambala di Amarr Burgi, i Conso, i Gardulla o Cirascia, che innestarono su un antico tronco di altro ceppo fortissimi elementi Galla.

Infine, sulle frontiere interne, troviamo una quantità di popolazioni, sinora mal note, o ancora note quasi soltanto di nome, la cui classificazione non sempre è possibile. Coi Niloti, abitanti presso il Nilo Bianco fino ai grandi laghi equatoriali, sono certamente da collegare i Cunàma della nostra Eritrea, e probabilmente i Baria, il cui linguaggio per altro ha subìto grandi trasformazioni; certamente i Masongo ed i Como, sui contrafforti dell'altipiano verso il Nilo

RAGAZZE CUNAMA. (*Fot. Sergio*)

Bianco; certamente gli Sciuro o Mecàn, Miechèn sull'ultimo tratto dell'Omo, e i Turcàna presso il Lago Rodolfo.

Coi Niloti sembrano ancora collegarsi varie tribù, aventi caratteri propri, nella bassa valle dell'Omo e sui contrafforti a nord dei laghi Rodolfo e Stefania; Bacco, Dimé, Gayi, Bussa, Amarr, Cocche, provvisariamente raggruppati sotto il nome di Bacco. Oscura è la pertinenza dei Gunza, ad occidente dell'Agaumeder; altrettanto è a dirsi dei Berta, nel Ualleggà e nelle attigue contrade. Di altri popoli, come i Tirma, i Tidi, gli Zelmano, sulla frontiera verso l'Uganda, non si sa nulla. Quanto vasto campo per le future ricerche filologiche ed etniche! E quanti costumi strani! Mi limiterò, fra tutti, a rammentare quello delle donne d'una tribù nilotica del sud-ovest etiopico, di fendersi il labbro inferiore allargando la ferita in modo da potervi infiggere un pezzo di legno triangolare, lungo 12 cm. largo 8, che viene tenuto orizzontale appoggiandolo internamente sui denti e sulle gengive: esse non hanno più una bocca, hanno un muso... origine della leggenda ,che risale a Erodoto e a Plinio, di remote tribù dalla testa di cane!

La rassegna non sarebbe finita senza un cenno a talune popolazioni dell'estremo confine sud-est, nella Somalia. Colà troviamo, sulle sponde del basso Giuba, villaggi di agricoltori negri e negroidi, parlanti il suàhili, cioè una lingua bantu: in parte sono schiavi affrancati o fuggiaschi, in parte rappresentano indigeni del luogo anteriori ai Somali. Abbiamo gli Uaboni, oggi assai poco numerosi lungo il Giuba, in Afmadòu e in Havai: gli studi più recenti li collegano coi Pigmei deldell'Africa centrale; notiamolo, anche di popolazioni a nord dei laghi Rodolfo e Stefania vuolsi che rappresentino alterate discendenze di Pigmei. E, infine nelle isolette fronteggianti l'Oltre Giuba sono i Bagiumi, certamente influenzati da Arabi ma che sembrano doversi collegare in origine in parte con tipi dell'Estremo Oriente oceanico, cioè coi Polinesiani delle isole minori, e in parte anche con tipi nettamente malesoidi: i Bagiumi rappresentano forse la propaggine settentrionale delle ancora mal note popolazioni madagassiche.

Quanta varietà! Vediamo di riassumere. Sugli altipiani dell'Abissinia, intesa in senso ristretto, e in immediate sue dipendenze, genti di razza cuscitica, con più o meno sensibili infiltrazioni semitiche, e parlanti lingue semitiche (tigré, tigrai, amarico, guraghé, harari); ancora sugli altipiani, qua e là isole cuscitiche le quali hanno conservato l'antico idioma cuscitico (agau). Intorno, a nord, est, sud un'ampia fascia di popolazioni cuscitiche, in più basso stadio di civiltà,

CHIESA DI DEBRA DEMAH (SECOLO XVII). (*Fot. Castaldi*)

con propri linguaggi cuscitici (begia — saho, afar o dancali, somali; galla, — sidama). Ad occidente e a sud, popolazioni a civiltà anche più bassa, quasi sempre con caratteri fisici negroidi o negri; in buona parte, con linguaggi nilotici, ma costituenti famiglie linguistiche separate da quelle del Nilo Bianco e dei laghi equatoriali; in parte, di tipo ancora non indentificato; in parte forse da collegarsi con razze dell'Africa Centrale, oggi viventi al di là dei Niloti, nelle estreme isole del sud-est, collegamenti probabili col Madagascar e quindi con la Malesia, fors'anco con la Polinesia. Altro che museo di popoli!...

Naturalmente, con tanta varietà di razze, di condizioni di vita, di svolgimento storico, le differenze sociali, d'istituti giuridici, di costumi sono immense. Limitiamoci qui ad un cenno sopra la più importante manifestazione dello spirito: la religione. Dando all'Etiopia una popolazione dai 9 ai 10 milioni d'abitanti, può calcolarsi che 5 o 6 milioni sono cristiani, 2 o 2½ musulmani, il resto, 1 milione circa, pagani.

I veri Abissini sono cristiani. Accolsero la religione di Cristo nel secolo IV, e fin dai primi tempi furono alla dipendenza del patriarcato di Alessandria d'Egitto; conseguenza ne è l'avere essi sempre dovuto sollecitare all'Egitto l'invio d'un primate per la loro chiesa. In che differisce il loro cristianesimo dal nostro? Mentre per noi Cristo incarnandosi fu nel tempo stesso vero Dio e vero uomo conservando separate le due nature, gli Abissini credono che la natura divina si confondesse con la umana, così come (è il loro paragone) l'acqua e il vino, versati in uno stesso bicchiere, si fondono assieme. Su altre minori differenze dogmatiche non è qui il caso di soffermarsi. Gli Abissini riconoscono nel vescovo di Roma uno dei quattro patriarchi che guidano il Cristianesimo, riconoscono in lui il successore di San Pietro, quindi anche una specie di primato; ma storicamente si sentono alla dipendenza del successore di San Marco, cioè della cattedra di Alessandria, ora al Cairo. Avvertiamolo: in nessun paese del mondo il cristianesimo per essere accettato dovette prestarsi a tanti inquinamenti, a tante transazioni; è deturpato da un'infinità di usi e di superstizioni d'origine pagana; la stessa cerimonia del *mascal* («Croce»), così nota a quanti abbiano letto libri sull'Abissinia, malgrado il suo nome cristiano ha origini pagane; dopo 14 o 15 secoli, il Cristianesimo non ha ancora avuto la forza di cristianizzare la famiglia, il cui principale istituto, il matrimonio, è affatto indipendente dal Sacramento. Il clero generalmente è rozzo, avido, intrigante ed ignorante; non mancano però in esso elementi veramente degni di distinzione; nelle mani del clero era ed è l'istruzione, del

IL «DEMERA'», O FALO' AUGURALE CHE SI BRUCIA IN OCCASIONE DEL MASCAL. (*Fot. Sergio*)

IL CONVENTO DI DEBRA BIZEN, SULLA CIMA DI UN'ASPRA MONTAGNA. (*Fot. Castaldi*)

LA CHIESA DI BIZEN. *(Arch. Fot. T. C. I.)*

resto assai limitata. Numerosissime sono le chiese, spesso cinte da boschetti, nei quali (avanzo pagano) è vietato portar la scure o far caccia: chiese che d'ordinario hanno assunto la forma circolare tipica della capanna africana, a volte conservano la

CLERO ABISSINO. *(Fot. Castaldi)*

forma quadrata o rettangolare, venuta in antico dall'Arabia meridionale. Spesso le pareti interne delle chiese sono coperte da dipinti, che barbaricamente si riportano alla maniera copto-bizantina; stupirà forse il sentire che la pittura abissina più volte subì l'influenza dell'arte italiana. Ma in che non influì l'Italia? perfino nella letteratura etiopica del XV secolo trovai influssi nostri! Numerosi sono anche i conventi, spesso sorgenti sull'alto di monti, spesso posti in luoghi che fronteggiavano e sfidavano musulmani e pagani. Non si hanno ordini e regole monastiche come da noi; tuttavia i numerosissimi monaci si dividono in discendenti spirituali del santo Tacla-Heimanòt, dello Scioa, morto nel 1312, e in discendenti spirituali del santo Euostateuòs, Tigrino, morto alcuni decenni appresso.

Le missioni cristiane europee cercarono e cercano di far breccia in questo cristianesimo corrotto: finora con scarsi risultati. Un tentativo cattolico, nei principî del sec. XVII, parve alla vigilia di trionfare:

LA FOLLA BIVACCA ALL'APERTO IN ATTESA DEL GRAN GIORNO DELLA FESTA DEL MASCAL. *(Fot. Castaldi)*

LA CARATTERISTICA CHIESA COPTA DI ADIGRAT CHE SORGE ALL'ENTRATA DELLA CITTA'. *(Fot. Castaldi)*

tra le cause della sua caduta fu, in primo luogo, l'aver voluto affrontare decisamente il regime del matrimonio. I protestanti incontrano gravi difficoltà per la somma venerazione abissina di Maria; onde essi sono detti *Tsara-Mariàm* « nemici di Maria ».

A fianco dei cristiani, i Giudei d'Abissinia. Il giudaismo sembra essere stato introdotto in Abissinia nel II o nel III secolo d. Cr. da commercianti ebrei dell'Arabia meridionale: dopo ignoti eventi, lo troviamo professato da tribù Agau a occidente del Tacazzé. Il giudaismo abissino ha subìto alterazioni non meno profonde del Cristianesimo; ma la difesa che i Falascià fecero della loro indipendenza e della loro fede contro la conquista cristiana ha dell'epico. Definitivamente schiacciati ai primi del secolo XVII, vivono dispersi in piccoli nuclei un po' da per tutto, ma segnatamente nel Dembià e negli attigui distretti. Credo assai esagerata la loro valutazione in 100.000 anime. Nel Dembià e nelle sue vicinanze troviamo anche i Chemant, a lingua agau, setta nelle cui credenze si mescolano ad un tempo cristianesimo, giudaismo e paganesimo.

L'islamismo è antico sulle coste abissine: Massaua fu occupata dai musulmani d'Arabia già dal primo secolo dell'egira. Le isole Dahlach furono centro d'un florido regno musulmano nei secoli XII e XIII. Nel XIII secolo un regno musulmano si costituì a oriente e a sud-est dello Scioa, e per vari secoli la storia d'Abissinia fu dominata dalle guerre fra i cristiani e questo regno musulmano. Oggi l'islamismo è professato dai Begia, da quasi tutte le tribù a lingua tigré, da quasi tutti i Saho, dai Dancali, dai Somali, da molte tribù Galla, da parecchie popolazioni Sidama, da nuclei diffusi per tutto l'altipiano abissino. Profondamente sentito lungo la costa, a Haràr, in altri centri, invece presso molte tribù di conversione recente, Somali e Galla, è poco più d'una vernice, sotto cui permane il paganesimo antico. Indubbiamente esso fa progressi. E ragioni del suo progredire sono la grande semplicità dei suoi dogmi e della sua ideologia, troppo più adatti di quelli cristiani per mentalità primitive, l'avversione spesso opposta dagli Abissini alla diffusione del Cristianesimo tra i popoli conquistati, che meglio sfruttavansi se considerati infedeli, il sentimento, in tali popoli, che l'Islàm valeva meglio a contrapporli ai loro tiranni. Ma è bene non dimenticare mai che l'islamismo importa inevitabilmente pericolosi collegamenti con l'Arabia e col Sudàn, l'islamismo generatore di moti come quelli del Mahdi.

Infine, v'è il paganesimo. Ma ovvio è che nella eterogenea massa di popoli e razze dianzi tratteggiata il paganesimo assuma forme e manifestazioni svariatissime. Presso i Cusciti, la grande divinità suol essere il Dio Cielo, di cui il Sole è l'occhio; ma sotto questo Dio è una infinità di geni benefici o malefici, che s'immedesimano con le fonti, con le acque correnti, con taluni alberi, con rocce, con cuspidi di monti, geni di cui occorre stornare le ire o cattivarsi la benevolenza; al che provvedono stregoni e maghi. Anche presso le popolazioni nilotiche impera questa specie di culto per i geni, dalla cui azione tutto dipende, cose buone e cattive, fausti eventi e sciagure. E, almeno presso talune di esse (p. es. i Cunàma), siffatta credenza nell'attività benefica o malefica degli spiriti si associa con una idea strana della divinità che a tutto presiede: Dio, certamente, ha creato il cielo e la terra, ed è molto buono, ma, compiuta l'opera sua, riposa nel cielo, più nulla non avendo da fare, e dorme; perciò, toltene alcune speciali circostanze per le quali si sveglia, è inutile pregarlo...

Quando anche, con le rinnovate possibilità offerte agli studiosi della nostra conquista, sul paganesimo etiopico si potranno raccogliere notizie maggiori, l'esposizione delle credenze religiose attuali dell'Etiopia assumerà senza dubbio la complessa importanza di un trattato di storia delle religioni!

CARLO CONTI ROSSINI

SULLE RIVE DEL LAGO TANA: A DESTRA, L'ISOLA DI SANTO STEFANO. (*Fot. Castaldi*)

IL LAGO TANA

Il timore che i Re di Abissinia potessero dalle alte montagne deviare dal corso naturale le acque del Nilo e quelle del Lago Tana che vi hanno recapito, creò più volte in Egitto durante il medio evo serie apprensioni.

Tramandano gli storici che nelle epoche in cui i Re cristiani di Etiopia erano in guerra con il governo musulmano dell'Egitto, a più riprese gli etiopici avrebbero pensato di togliere le acque del Nilo dal loro corso, per farle divergere nell'Oceano Indiano.

Si narra come, poco avanti il 1100, per tre anni consecutivi il Nilo ebbe a mancare della annua crescita delle acque e come per tale fatto l'Egitto ebbe a soffrire di tale carestia tanto da essere minacciato di rovina.

Pensando che gli abissini avessero deviato il corso del fiume, il Califfo Munstansir inviò al Re di Etiopia una ambasceria carica di doni, scongiurando di rinviare il Nilo pel suo corso.

Il Re, presi i doni, avrebbe di nuovo immesse le acque del Nilo nel suo alveo e fatta salva la terra di Egitto.

Il racconto di queste diversioni come mezzo di offesa all'Egitto, non si ferma al Califfo Munstansir ma giunge fino al 1500 e precisamente fino ai cattolici portoghesi che ebbero tanto favore presso i Re Etiopici. Al fine di nuocere all'Egitto musulmano, essi pure avrebbero pensato di deviare le acque del Nilo ed a tale scopo avrebbero richiesto al Re del Portogallo di inviare in Abissinia uomini particolarmente capaci ad intagliare pietre e fare escavazioni.

Della possibilità o meno di deviare le acque del fiume se ne parla anche nel '600, affacciando però seri dubbi sulla possibile realizzazione.

Alla storia di queste diversioni, si riallaccia la tradizione di tributi che l'Egitto avrebbe pagato ai Re di Etiopia per garantirsi le acque del Nilo.

Il nostro grande Ariosto ce ne tramanda il ricordo nei noti versi dell'*Orlando Furioso*:

> Si dice che 'l Soldan, Re dell'Egitto,
> A quel Re dà tributo, e sta suggetto,
> Per ch'è in poter di lui dal cammin dritto
> Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
> E per questo lasciar subito afflitto
> Di fame il Cairo e tutto quel distritto.

Che i timori del Califfo Munstansir e dei Soldan Re dell'Egitto fossero infondati, si è incaricato di dimostrarlo il progredire delle genti.

Certo, comunque, è che l'Egitto fino dall'antico è stato sempre molto sensibile ai problemi che riflettono le acque del Nilo e tale sensibilità gli è giustamente, del resto, riconosciuta quando si consideri che le acque del suo grande unico fiume sono la linfa da cui trae alimento la vita di tutto il paese.

Se fino al '700 si è discusso della possibilità o meno di deviare le acque del Nilo dal corso naturale, non meraviglierà se solamente dopo la metà dell'800 si sono incominciate ad avere precise sistematiche cognizioni sul complesso del fiume e sulle sue sorgenti.

Sebbene l'italiano Lombardini avesse fino dal 1865 reso noto un primo importante « Saggio idrologico sul Nilo », lo studio sistematico di questo fiume cominciò per il bacino inferiore dopo il 1870 e per il bacino superiore solo alla fine del secolo scorso, allorchè l'Inghilterra potè rioccupare il Sudan dopo di aver avuto ragione della rivolta del Mahdi.

Solamente nel 1902 poterono essere avviate due spedizioni per riconoscere l'importanza dei laghi dai quali hanno origine il Nilo Bianco ed il Nilo Azzurro,

IL PICCOLO ABBAI, AFFLUENTE DEL LAGO TANA. (*Fot. Castaldi*)

L'una, guidata dall'ing. Dupuis, si diresse al Lago Tana da cui ha origine il Nilo Azzurro; l'altra condotta da Sir Garstin si portò ai laghi equatoriali Vittoria, Alberto, Edoardo, dai quali ha origine il Nilo Bianco.

Nel 1915 e nel 1920-21 si ebbero altre due spedizioni tecniche, egiziano-sudanesi, al Lago Tana. Nel 1923-1924-1926-1930-1931 il Ministero dei Lavori Pubblici di Egitto organizzò diverse missioni tecniche nei vari settori del Nilo Bianco.

Il risultato di tutto questo complesso di indagini e di studi è tale che permette ora di conoscere in tutti i suoi principali aspetti il regime del Nilo, quello dei suoi affluenti e dei laghi dai quali esso trae origine.

Sebbene il Lago fosse noto fino dai tempi più antichi, visitato ripetutamente dai portoghesi nel XVI secolo, riscoperto sulla fine del '700 dallo scozzese Bruce, visitato da altri a scopo esplorativo, percorso nei suoi dintorni da parecchi italiani fra i quali Rava, Ostini, Tancredi, Agostini, Zammarano, Frangipani, Pollera ed altri, solamente dopo gli studi tecnici di questi ultimi 30 anni si è potuto stabilire in termini assai precisi i limiti della sua importanza e della sua funzione nel quadro generale del sistema idraulico del Nilo di cui esso fa parte.

Il Lago Tana e il Nilo Azzurro

Il Lago Tana si trova alla rispettabile altezza — per un lago — di 1850 m. sul livello del mare. E' il più alto di tutti i grandi laghi del bacino del Nilo.

Nelle sue dimensioni maggiori, misura 72 km. per 65. La superficie delle acque ricopre una distesa di 3000 kmq. circa, qualche cosa come 15 volte lo specchio del Lago Maggiore. La profondità massima tocca appena i 70 metri.

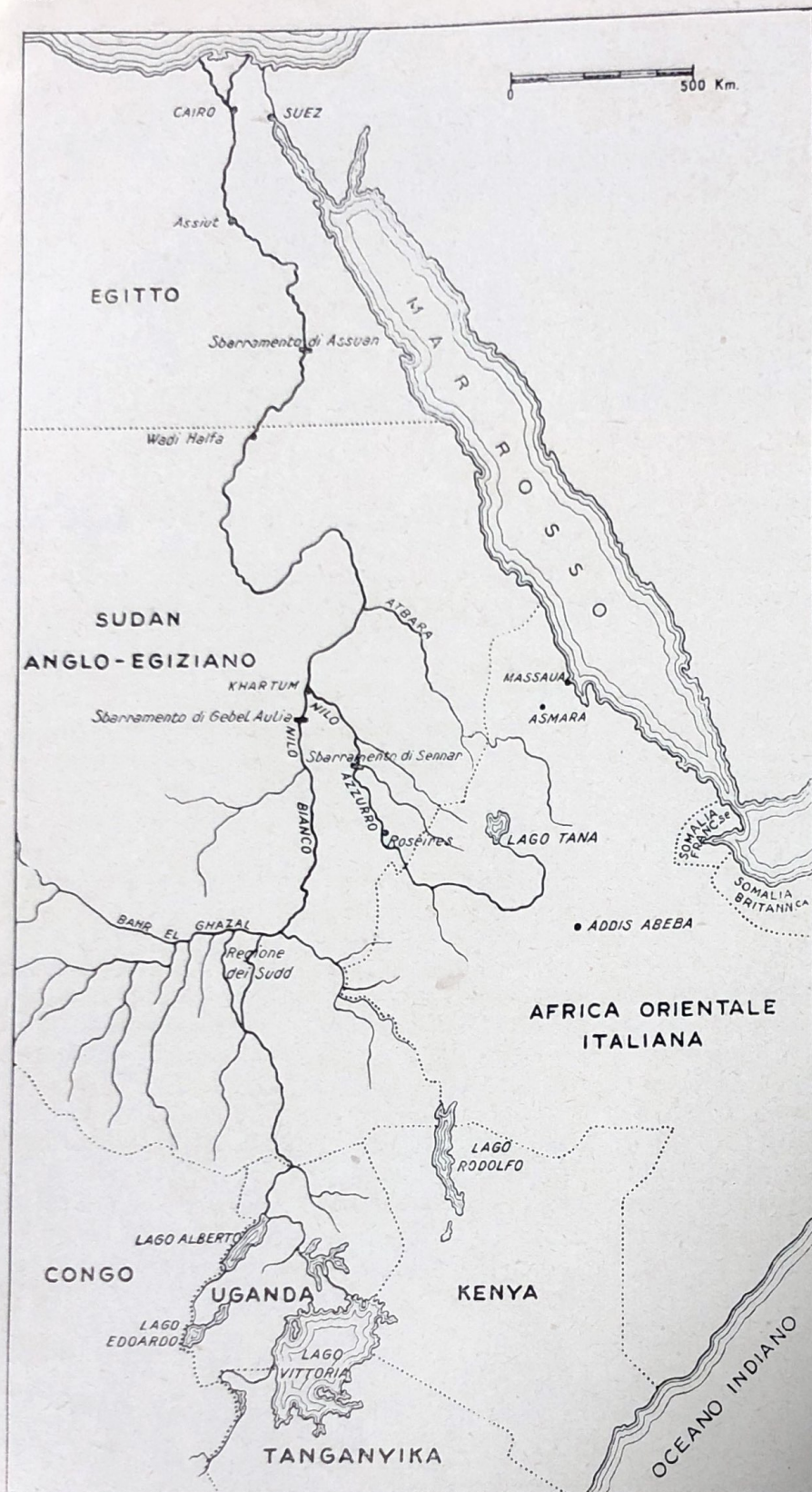
Paragonato al Lago Vittoria, da cui si parte il Nilo Bianco, lago che misura una superficie di 70.000 kmq., il Tana è piccola cosa.

Le pioggie annue medie, oscillano nella regione del Tana intorno ai 1200-1400 millimetri, concentrate praticamente nei cinque mesi di giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre.

Le temperature medie sono assai costanti, variano fra i 15 ed i 25 centigradi.

L'evaporazione è rilevante. La missione che nel 1920-21 ebbe a studiare il Lago, accertò una evaporazione media annua di circa 1400 millimetri, con un minimo di 1,5 mm. al giorno in agosto ed un massimo di 6 mm. in aprile.

Il bacino che comprende tutti i terreni che colano nel Tana, misura 16.800 kmq; invero assai

PASCOLI NELLE FERTILI GRONDE DEL LAGO TANA. (*Fot. Castaldi*)

IL NILO ED I SUOI AFFLUENTI.

piccolo quando si tenga conto che il rapporto fra la superficie dello specchio del Lago ed il suo bacino è da 1 a 5 ½. Per il nostro Lago Maggiore tale rapporto è da 1 a 30.

In tali condizioni si comprende come le acque che defluiscono dal lago nel Nilo Azzurro, che ne è l'emissario, non possano avere grande entità e come siano comunque inadeguate alla importanza che a primo sguardo il profano è portato a dare al Lago Tana in relazione alla ampiezza del suo specchio d'acqua.

Le escursioni delle acque del lago sono assai modeste: un metro e mezzo circa.

Le portate che defluiscono e che vanno a costituire la iniziale portata del Nilo Azzurro, hanno oscillazioni notevolissime. Si passa, nell'anno medio, da un minimo intorno a 5 mc. al secondo (giugno) ad un massimo di 300-400 mc. al secondo (ottobre), con punte in anni eccezionali fino a 600-700 mc. al secondo.

Complessivamente le acque che si scaricano annualmente dal Tana nel Nilo Azzurro, si valutano a 3.500 milioni di metri cubi.

Tutto ciò, s'intende per un anno normale.

Tenendo presente che vi sono anni di basse precipitazioni nel bacino che ha recapito al Tana ed anni in cui queste sono rilevanti, si ritiene che la quantità di acqua che annualmente si scarica dal Lago Tana, possa oscillare fra un minimo di 1.600 milioni di mc. ed un massimo di circa 5.000 milioni di mc. annui.

Queste acque che in luogo, di per sè, rappresentano una entità non disprezzabile, non costituiscono tuttavia che una piccola parte di quel complesso che a Roseires — prima nota stazione fluviale del Nilo Azzurro posta nei pressi del confine fra il Sudan e l'Africa Orientale Italiana — conferisce al Nilo Azzurro una importanza notevole.

Infatti mentre al Lago Tana le acque che defluiscono nel Nilo Azzurro si valutano come si è detto in 3.500 milioni di mc. annui, a Roseires tale valore sale a 47.000 milioni di mc. annui, cioè a dire il Tana a Roseires non rappresenta che 1/13 circa della massa d'acqua annua totale di cui, in tale località, dispone il Nilo Azzurro.

Ove poi si consideri che le

ABORIGENI DELLA REGIONE DEL TANA CON LE LORO CARATTERISTICHE « TANQUE ». (*Fot. Dott. Antongini*)

acque che defluiscono dal Tana prima di arrivare a Roseires devono compiere circa 900 chilometri di cammino e che quindi dal complesso di queste vanno detratte le perdite che a queste competono per l'assorbimento dovuto all'alveo del fiume e per la evaporazione, il rapporto anzidetto da 1 a 13 è destinato a salire notevolmente.

I rapporti sostanzialmente non cambiano anche quando ci si riferisca anzichè al volume annuo globale delle acque che defluiscono, ai quantitativi misurati in mc/secondo che si riscontrano durante i vari periodi dell'anno, salvo che per i ricordati periodi di grande magra nei quali il lago non dà praticamente acqua al Nilo Azzurro (si è visto che nel giugno si riscontrano portate fino a 5 mc/sec.) per i quali periodi il rapporto sale all'infinito, essendo il deflusso del Tana praticamente zero.

Si può, credo, affermare che ove oggi si sbarrasse il Lago Tana al suo emissario e le acque di questo potessero essere dirette altrove, il Califfo Munstansir non s'accorgerebbe certamente della cosa e potrebbe seguitare a dormire tranquillo in terra d'Egitto, con risparmio di patemi di animo, della ambasceria e dei doni.

Il Lago Tana quale serbatoio di accumulazione

Il Nilo, come noto, tranne nei mesi da marzo a luglio, dispone, di una massa di acqua che è superiore ai bisogni delle terre che da esso si alimentano per irrigazione.

Da marzo a luglio, invece, il fiume si riduce notevolmente di portata e le sue risorse sono inadeguate rispetto ai bisogni irrigui del paese.

Per provvedere a queste deficienze, fino dal 1898 l'Egitto pose mano alla costruzione di una grande diga attraverso il fiume, in quel di Assuan, allo scopo di creare un grande serbatoio la cui capacità di accumulazione — dopo i due sovralzi attuati nel 1912 e nel 1933 — è ora di 5.500 milioni di mc.

Data la tendenza ad aumentare le superficie ad irrigazione dell'Egitto ed i programmi di grandi irrigazioni predisposti per il Sudan, in questi ultimi 20 anni i Governi interessati alla valle del Nilo hanno rivolto l'attenzione alla possibilità di realizzare altri invasi di acqua per le irrigazioni dei rispettivi territori.

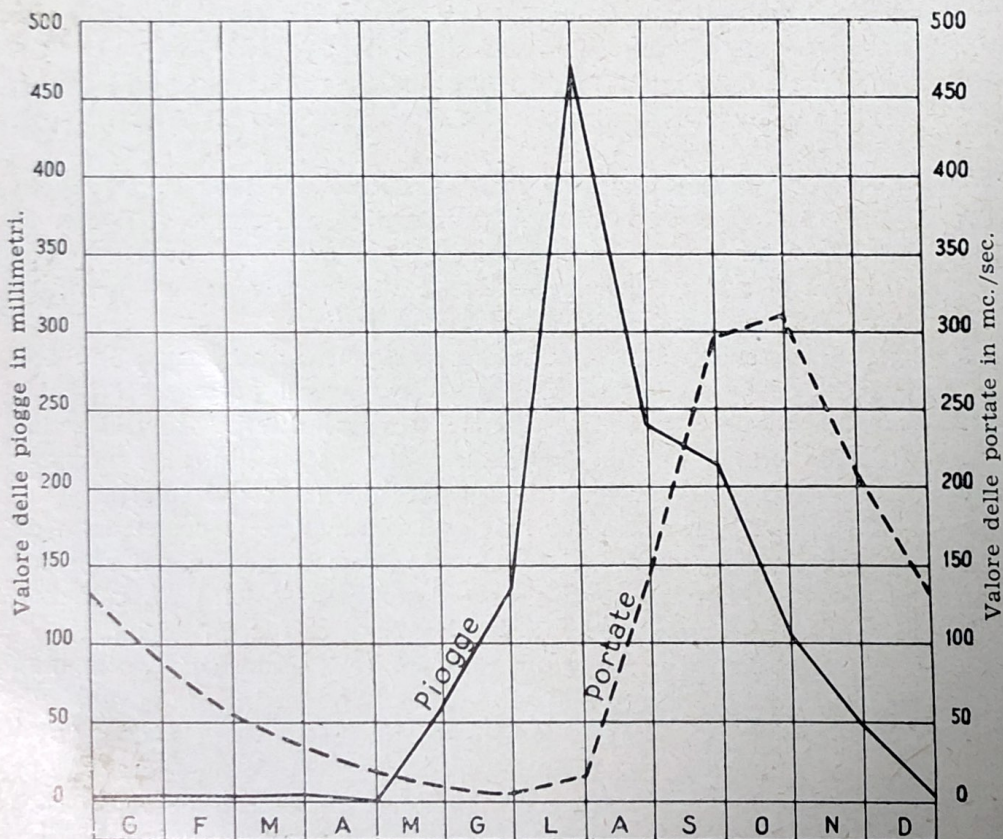
Sul Nilo Bianco, fino dal 1920 si è cominciata la costruzione di un grande sbarramento a Gebel Aulia che, sospeso e poi ripreso, dovrebbe entrare in servizio — così sembra — nel 1937, con una capacità di accumulazione di 2.000 milioni di mc. di acqua.

Sul Nilo Azzurro, a Sennar, fino dal 1925 è stato costruito uno sbarramento che accumula circa 650 milioni di mc. di acqua.

Tali programmi, mentre assicurano all'Egitto ed al Sudan tutta l'acqua irrigua di cui hanno bisogno per un periodo che certamente non sarà breve, non si ritiene dagli esperti del Nilo che possano far fronte anche ai bisogni del futuro; da qui la necessità di pensare per tempo alle occorrenze del domani.

Al Lago Tana — che nelle condizioni attuali di lago non regolato ha, come si è detto, poca importanza negli apporti che vanno al Nilo — da tempo sia Egitto che Sudan hanno pensato come ad uno dei diversi possibili serbatoi da realizzarsi nel futuro per le

LA CASCATA DI TISISAT. *(Fot. Castaldi)*

Circa 30 km. a valle della foce emissaria del Lago Tana, il Nilo Azzurro con un salto di circa 50 metri forma una delle più imponenti e pittoresche cascate del mondo. Il nome di Tisisat deriva dall'amarico «fumo di fuoco» e questa poetica denominazione ha origine dal fatto che specie nelle prime ore del mattino la nebbia che si sprigiona dalle stupende cascate somiglia ad una densa cortina di fumo.

La linea intera indica i valori ed il comportamento delle piogge che cadono nel bacino del Tana espresse in millimetri, la punteggiata esprime i valori e le variazioni della portata che si scarica dal Tana nel Nilo Azzurro nei vari mesi dell'anno. Dal grafico si rileva come il massimo delle piogge si verifichi in luglio, mentre i massimi livelli delle acque del lago si raggiungono a fine settembre-ottobre. (Dai rilievi 1920-1921 della Missione Grabham).

ulteriori accumulazioni necessarie ai bisogni irrigui della vasta valle del Nilo.

L'utilizzazione del Lago Tana

Il Governo Egiziano, allo scopo di avere una più esatta conoscenza del Lago Tana e delle sue risorse, così da poter decidere se fosse veramente possibile utilizzare il lago quale serbatoio, nel 1902 inviò al Tana una missione tecnica diretta dall'ing. Dupuis.

La missione Dupuis, i cui risultati furono pubblicati nel 1904, espresse l'avviso che si potesse trasformare con profitto il Tana da lago a scarico libero, in lago regolato.

Dodici anni passarono prima che il problema del Tana ritornasse in palese attenzione.

Nel 1915, a seguito di negoziati diplomatici con il governo abissino, questi consentì che una missione egiziana-sudanese, a cui si aggregò una rappresentanza abissina, intraprendesse ulteriori studi sul Tana.

La missione, che venne condotta dal Colonnello Pearson, non potè realizzare il lavoro che si era prefisso a causa dei movimenti politici del tempo.

Finalmente nel 1920 il Ministero dei Lavori Pubblici di Egitto potè inviare una nuova missione affidata a due esperti tecnici, Grabham e Black.

La missione si recò sul Tana dove rimase nel 1920-21 ed i risultati furono pubblica-

ti nel 1925 in un rapporto ufficiale del Ministero dei Lavori Pubblici di Egitto.

Nel 1930 e nel 1933, il Tana venne infine visitato dal Roberts, della White Engineering Corporation di New York, che studiò il Lago e la sua utilizzazione per conto del Governo Abissino .

Il programma del Tana, che la missione egiziano-sudanese Grabham ha tracciato, parte dal presupposto che la utilizzazione del lago a serbatoio non debba aumentare sensibilmente i livelli di piena del lago stesso.

La utilizzazione a serbatoio, preclusa la possibilità di aumentare il livello di questo, si esplica mediante la possibilità di deprimere il lago a livelli più bassi dell'attuale. Tale possibilità sarebbe realizzata mediante la costruzione di una diga di trattenuta, da costruirsi dove il lago ha termine e dove si inizia il Nilo Azzurro, la cui soglia sarebbe a quota più bassa rispetto a quella naturale del lago. A valle della diga, l'alveo del Nilo Azzurro dovrebbe essere approfondito per circa 10 km. e cioè fino a quando, abolendo anche delle rapide poco a valle della uscita del Lago Tana, il nuovo fondo artificiale verrebbe a trovarsi alla stessa quota del fondo naturale del fiume.

La missione Grabham ritenne che il programma del Tana dovesse raggiungere due obiettivi distinti. Un primo inteso a utilizzare le acque che ora defluiscono dal lago in modo più confacente ai bisogni delle irrigazioni a valle. Facendo cioè in modo che il lago dovesse accumulare acque per 8 mesi all'anno (da maggio a dicembre) e scaricare negli altri quattro (da gennaio ad aprile). Il secondo obiettivo cui dovrebbe rispondere l'invaso del Tana, dovrebbe realizzarsi nelle annate di grande siccità nelle

STRETTI CANALONI DOVE IL NILO AZZURRO E' COSTRETTO A PASSARE A VALLE DELLA CASCATA DI TISISAT. *(Fot. Castaldi)*

quali le portate del Nilo, in conseguenza, si riducono. In tale caso il Tana, mediante un eccezionale abbassamento del suo livello, dovrebbe poter scaricare fino a 8.000 milioni di mc. di acqua in più, rispetto ai 3.500 milioni di cui si è detto. Tale riserva addizionale dovrebbe avere anche lo scopo di assicurare la erogazione dei 3.500 milioni di mc. di acqua negli anni in cui per scarse precipitazioni detto quantitativo non si potesse avere.

IL NILO AZZURRO POCO A VALLE DELLA SUA USCITA DAL LAGO TANA. (*Fot. Ballerini e Frattini*)

Il totale della escursione dei livelli del lago a cui bisognerebbe arrivare per ottenere tale complessiva utilizzazione, sarebbe di ben 5 metri.

Parecchi dubbi sono stati affacciati sulla possibilità di realizzare il programma Grabham.

Anzitutto per l'incognita costituita dai 750 chilometri di tragitto etiopico che le acque del Tana dovrebbero percorrere avanti di raggiungere il confine sudanese. Le acque del Tana, ivi giunte, dovrebbero percorrere altro notevole cammino avanti di trovare possibilità di utilizzazione irrigua sudanese. Quante di esse arriverebbero al loro destino?

A regolazione avvenuta le acque del Lago Tana dovrebbero scaricarsi nel fiume nei soli mesi da gennaio ad aprile; precisamente nei mesi nei quali il Nilo Azzurro è in grande magra.

Quando si tenga conto che il Nilo Azzurro a Khartum, nell'agosto-settembre arriva ad avere 5000-6000 mc. di acqua al secondo, che riducendosi nel gennaio-aprile a 400-500 mc., si comprende come le perdite nel percorso Tana-Sudan, dovute all'assorbimento dell'alveo ed alla evaporazione, sarebbero in gran parte sopportate dalle acque provenienti dalla regolazione del Tana in transito lungo il Nilo Azzurro.

Tale incognita ha fatto anche pensare alla possibilità di trovare lungo il Nilo Azzurro, in uno o più luoghi assai più prossimi al Sudan che non sia il Tana, qualche località dove sia possibile creare con non grande dispendio uno o più sbarramenti attraverso il fiume capaci di creare grandi serbatoi di accumulazione.

Tale possibilità sembrerebbe doversi, nel caso, ricercare in talune particolari tratte del Nilo Azzurro. Sembrerebbe infatti che il Nilo Azzurro, nel suo tragitto etiopico, attraversi un enorme «canyon» che in taluni punti avrebbe una profondità di 1000-1500 metri. A detta di un esperto inglese che nel 1925-1934 ha visitato taluni settori del Nilo Azzurro (senza peraltro poter visitare questo interessante tratto del fiume), il «canyon» etiopico sarebbe molto più imponente del Gran Canyon del Colorado.

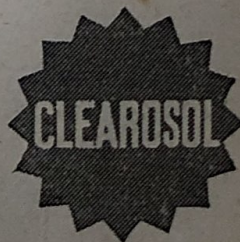
Parecchi dubbi sono stati inoltre sollevati sulla possibilità di poter deprimere il lago dei 5 metri previsti dal Grabham senza nuocere in modo grave al complesso dei territori rivieraschi.

Ciò anche quando si tenga presente come tale abbassamento del lago, probabilmente dovrebbesi operare in periodi corrispondenti ad anni di scarse precipitazioni; da ciò probabilità di inaridimento per i terreni circostanti, dato altresì che la permanenza del lago in tali depressi livelli potrebbe avere durate non brevi.

Quando si pensi che «nessuna parte dell'Africa è bella e salubre come le terre del Tana» conviene essere molto cauti in un programma di siffatto genere.

Fino a che il territorio del Tana era praticamente chiuso alle possibilità di nuova vita, si comprende come nell'ordine dei danni e dei vantaggi, potesse avere una preponderanza non lieve la possibilità di creare ivi una nuova sorgente di ricchezza a beneficio dell'Egitto e del Sudan. Ma ora che la civiltà di Roma ha aperto quelle regioni al nostro domani, il problema della utilizzazione del Tana, come finora studiato, richiede un ampio riesame che tenendo conto dei diritti dei terzi inferiori (Sudan-Egitto), per ciò che è lo stato attuale di fatto, esamini la possibilità di utilizzare il lago a beneficio anche e principalmente dei territori etiopici in rapporto alle loro future possibilità.

Se le incognite del lungo tragitto etiopico del Nilo Azzurro potranno essere eliminate, una utilizzazione del lago, onesta, sana, intelligente, darà beneficî anche ai territori inferiori e non è chi non veda come in tale ampia materia vi sia posto per conciliare gli interessi di tutti.

Roma portò sempre ricchezza, dove il destino ne sospinse il piede.

RICCARDO GRAMIGNA

DOPOLAVORO AZIENDALE PASOTTI
S. E. il Prefetto all'inaugurazione il 23 Maggio 1936-XIV

Soc. An. LEGNAMI PASOTTI

BRESCIA - VIA MASSIMO D'AZEGLIO N. 6

PRODOTTI PER L'EDILIZIA

Gelosie avvolgibili - Pavimenti in legno
Serramenti in serie, ecc.

FORNITURE MATERIALE BELLICO

Baraccamenti - Cassette portamunizioni - Calci da fucile - Zainetti - Lavori vari in legno, ecc.

MAESTRANZA OCCUPATA

N. 800 operai - Superficie totale mq. 13.400

Visita di S. E. il Prefetto, il 28 Aprile 1936-XIV

DOPOLAVORO AZIENDALE PASOTTI - La squadra ginnastica

LE « AUTOCARRETTE »... VERI MULI MECCANICI DA TRASPORTO...

CARRI D'ASSALTO, ARMI DI ATTACCO, DI PATTUGLIA, DI AVANGUARDIA...

Terzo veicolo da combattimento: l'automezzo normale armato. Rientrano in questa categoria gli autocarri muniti di pezzi da campagna, gli auto-cannoni, le motomitragliatrici. L'impiego di questi mezzi, data la natura del terreno, ha del miracoloso, presupponendo essi, se non una strada, almeno la possibilità di avanzare su ruote: tuttavia si trovarono sovente affiancati alle prime linee operanti, e sempre raggiunsero gli obbiettivi assegnati all'ora debita. Dove le ruote non giungevano, giungeva lo sforzo muscolare di decine di titani, con l'intermediario di corde e catene.

Quarto veicolo: la motocicletta, come mezzo rivelatosi prezioso, nella guerra di movimento rapida, combattuta in profondità e su fronti molto larghi, per collegamento, comando di unità celeri, ispezione, porta-ordini, ricognizione, pattuglia. Le cronache e specialmente le documentazioni cinematografiche hanno rivelato in primo piano la parte avuta dai motociclisti nelle operazioni d'Africa: constatazione che non ha mancato di sbalordire i profani, legati al doppio pregiudizio dell'instabilità di questo veicolo e della sua sensibilità al fondo stradale. Gli appassionati di motociclismo sanno tuttavia che da anni entrambi i pregiudizi erano stati dimostrati infondati, e che l'addestramento degli uomini e l'attrezzatura delle macchine si evolveva appunto in direzione della marcia fuori strada. Le prime fortunate manifestazioni «moto-alpinistiche» di quasi un decennio addietro, che radunarono i più ardimentosi centauri del motociclismo civile alla conquista di mete alpestri vergini di strade, erano state attentamente seguite dall'Autorità militare. L'infaticabile animatore dell'automezzo nell'Esercito, il Generale Angelo Pugnani, Ispettore del Materiale Automobilistico, fu sempre un convinto del motociclismo fuori strada;

ciproca dei cingoli propulsori; al dover assicurare un minimo di abitabilità e di conservazione delle energie fisiche ai carristi nello spaventoso sconquasso di una marcia a 45 km. orari su fondi naturali, sconquasso esiziale altresì alla compagine meccanica di tutto il veicolo, laddove l'assoluta sicurezza di funzionamento è il presupposto inderogabile del suo impiego; ai problemi del raffreddamento di un così notevole e demoltiplicato complesso motore, attraverso un radiatore sacrificato dalla necessaria blindatura, e sotto i 70 gradi di temperatura dei bassopiani etiopici.

Tutto ciò, se può dare un'idea dei disagi, dei tormenti e dei pericoli superati dai nostri carristi, che vanno citati in prima linea nell'albo d'oro degli eroici guerrieri ai quali dobbiamo la conquista dell'Impero, manifesta altresì le benemerenze della nostra auto-industria di guerra, che sulla scorta di soli dati teorici e presuntivi o sull'esperienza di manovre pacifiche, ha saputo impostare e risolvere i formidabili problemi del più duro impiego guerreggiato, in terreno equatoriale privo di strade.

e dopo la partecipazione di nuclei militari alle gare civili, seppe per conto suo evolvere macchine e uomini verso il motociclismo universale, indifferente alle condizioni di terreno.

Oggi l'Esercito Italiano conta, o sa di poter contare all'occorrenza, su migliaia d'uomini capaci di percorrere, con momentanei eventuali aiuti muscolari, intere giornate di tormentato deserto, o di forre scoscese, o di piste sconnesse, o di sentieri in boscaglia, o di mulattiere di montagna; e tutti i motocicli recentemente entrati in dotazione dell'Esercito sono adatti a quest'impiego. Telai elastici per la costante aderenza della ruota motrice su qualunque saltellamento e per lo smorzamento degli urti che comprometterebbero la stabilità e la resistenza del conduttore; assenza di parti fragili in prossimità della linea di terra; doppi comandi a piede e a mano; posizione di sella molto bassa e libertà di movimento per gli aiuti pedestri; accensione a magnete con eliminazione della batteria; rapporti di trasmissione abbassati o comportanti una marcia piccola molto demoltiplicata, ecc., ecc.:

Prodotti per l'A.O.

della

SMALTERIA e METALLURGICA VENETA

BASSANO DEL GRAPPA

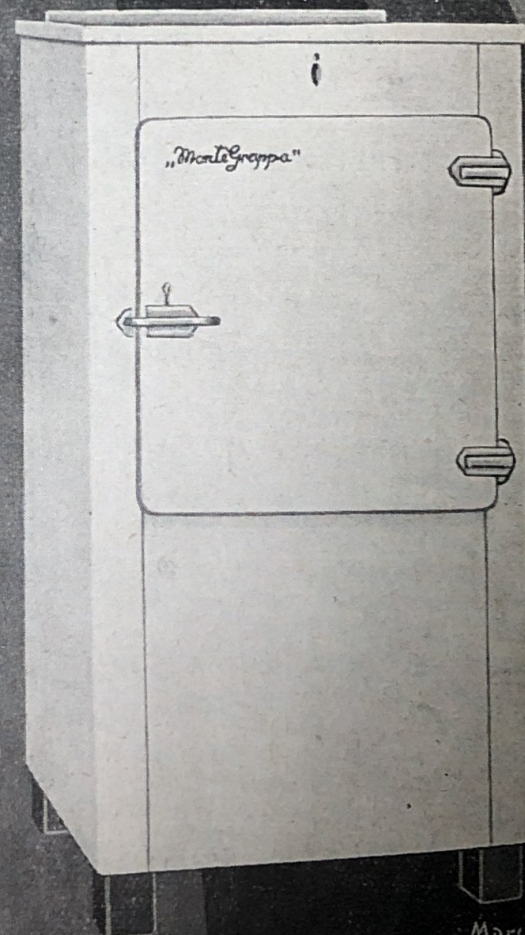
„MonteGrappa"

Frigorifero
elettrico
automatico
(brevettato)

„MonteGrappa"

Grappalo

Palo d'acciaio per elettrodotti
(brevettato)

Stoviglie di ferro smaltato - Stoviglie stagnate - Articoli stagnati per latteria - Utensili da cucina di acciaio inossidabile al cromo-nichel «SÆCULUM» - Vasche da bagno.

Marchiori

AUTOCARRETTE DA BATTAGLIONE SU UNA STRADA IN COSTRUZIONE.

BATTERIA CONTRAEREI MONTATA SU AUTOMEZZI.

rette hanno la caratteristica del motore raffreddato a circolazione d'aria forzata (eliminato quindi il pericolo dell'ebollizione e il problema del rifornimento d'acqua), e delle quattro ruote indipendenti, tutte motrici e direttrici. Girano in raggio di 4 metri, ed hanno un coefficiente d'aderenza miracoloso, spuntando a pieno carico (kg. 800) qualunque salita, e bevendo l'ostacolo sia di spinta che di forza, potendo le ruote assumere notevolissime inclinazioni trasversali.

Un benemerito della quarta categoria è il grosso trattore Pavesi, gloria meccanica italiana che molti eserciti stranieri ci invidiano.

L'ultima categoria ha visto un collaudo eccezionale e definitivo nella nostra produzione di autovetture da turismo: tutte le marche nazionali — con prevalenza di Balilla, Ardita e Bianchi — han contribuito al successo collettivo di questo delicato servizio, svoltosi sulle strade e le piste più rudimentali.

Complessivamente, si può concludere che l'organizzazione logistica degli automezzi e il comportamento tecnico delle macchine impiegate sono stati pari alla abnegazione, allo spirito di sacrificio, alla bravura, all'entusiasmo e all'eroismo dei conduttori, tessendo così l'uno e l'altro elemento, la trama fondamentale, l'indispensabile piattaforma della nostra conquista.

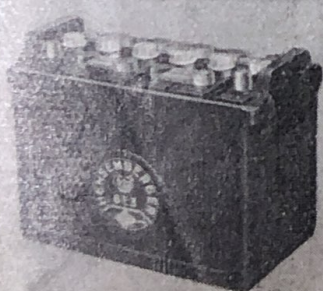
***

Chiuso il periodo eroico, e subentrata la pacifica colonizzazione civile, quali prospettive si aprono all'automezzo nel nostro Impero?

Le previsioni non sono tuttavia soverchiamente difficili, se osserviamo la carta della rete stradale ordinata dal Duce. La scelta fra strada e ferrovia non è stata dubbia: l'Etiopia avrà un sistema di grandi camionali, che convoglieranno la totalità dei traffici sui principali collegamenti, assicurati dagli automezzi normali prodotti in Patria.

Tuttavia la vastità del territorio, la necessità di una rapida ed intensiva valorizzazione anche delle zone più lontane, e l'immancabile sorgere di nuovi centri di sfruttamento economico per la scoperta di risorse naturali oggi ignorate, tutto ciò rende utopistica la pretesa che una rete di buone strade possa, prima di parecchi anni, precedere dovunque il bisogno di usarne. S'imporrà dunque il lancio di un automezzo coloniale, egualmente adatto per le strade, per le piste semi-praticabili, e per i terreni naturali, almeno i più blandi e meno sconvolti. Una trasformazione, ad esempio, delle autocarrette da battaglione: alleggerite, semplificate, rese più comode e più veloci, eventualmente dotate di una cabina trasformabile per le soste notturne, con una sola coppia sterzante, ma sempre con quattro ruote motrici, a sospensione indipendente; e con le caratteristiche, preziose in Colonia, del raffreddamento ad aria e della sensibile altezza da terra.

La civiltà di Roma, entrata in Addis Abeba col rombo della leggendaria colonna automobilistica, suonerà a lungo di motori fecondi.

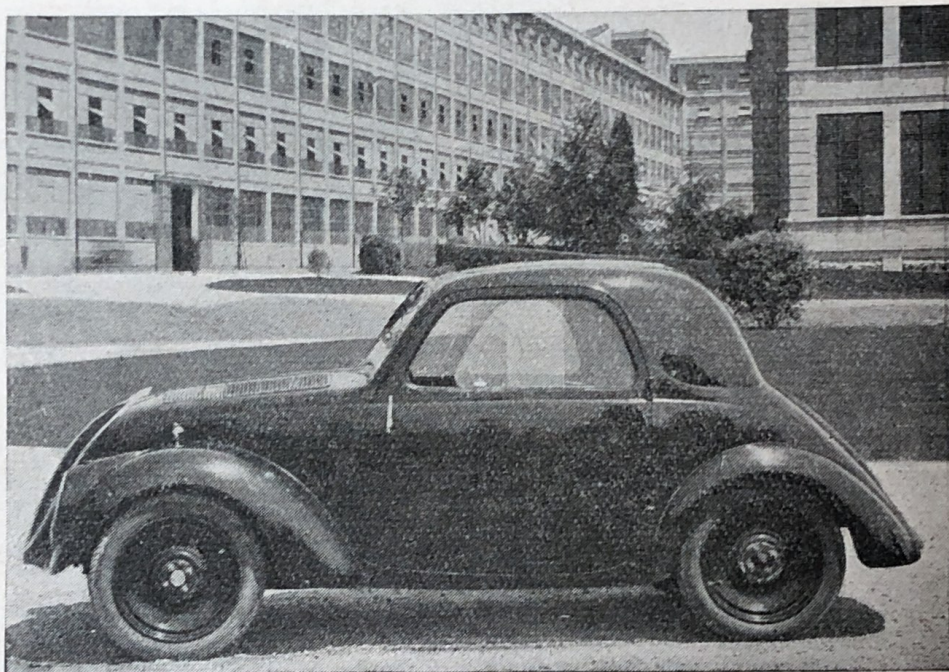
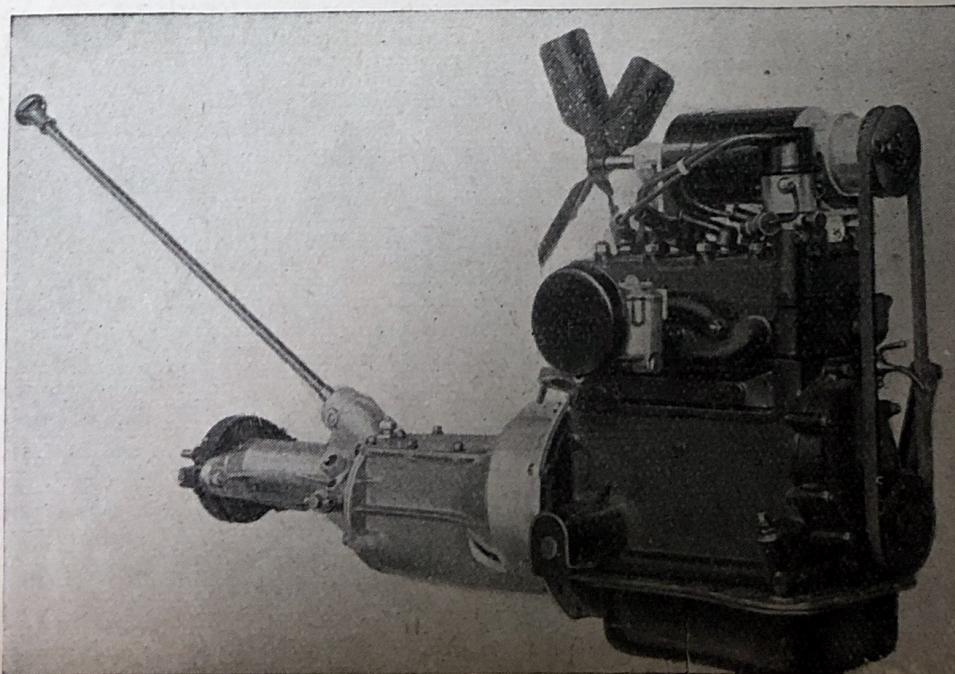
ALDO FARINELLI.

LA NUOVA FIAT "500"

Il mercato automobilistico italiano accoglie in questi giorni la macchina ultimogenita: la tanto attesa, discussa e rivoluzionaria vetturetta Fiat, la « 500 ». Preceduta da larghe indiscrezioni e notizie di stampa, e dal lancio della propria gemella francese su quel mercato, la nuova Fiat 500 compare in Italia — dove gli impegni di carattere militare della Casa madre non permisero di lanciarla in precedenza — nel momento più favorevole.

Ristrette per ovvie ragioni di carattere generale le spese contraibili, e in primo luogo l'uso dell'automobile reso proibitivo dalla speciale, transitoria ma elevatissima super-tassazione della benzina, il pubblico italiano non ha con questo perduta la sua innata passione per l'automezzo, nè ha alterato le sue abitudini di lavoro e di produzione che hanno per presupposto l'autocircolazione utilitaria. È invece vissuto spiando il momento del ritorno alla normalità nella quotazione dei carburanti, o della comparsa di un automezzo largamente più sobrio ed economico di quanto sinora non offrisse il mercato, o meglio di entrambi i toccasana. Senza tuttavia procedere ad un deciso « declassamento » dei proprî desiderata in fatto di automobili: anche nei tempi meno ricchi, il pubblico italiano non ammette che l'economia di esercizio avvenga a scapito delle prestazioni sostanziali della vettura. Esso vuole una macchina bella, completa, comoda, progredita, aggiornata coi più recenti dettami della tecnica, che insomma « dica qualcosa di nuovo »: una macchina di avanguardia, ove le doti di sobrietà siano ottenute perfezionando ed evolvendo, non semplificando o rinunciando.

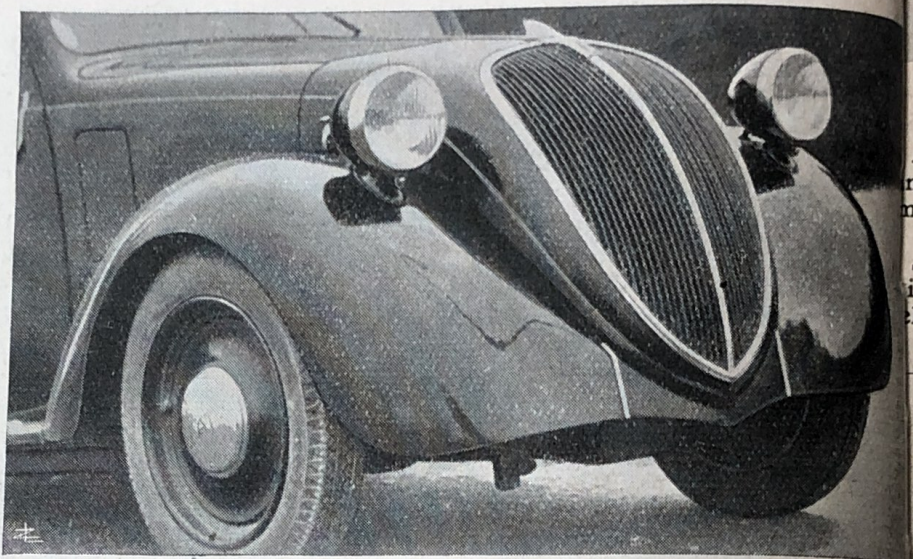
A queste tendenze degli utenti si è evidentemente ispirata la Fiat nell'impostare la piccola vettura, notoriamente destinata: 1° a popolarizzare l'uso dell'automobile in larghissimi strati sociali sinora vergini all'automezzo; 2° a consentirne la continuazione presso i vecchi automobilisti arenati da considerazioni economiche; 3° a introdurre con la vetturetta utilitaria individuale l'uso della doppia macchina presso gli uomini d'affari, le ditte e le famiglie; 4° a rivelare le caratteristiche possibilità delle minime cilindrate molto brillanti agli appassionati, agli sportivi, alle signore, ai motociclisti anziani e stanchi, e via discorrendo.

La fisionomia della nuova Fiat può sinteticamente riassumersi in pochi dati caratteristici: motorino a 4 cilindri di 568 cm.^{3}, notevolmente elastico, privo di vibrazioni, fornente gli 85 km.-ora, con un consumo medio di 6 litri di benzina per 100 km., riducibile ancora a bassa velocità e con qualche accortezza di guida; spiccata leggerezza della vettura e minime dimensioni d'ingombro, donde una grande maneggevolezza, facilità di guida, universalità d'impiego, ed elevate medie commerciali su strade di traffico; sospensione anteriore a ruote indipendenti e posteriore a mezze balestre diritte; sterza a doppia azione positiva, direttamente sulle singole ruote, senza barra d'accoppiamento; carrozzeria accentuatamente aerodinamica e interamente metallica, tetto compreso, in tipo unico a guida interna con due posti larghi e comodi e ampia bagagliera interna, usufruibile eventualmente anche per 1 o 2 bambini; freni idraulici; cambio a 4 velocità con 3ª silenziosa e sincronizzatore d'innesto; passeggeri nel centro della vettura, alla massima distanza dai due assali; estremo abbassamento di baricentro, di pavimento e di altezza

LA NUOVA VETTURETTA ITALIANA

IL MOTORE A 4 CILINDRI E IL CAMBIO A 4 VELOCITÀ.

totale, e conseguente ottima stabilità e tenuta di strada; particolare cura per la visibilità, sia anteriore, sulla parte di strada immediatamente antistante al cofano ben profilato e abbassato, sia laterale; silenziosità molto spinta, sia di motore-cambio, trasmissione e scappamento, sia per l'indeformabilità del blocco telaio-carrozzeria, funzionalmente monolitico; buona cura delle esigenze estetiche nella linea generale e nelle finiture interne, e delle esigenze pratiche nella dotazione di accessori.

Insomma, una piccola vettura che, tecnicamente parlando, ben può classificarsi di lusso, rivelatasi alla nostra prova su strada particolarmente briosa in salita, felice nello spunto, rapida in ripresa, quasi totalmente immune da beccheggio, sicura e generosa in ogni evenienza. Il rapporto tra la sua minuscola cilindrata e il complesso di soddisfazioni fornite, apparentemente miracolistico, induce a considerazioni decisamente lusinghiere sui progressi compiuti dalla tecnica automobilistica italiana negli ultimi anni, e autorizza ogni sogno più audace sulle possibilità future.

Per i lettori più iniziati e più curiosi, a complemento di questi dati fisionomici d'assieme e delle fotografie che illustrano queste note, forniamo ancora il seguente specchio di caratteristiche:

IL COMODO ACCESSO ALL'INTERNO DELLA VETTURA...

...E LA SOBRIA LINEA AERODINAMICA DEL COFANO.

Motore: 4 cilindri di 52 alesaggio × 67 corsa; cilindrata compless. 568 cm.³ – Rapporto di compressione 6 – Potenza effettiva al freno 13 HP a 4000 giri – Blocco cilindri in ghisa al fosforo-manganese e testa riportata d'alluminio – Valvole laterali comandate direttamente dall'albero di distribuzione mosso da catena silenziosa a rulli – Carburatore con dispositivo d'avviamento a freddo – Lubrificazione forzata con pompa a palette – Raffreddamento con circolazione d'acqua a termosifone, ventilatore sull'albero della dinamo e radiatore sistemato in alto e posteriormente al motore – Accensione a spinterogeno con anticipo automatico – Avviamento elettrico comandato dal cruscotto – Sospensione del motore in 3 punti su tasselli di gomma.

Telaio: Corto e rigido, a lungheroni alti alleggeriti formanti piattaforma centrale, fortemente abbassato, completamente al disotto della trasmissione. Anteriormente esso presenta un alloggiamento a cuffia pel blocco motore sporgente in avanti di sbalzo: su questa cuffia è piazzata la balestra trasversale per le sospensioni anteriori e il supporto del radiatore.

Passo metri 2 – Carreggiata anteriore m. 1,11, posteriore m. 1,08.

Sospensione anteriore a ruote indipendenti con molla trasversale e pinne triangolari di guida, oscillanti sullo stesso perno degli ammortizzatori idraulici, pinne formanti parallelogramma deformabile coi supporti delle ruote, la balestra superiore e la parte rigida del telaio. Gli angoli sono disposti in modo da conservare costante la carreggiata a terra durante il molleggio. Sospensione posteriore a mezze-balestre, con braccio di reazione su snodi elastici ed ammortizzatori idraulici.

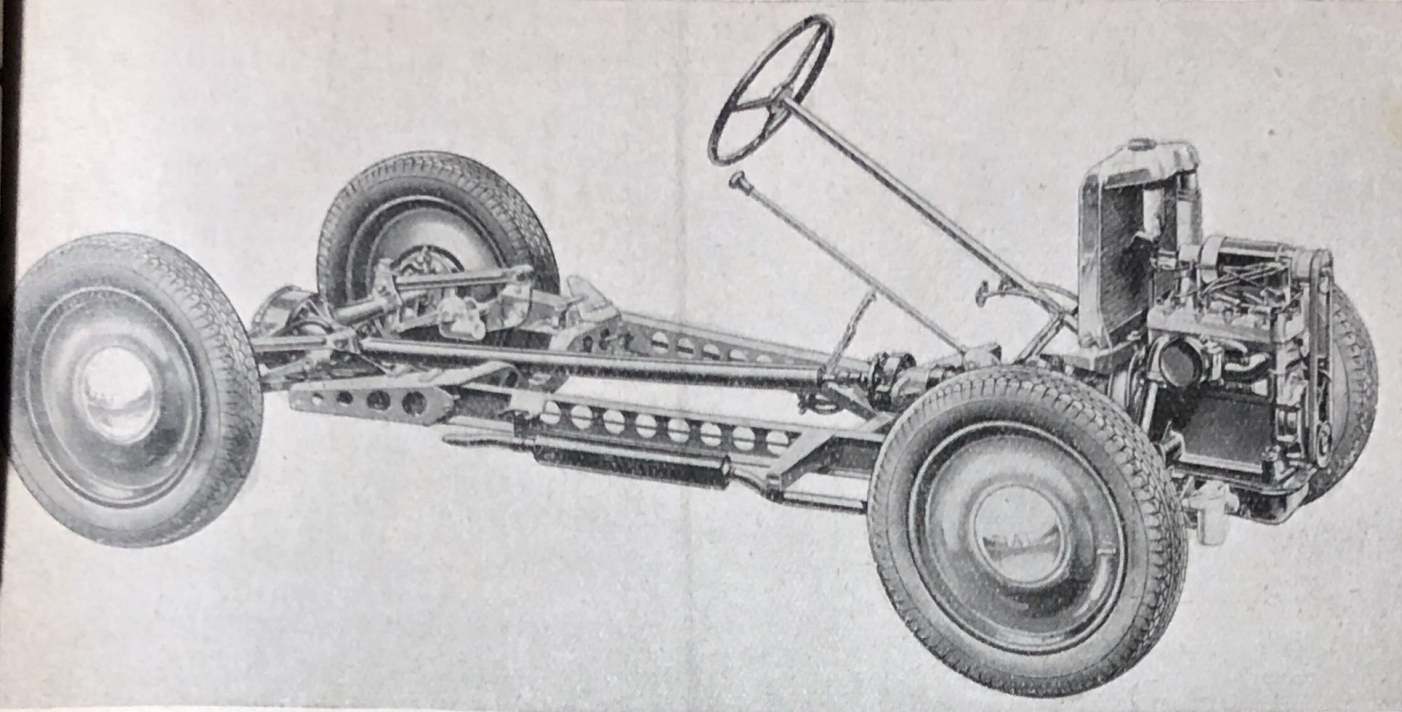
Guida a vite e ruota elicoidale, registrabile. Le due ruote direttrici sono indipendentemente e direttamente comandate dalla scatola di guida, con due separati sistemi di leve.

Frizione: Monodisco a secco, montata su mozzo elastico.

Cambio a 4 velocità e retromarcia, con terza silenziosa e sincronizzatore per facilitare l'innesto della 3ª e 4ª velocità.

Trasmissione ad albero tubolare con 2 giunti flessibili, coppia conica a taglio silenzioso e differenziale al ponte posteriore.

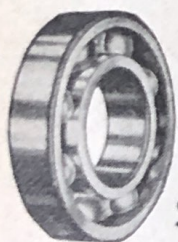
Freni idraulici azionati a pedale, agenti sulle 4 ruote. Freno ausiliario sulla trasmissione, comandato a mano.

Ruote a disco (15 × 2,50) con gomme a bassissima pressione 4,00 × 15. La ruota di scorta è incassata nella coda.

IL TELAIO ROBUSTO E LEGGERO DELLA NUOVA VETTURETTA.

Batteria piazzata nella bagagliera posteriore, immediamente accessibile dall'interno della vettura senza nontaggi.

Serbatoio anteriore a caduta di 22 litri, tra il radiatore il cruscotto, accessibile da apposite portelle superiori l cofano; la parte anteriore del cofano è invece rigida e incernierata anteriormente, e si apre ribaltandola dall'indietro all'avanti per accedere al gruppo motore.

Sedili a poltroncine separate e registrabili – Parabrezza fisso con tergicristallo elettrico – Areazione dell'interno a mezzi cristalli spostabili alle porte e anteriori, attraverso speciali prese del cofano.

al. fa.

FILIALI COLONIALI E MEDITERRANEE

Anno di apertura	Piazza	Anno di apertura	Piazza
1906	Malta	1920	Aleppo
1907	Tripoli	1920	Damasco
1907	Bengasi	1920	Tripoli S.
1911	Istanbul	1928	Homs
1919	Gerusalemme	1929	Lattaquié
1919	Izmir	1931	Tel Aviv
1919	Rodi	1935	Massaua
1920	Giaffa	1936	Asmara
1920	Caifa	1936	Mogadiscio
1920	Beirut		

FILIALI DEL BANCO ITALO-EGIZIANO

sorte a suo tempo come filiali del Banco di Roma

Anno di apertura	Piazza	Anno di apertura	Piazza
1905	Alessandria	1918	Beni Suef
1908	Cairo	1918	Fayum
1918	Mansura	1918	Mit Gamr
1918	Tanta	1918	Minia
1918	Beni Mazar	1918	Benha

Il grafico qui di fianco dà una eloquente dimostrazione della razionale organizzazione predisposta dal **BANCO DI ROMA** *per assistere ed agevolare gli scambi fra la Madre Patria, da un lato, le Colonie, i Possedimenti ed i vari Paesi del Mediterraneo orientale, dall'altro.*

Ad utile integrazione dei servizi destinati ad assistere i traffici internazionali, sulle 120 filiali che il Banco di Roma possiede in Italia, N. 30 di esse sono dislocate nelle principali piazze marittime del Regno; almeno 40 filiali sono dislocate nei principali centri turistici.

A tale organizzazione si aggiunge la filiazione francese « Banco di Roma (France) » con le due dipendenze di **Parigi** e di **Lione;** la filiale di **Lugano;** gli Uffici di Rappresentanza di:

BERLINO	**LONDRA**	**NEW - YORK**
28, KURFURSTENDAMM	24, OLD BROAD STREET	15, WILLIAM STREET

Tale complesso organizzativo assicura la migliore assistenza bancaria alla produzione, al commercio interno, ai traffici con l'estero ed al turismo.

Una speciale organizzazione indirizza ed accompagna le iniziative che riflettono il settore delle compensazioni private.

Servizi accuratissimi per la custodia e l'amministrazione titoli, incasso cedole, verifica estrazioni, informazioni, ecc., offrono al risparmiatore privato una buona guida per la migliore gestione dei suoi risparmi. Le principali filiali sono dotate di moderni impianti di cassette di sicurezza.

Sede Sociale e Direzione Centrale in ROMA, Corso Umberto I, 307

Indirizzo telegrafico: Per la Direzione Centrale « CENBANROMA » — Per tutte le filiali dirette « BANCROMA »

L TURISMO IN ETIOPIA

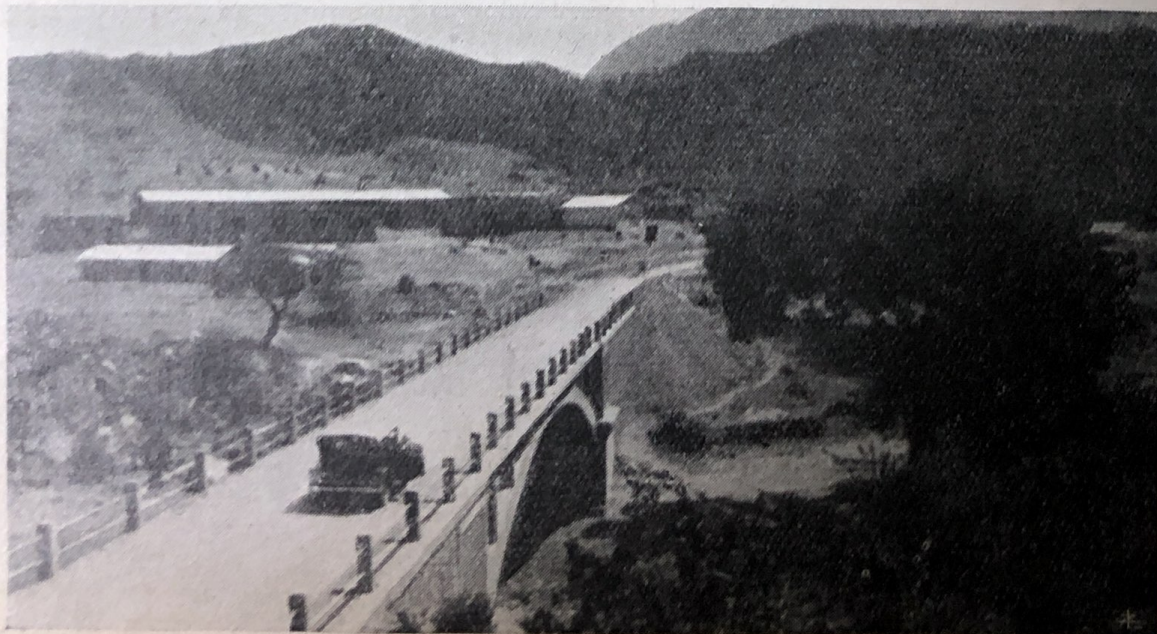
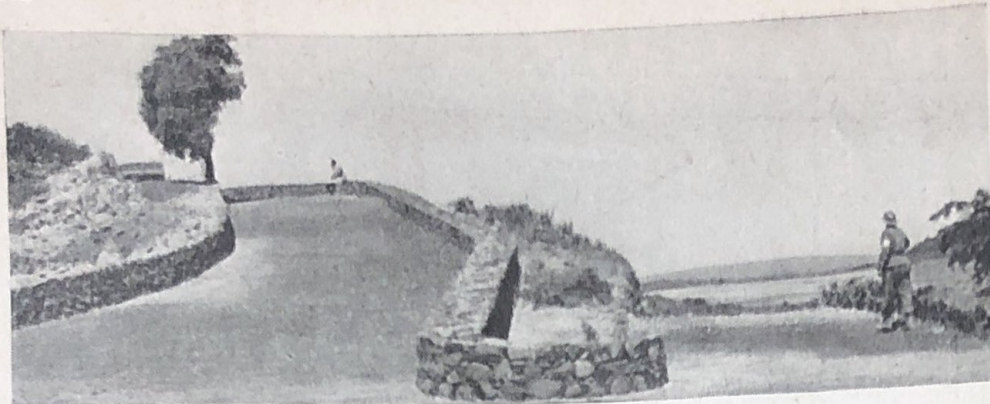
Soltanto dal 1917, da quando cioè venne compiuta, po un ventennio dall'inizio dei lavori e attraverso nghe sospensioni, la ferrovia da Gibuti ad Addis Abeba, Etiopia possiede una via normale di penetrazione turica. Prima della ferrovia o all'infuori di essa, il percorre il vasto paese servendosi delle poche e brevissime tabili o delle piste carovaniere e dei sentieri montani e vendo superare la diffidenza e l'ostilità preconcetta lle popolazioni e placare l'esosità dei capi, costituiva 'autentica esplorazione con tutte le sue incognite e n tutti i suoi pericoli.

D'altronde la linea ferroviaria si svolge in una delle rti meno caratteristiche dell'amplissimo territorio, in odo da dare di questo un'idea del tutto limitata e ufficiente. Quindi un vero turismo etiopico non esiste, sono già in potenza, e presto saranno in atto, gli elenti per attuarlo, cioè le strade, i mezzi di trasporto e rganizzazione alberghiera.

Presto vuol dire in un domani prossimo, perchè assiamo in questo momento a qualche cosa che ci esalta anto la stessa vittoria prodigiosa, ed è la rapidità con quale il Regime sta valorizzando al più alto potenziale nuova conquista, e in questo caso creando dal nulla.

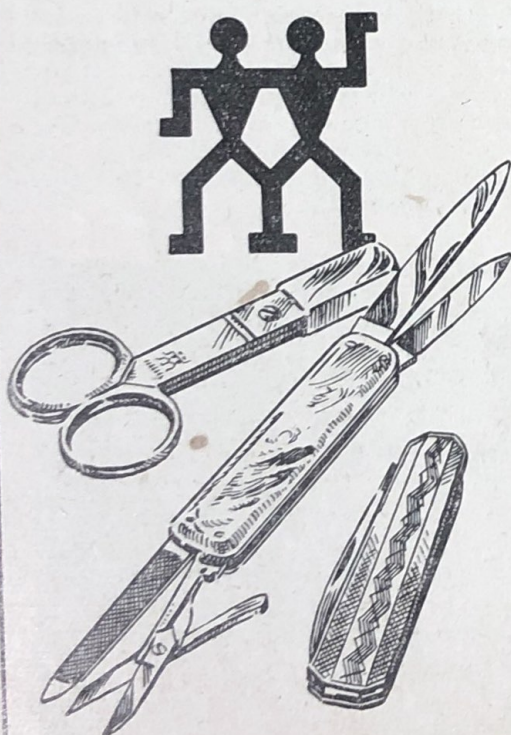
Quali dunque le attrattive di questo paese che si apre alle iniziative del lavoro italiano?

Innanzitutto il fascino del nuovo e dell'esotico, fascino che si può evocare con una sola parola: « Africa », parola che ha effetti magici per chi abbia toccato una qualunque delle sponde del continente. Se è vero che « l'Africa è l'ultima grande esperienza che la Terra rimpicciolita può offrire ancora al viaggiatore del XX secolo », l'Etiopia, rimasta nel suo barbaro isolamento il più africano, il più misterioso dei paesi del continente, è destinata a un grande avvenire turistico. In tempi in cui non vi è più, si può dire, una regione della Terra che non sia stata esplorata e studiata alla superficie e nel sottosuolo, nelle sue forme fisiche, nei suoi minerali, nelle sue piante, nei suoi animali, nelle sue popolazioni, rappresentata in carte topografiche e geologiche, ripresa infinite volte in fotografie e in films, l'Etiopia è tuttora quasi completamente da riconoscere. Si pensi che, per molta parte del territorio, le notizie sicure che si hanno si possono tutte agevolmente condensare in una carta al milionesimo. Quale immenso lavoro per riempire di solidi dati le rade maglie tracciate finora dagli itinerari degli esploratori, dei missionari e dei pionieri!

PONTE SUL MAHABAR LA STRADA NEFASIT-AMERÈ.

AMPI TORNANTI SUPERANO IN BREVE FORTI DISLIVELLI.

AI PIEDI DELL'AMBA SI SNODA LA NUOVA CAMIONABILE.

L'Etiopia, zona montuosa che culmina a 4620 metri e digrada verso il Mar Rosso, l'Oceano Indiano e la grande Valle del Nilo, è per le forme stesse del terreno la zona più interessante dell'Africa, piena di grandiosità e di violenti contrasti. Alla quasi inabitabile depressione dancala, all'Ogaden stepposo o coperto di cespugli spinosi si contrappongono molli ondulazioni rivestite di praterie ove pascolano migliaia di bovini e di ovini, vaste foreste tropicali, grandi fiumi e laghi innumerevoli, altipiani dalle possibilità agricole quasi illimitate, e infine nude e impervie zone montane, che richiamano per la grandiosità gli scenari delle nostre Alpi.

Ma più che dalle forme del suolo, così differenti da quelle a noi familiari, il maggior carattere di esoticità del Paese è dato dalla flora, coi giganteschi baobab, le caratteristiche euforbie a candelabro, i sicomori dall'ampia chioma, le

palme dum, le Kigelie, simili a grandi carrubi; mentre le piante familiari a occhi italiani assumono proporzioni eccezionali, come i ginepri, i tamerischi, le agavi, i cactus, le acacie spinose, il ricino, i bambù.

E forse non minore attrattiva conferisce a quella terra la fauna, con le grandi fiere, gli elefanti, le giraffe, i rinoceronti, gli ippopotami, i coccodrilli, le zebre, le antilopi, le gazzelle, l'immenso mondo degli alati, le innumerevoli scimmie, tutta la vita animale nella sua più libera espansione. Parco zoologico fu detta l'Etiopia, e anche paradiso del cacciatore, il quale può cacciare sulle vette il camoscio abissino e in basso l'elefante e l'ippopotamo.

Altra attrattiva di primo ordine viene offerta dalle varie genti etiopiche, coi loro costumi, tradizioni, leggende, religioni; argomenti che sono oggetto di uno speciale articolo in questo stesso fascicolo e che sono già in parte noti

UN ESERCITO DI OPERAI PREPARA LE NUOVE STRADE DELL'IMPERO.

LA PISTA ATTRAVERSO LA BOSCAGLIA SARÀ IN BREVE UN'OTTIMA STRADA.

AL MOSCHETTO SOSTITUISCONO IL PICCONE E LA VANGA...

LA BELLA STRADA DELL'ERITREA CHE DA CHERÈN PORTA AD AGORDAT.

agli Italiani perchè molte di que usanze, come l'ormai famosa fe del Mascal, sono praticate anch in Eritrea.

Orgoglio e commozione desto la visita dei vecchi e dei nuo campi di battaglia nei quali fulse il valore italico, mentre d steranno curiosità i luoghi di a venimenti bellici più remoti e scontri nelle guerre civili; co nella pianura di Soddu stann tuttora, quasi giganti minaccio quei grandi monoliti che, a quan si narra, coprono i resti dei guer rieri di Mohammed Gragne ch qui caddero nel tentativo di inva sione islamitica dell'Etiopia; co a mezzogiorno del Lago Asciangh si stende il tragico campo di bat taglia nel quale, nel 1909, ra Abatè sconfisse le truppe di Ab rahà, ordinando poi che i corp dei nemici caduti non avessero sepoltura.

E non mancherà qua e là in Etiopia anche l'interesse dei mo numenti. Non c'è bisogno di ri cordare a tale proposito Axum, la città santa, coi monoliti gigan teschi, i suoi «troni» grandiosi destinati al culto e forse alla giu stizia, i resti di poderosi edific reali come il Taecà Mariam, e le chiese cristiane, prima fra tutte S. Maria di Sion, veneratissima e collegata alle più antiche tradi zioni del Paese. Sarà necessario piuttosto di affermare che fra poco il lavoro e lo studio italiano avranno migliorato le conoscenze

e le cure degli antichi monumenti Axumiti, come già durante le operazioni di guerra si è cominciato a fare intorno alle tombe di re Caleb e di Gahra Mascal sul monte Licanos ad oriente della città.

Interesse grandissimo possono presentare oltre Axum altri centri come Gondar, coi suoi castelli portoghesi, i suoi templi, le sue pitture, e particolare attenzione potrà essere dedicata a Rohà, a Debra Sina, alle così dette chiese monolitiche, ricavate a poco a poco in un unico blocco di pietra, scavato all'interno e plasmato all'esterno nella facciata.

L'ascensione alla chiesa di Debra Damò, forse del VII secolo, posta su di un ripiano al quale non si può giungere se non per mezzo di ascensori molti primitivi che ricordano quelli del Monte Athos, potrà dare al viaggiatore il brivido del pericolo e dell'inconsueto.

LE STRADE VENGONO TRACCIATE ED ESEGUITE CON RITMO VELOCISSIMO.

Si tenga presente poi che molto resta ancora da esplorare in questo campo, sicchè al turista futuro saranno certamente serbate non piccole nè sgradite sorprese.

I monti altissimi poi, dalle forme imponenti e caratteristiche, daranno vita certamente a un naturale movimento alpinistico.

Un ultimo, ma non certo il meno efficace, elemento di interesse l'Etiopia lo avrà nel processo di rapidissima e totale trasformazione economica e sociale che il Paese subirà nei prossimi anni per opera del nostro popolo. Lo spettacolo di un territorio vastissimo messo in valore secondo piani d'insieme con eccezionale rapidità e con sistemi modernissimi varrà bene a sostituire quel tanto di mistero e di selvaggia primitività che le varie zone, all'arrivo dei mezzi meccanici di trasporto, avranno perduto.

Quali saranno le linee maestre sulle quali si svilupperà l'attrezzamento turistico dell'Impero? Quali i primi passi del nascente turismo etiopico? È possibile farsene un'idea a così breve distanza dalla gloriosa conquista?

Sì, poichè già è stata decisa e iniziata la costruzione di una prima rete di strade automobilistiche che colle-

gheranno la Capitale alle varie provincie e ai maggiori centri dell'Impero. Lasciando alla ferrovia Gibuti-Addis Abeba la sua funzione di normale via d'accesso per viaggiatori e merci, la grande via turistica sarà la « strada imperiale », quella aperta dalla leggendaria colonna Badoglio, strada tra le più pittoresche che si possano immaginare, che più volte supera i tremila metri e domina come da una balconata ora le valli che scendono al Nilo, ora la riarsa pianura dancala. Da questa arteria si diramerà a nord-est la via per Assab attraverso la Dancalia e a nord-ovest quella per Debra Tabor, Gondar, Om Ager e Cheren. Un'altra via della capitale giungerà a Debra Marcos e a Debra Tabor, varcando il Nilo Azzurro. Verso sud-ovest si dirigerà la strada dei Gimma e verso sud la strada della valle dei Laghi Galla per Allata, Neghelli e Dolo, che costituirà, con la strada imperiale, la congiungente Massaua-Mogadiscio, aspirazione finalmente realizzata dei nostri grandi colonialisti del secolo scorso.

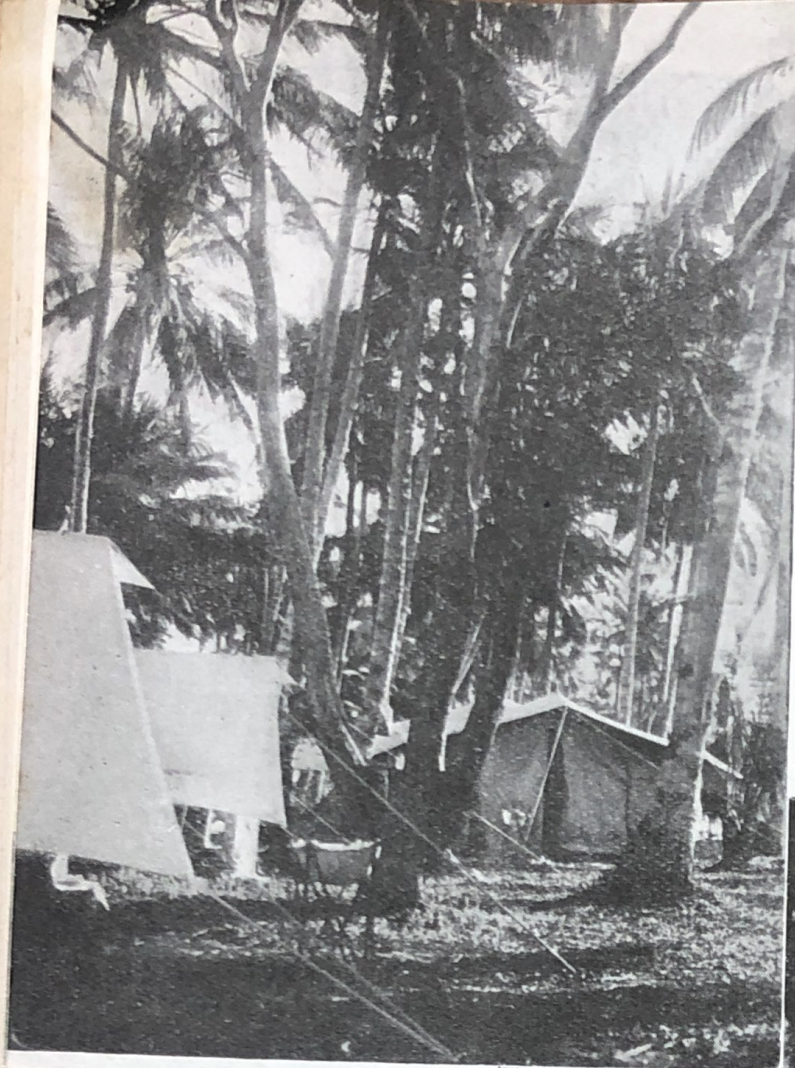
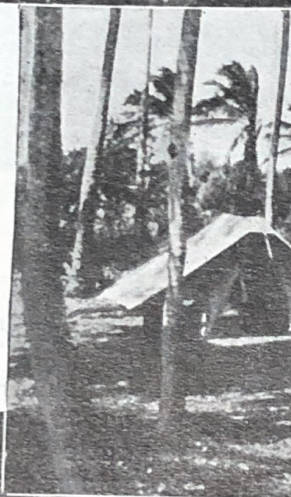
Lungo le strade, nei centri maggiori e nei punti di singolare interesse turistico, sorgeranno gli alberghi, dal tipo primitivo di baracca o cantoniera-rifugio (« rest houses » degli inglesi) al vero e proprio albergo del tipo cittadino di passaggio o del tipo di soggiorno per villeggiatura e per cura. L'esperienza fatta e l'esempio dato in questo campo dal Governo della Libia saranno certo presenti nell'impostazione dei piani di valorizzazione.

Già esistevano in germe, prima dell'arrivo degli Italiani, alcune stazioni di soggiorno, come la Fattoria Ehm a 1770 m. presso Moggio, l'Albergo del Lago a 1900 m. presso Addas e l'Albergo delle Terme di Ambo a ovest di Addis Abeba. In condizioni favorevoli i germi si svilupperanno in rigogliose piante. Con il rapido crescere della Capitale, le cresceranno indubbiamente intorno luoghi di soggiorno e di riposo, che a loro volta diverranno centri di escursioni per caccia o per sport. Numerosissime sono in Etiopia, residuo dell'antica attività vulcanica del suolo, le sorgenti termominerali, le cui proprietà terapeutiche, unite alla bellezza dei luoghi e alle qualità del clima, favoriranno il sorgere di centri di cura.

Di pari passo procederà l'organizzazione dei mezzi di trasporto, dalle linee aeree ai servizi automobilistici di gran turismo, anche in occasione di partite di caccia grossa, di manifestazioni prevalentemente turistiche e sportive come mostre, concorsi, feste, ecc. Cosí via via tutta la gamma delle forme del turismo concorrerà a fecondare e a beneficare la vita dell'Impero sulla via della civiltà fascista.

Il continente africano è appena agli inizi del suo popolamento e della sua valorizzazione economica. Non vi è dubbio che esso diverrà in brevissimo tempo (gli ultimi vent'anni hanno visto progressi assolutamente impensati) la grande riserva dell'Europa, con una sempre più numerosa popolazione bianca. Qual meraviglia se dalle affocate pianure dell'Africa Centrale e Orientale e dalle rive del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano gli stanchi europei saliranno all'eterna primavera, all'aria fina e tonificante degli altipiani etiopici?

G. V. C.

Ettore Moretti
MILANO - FORO BONAPARTE, 12

IL XV CAMPEGGIO DEL T. C. I. ALL'ADAMELLO - VAL SALARNO

LA CONCARENA VISTA DALLA VALSAVIORE.

(*Fot. Magnolini*)

L'Adamello, salito in grandissima fama per le epiche gesta che si svolsero sui suoi vasti ghiacciai durante la Guerra, gruppo grandioso per estensione e varietà di architettura alpina, per i suoi colossi granitici, per lo sterminato Pian di Neve, per le ardite seraccate delle vedrette digradanti nelle sue vallate apriche, ricche dei più bei quadri della scenografia alpina e allietate dai chiari specchi di molteplici laghetti, sarà quest'anno la mèta dei partecipanti al Campeggio del Touring.

La Valle di Salarno è stata prescelta fra le molte che dai versanti camuno e trentino raggiungono il Pian di Neve, sia perchè costituisce la più rapida e breve via d'accesso all'Adamello, sia perchè, meno frequentata delle sorelle Val d'Avio, Val di Genova, Val di Fumo, certamente a queste non è seconda per bellezze e varietà di paesaggio.

Il Campeggio di quest'anno si svolgerà in tre turni, dal 26 luglio al 22 agosto: il primo di una settimana, il secondo e il terzo di dieci giorni. Le quote di partecipazione sono state fissate in L. 210 per il primo turno e in L. 300 per il secondo e il terzo turno.

Vengono accettate anche inscrizioni per il primo e secondo turno (17 giorni) alla quota di L. 500, pel secondo e il terzo turno (20 giorni) alla quota di L. 580 e per l'intera durata del Campeggio (27 giorni) alla quota di L. 780.

Questo XV Campeggio del Touring sarà certo uno dei più caratteristici; nonostante l'altitudine e la zona ove sorge, esso non sarà infatti meno confortevole di quanti hanno già dato fama ai Campeggi degli scorsi anni. Anche i contemplativi, anche i non alpinisti, vi troveranno vasto campo per le loro passeggiate.

Chi desidera quindi visitare un gruppo alpino fra i più ammirati e una valle bellissima, ma fuori delle linee di movimento turistico, partecipi quest'anno al Campeggio del Touring. Il programma dettagliato viene spedito a chi ne fa richiesta unendo un francobollo da L. 0,50.

Il Ministero per le Comunicazioni ha accordato la riduzione del 70 % per i partecipanti al Campeggio da tutte le stazioni FF. SS. del Regno per Milano o Rovato o Brescia. La Società delle Ferrovie e Tranvie che esercisce la linea della Valcamonica ha pure concesso la riduzione del 50 % da Rovato o Brescia a Cedegolo.

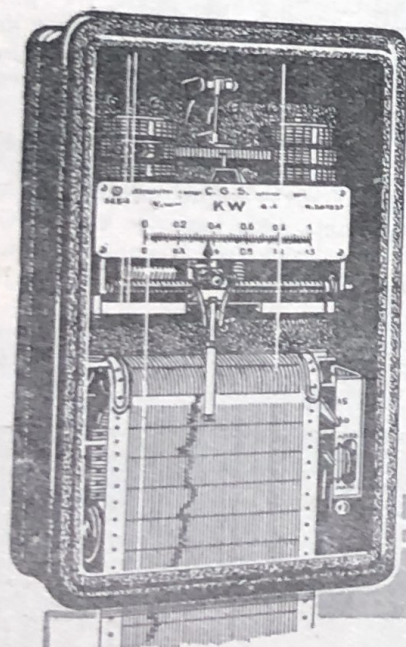
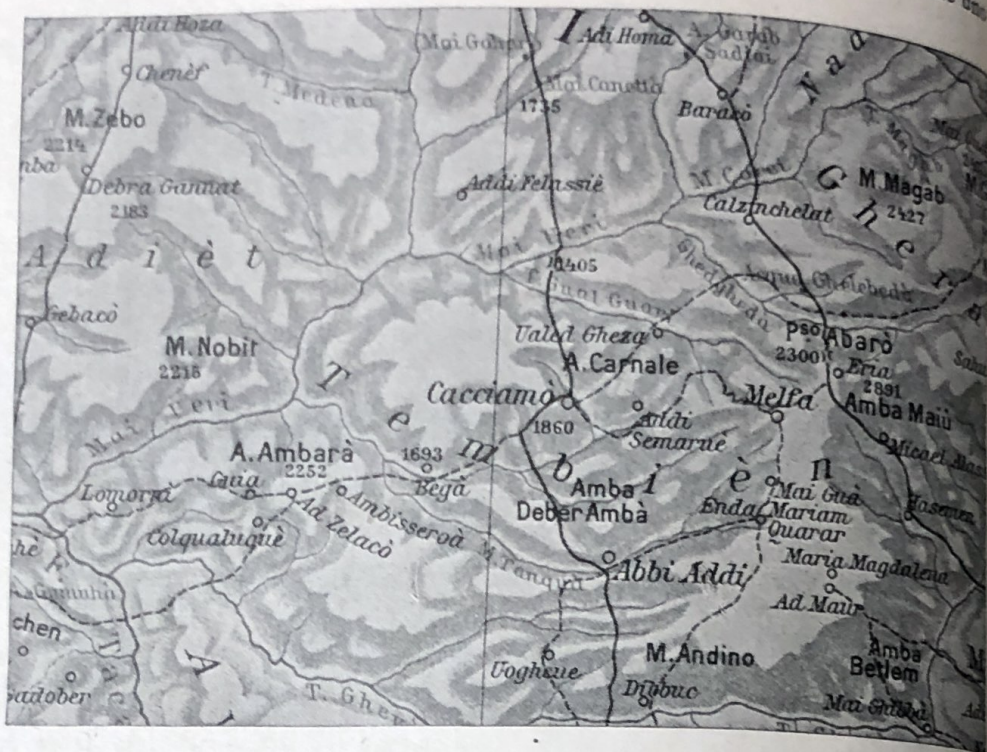
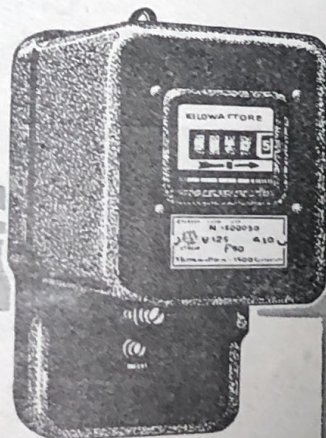
Da Milano al Campeggio funzionerà un servizio automobilistico diretto.

IL PIAN DI NEVE COL CORNO MILLER.

(*Fot. Micheletti*)

CARTOGRAFIA E CIVILTÀ

Il grado di civiltà e di sviluppo economico d'un Paese si rispecchia in modo evidentissimo nella sua cartografia. Non sono forse le carte, in proporzione della loro scala, le sintesi grafiche della conoscenza d'un territorio? Che cosa non rivelano, ad esempio, riguardo a un qualsiasi lembo del suolo patrio, le tavolette al 25.000 del nostro Istituto Geografico Militare? Tutto quanto si offre alla osservazione del topografo vi è espresso in simboli e convenzioni: dalla situazione dei varî elementi nella rete geografica del globo terracqueo alla posizione nel senso dell'altitudine, alle forme del terreno espresse in curve e tratteggi e sfumi, alle acque, agli abitati, ai confini, alle comunicazioni, alle specie delle piante che costituiscono i boschi, alle varie coltivazioni, alle differenti opere edilizie e idrauliche, ai monumenti, agli opifici in genere, ai ponti, ai canali, alle dighe, ecc.

S'intende che il rilevamento di una così ingente quantità di dati richiede tempo e spesa fortissimi (il rilievo topografico è ormai generalmente considerato come uno

dei servizi d'interesse pubblico essenziali d'uno Stato moderno) e soprattutto sicurezza e libertà di movimenti, quali solo un paese civile può garantire. Un paese barbaro, anche se percorso per decenni da eroici esploratori che portano la luce ora su questo, ora su quel problema geografico, non potrà mai avere se non carte riassuntive, incomplete e poco sicure.

È il caso dell'Etiopia, che pure è stata per cento anni il campo d'azione preferito di numerosissimi esploratori, tra i quali gli Italiani occupano, sia per il numero, sia per l'importanza dei risultati, il primo posto. La stessa nostra «Carta dell'Etiopia al milionesimo», benchè rappresenti quanto di meglio si poteva compilare sulla base delle fonti più attendibili e più recenti, è una prova evidente della scarsa conoscenza che si ha tuttora di quelle terre.

Un attento consultatore avrà certo notato la profonda differenza che passa tra l'uno e l'altro foglio e perfino tra l'una e l'altra parte del medesimo foglio. Nei fogli settentrionali i nomi e i segni sono generalmente fitti e le forme del terreno sono nettamente delineate, mentre negli altri abbondano gli spazi vuoti e il terreno è schizzato in modo sommario o troppo regolare per essere fedele alla realtà. Senza dubbio, una delle ragioni di tanta differenza nella densità della carta deve essere ricercata nel diverso popolamento, ma questo solo fatto non basta a spiegare il fenomeno. Sta di fatto che in una carta dell'Etiopia, in scala più particolareggiata di quella al 3 milioni, si possono facilmente riconoscere, alla den-

sità dei segni e dei nomi, gli itinerari degli esploratori. Inoltre, la parte a nord del Lago Tana è tutta rappresentata con maggiore ricchezza di particolari in quanto esiste per essa un rilievo italiano al 400.000.

Pur non esistendo una vera cartografia dell'Etiopia, la storia dei tentativi fatti per crearla è assai complicata. Una prima triangolazione dell'Etiopia fu eseguita dai fratelli Antonio e Arnaldo D'Abbadie nel 1873: essa serve ancora di base per tutte le carte, naturalmente con quelle modificazioni che i vari esploratori nel frattempo vi hanno apportato. Su questa traccia si vennero inserendo i dati raccolti dalle numerose spedizioni geografiche e scientifiche europee e particolarmente italiane. Gran merito spetta al compianto Generale Enrico De Chaurand, che nel 1894 preparò una « Carta dimostrativa dell'Etiopia ad 1:1.000.000 », in 6 fogli con 2 fogli aggiunti (Omo e Ime), premiata al I Congresso Geografico Italiano, carta che riassumeva tutto quanto si sapeva di relativamente certo su quella parte dell'Africa.

Durante la campagna del 1895-96 vennero fatti dei rilievi che servirono di base per la « Carta dimostrativa della Colonia Eritrea e delle regioni adiacenti al 400.000 », che fu pubblicata dall'Istituto Geografico Militare nel 1904 e riedita nel 1934, e che giunge fino al Lago Tana.

Si trattava però, anche in questo caso particolarmente favorevole, di rilievi speditivi, basati spesso su informazioni di viaggiatori affrettati e privi degli strumenti indispensabili e perciò assai approssimativi, oppure di rilievi basati semplicemente sull'orientamento e limitati alla visuale consentita dall'itinerario percorso. Questo spiega la discontinuità sulla carta di alcune catene montuose o l'incerto tracciato di un fiume conosciuto soltanto nei punti attraversati dall'itinerario della colonna esploratrice. Ciò è ampiamente dimostrato dal confronto con i risultati dei rilevamenti più recenti, compiuti in gran parte col metodo aerofotogrammetrico dalle Sezioni Topocartografiche inviate dall'I.G.M. al seguito (quando non all'avanguardia, su aerei) delle truppe operanti in A. O. Si confronti, ad esempio, lo stralcio, riprodotto a pag. 286, della tavola «Adua» della nostra « Carta dell'Etiopia al milionesimo » rappresentante il Tembien con uno schema nella stessa scala, quale risulta a pag. 287, dal rilievo recentissimo. Le posizioni di Melfa e di Abbi Addì, che sono i centri più importanti, risultano profondamente mutate e con esse cambiano forma e direzione le montagne e i fiumi, sì che praticamente tutta la carta appare mutata.

In realtà, il nostro Comando non poteva accontentarsi per le azioni belliche di una così incerta cartografia. E qui l'Aeronautica si è dimostrata la grande alleata delle Sezioni Topocartografiche. Tutti ormai sanno che numerosi apparecchi appositamente attrezzati con macchine automatiche a molti obbiettivi sorvolavano le regioni nemiche, riportandone preziosissime fotografie, che poi servivano di base per le prime carte veramente inoppugnabili. Ma pochi sanno che le colonne motorizzate che da Dessiè muovevano verso la Capitale etiopica ricevettero dagli aerei gli ultimi fogli freschi di stampa dell' « Itinerario Dessiè-Addis Abeba al 100.000 ».

Certo, non bisogna attendersi da una carta dell'Etiopia, anche se esatta e basata su sopraluoghi, quella perfetta corrispondenza alla realtà topografica che spesso non hanno neppure le carte europee. Vi sono zone desertiche o steppose, ove la popolazione non può aver sedi permanenti. I nomi che gli esploratori ci dànno non sono quindi nomi di località, ma di tribù o di capi tribù che si spostano secondo la stagione o le necessità del proprio gruppo. Così, nell'Etiopia sud-occidentale, i Borana non sono più nomadi, ma, pur essendo agricoltori, hanno l'abitudine, sia per istinto atavico, sia per ragioni

igieniche, di traslocare ogni tre anni con tutto il villaggio. E del resto, le stesse autorità inviate da Addis Abeba nelle varie regioni dell'Impero, mutavano frequentemente residenza in relazione allo spostarsi delle popolazioni o alle diverse necessità politiche, residenza facilmente trasportabile in quanto costituita in massima da capanne la cui costruzione richiede pochi giorni di lavoro. Vi erano perciò intere giurisdizioni, il cui capoluogo era mobile d'anno in anno e quindi difficilmente reperibile sopra carte basate su sopraluoghi non recenti.

Nel programma di valorizzazione del nostro Impero africano, il rilevamento topocartografico, sia pure speditivo, avrà senza dubbio la precedenza su altri compiti: l'esatta conoscenza dei caratteri d'una qualsiasi zona è presupposto indispensabile tanto per la sicurezza, quanto per la penetrazione della civiltà. Mentre speciali missioni esplorano l'una o l'altra regione etiopica dal lato geologico, minerario o agricolo, una apposita commissione sta studiando un piano d'assieme per il rilevamento rapido di tutta l'Etiopia. I rilievi topografici saranno utili tanto ai Governi delle varie regioni, quanto ai costruttori di strade, alle grandi imprese agricole, idrauliche e minerarie, poichè ogni studio, ogni progetto, deve fondarsi su una base topografica sicura.

Problema di urgente soluzione, strettamente collegato a quello della cartografia ufficiale, è quello toponomastico. Non è meraviglia se nella grande varietà e sovrapposizione di linguaggi dell'Etiopia, i nomi di luogo siano spesso incerti, trascritti in modo diverso, a seconda che l'esploratore è italiano o francese o inglese o tedesco. Si aggiunga che molti nomi sono quelli resi noti dagli Scioani, mentre in luogo si usano denominazioni affatto differenti. Compito assai complesso del Governo dell'A.O.I. sarà dunque quello di studiare e di fissare precise norme di trascrizione dei nomi, creando così una base unica per la cartografia.

Le imbarcazioni tipiche usate dagli abissini.

Benchè dotata di grandiosi corsi d'acqua, l'Etiopia non ha potuto sviluppare una navigazione fluviale, essendo il loro regime troppo variabile.

I corsi d'acqua dell'Etiopia infatti risentono della periodicità delle precipitazioni, cosicchè possono facilmente essere guadati durante la siccità, mentre servono da barriere quasi insormontabili nella stagione umida, perchè allora la corrente è così veemente che un'imbarcazione, anche stabile, non vi può resistere.

Si capisce come queste condizioni non favoriscano l'invenzione e la costruzione di barche. Per di più, i fiumi etiopici sono profondamente incassati nell'altipiano e la differenza di livello può raggiungere quasi 1500 m.; essi quindi sono considerati ostacoli molesti — come avviene anche nell'Anatolia per le stesse ragioni — anzichè una via di penetrazione. La differenza d'altitudine comporta inoltre nelle valli un clima fertile ma poco sano. Quando non si vuol passare a guado un grande fiume come il Nilo Azzurro ci si può servire del *giandi*, consistente di una pelle conciata di bue. Per renderla un natante, essa vien stesa sul suolo e imbottita di erbacce secche (che circondano e proteggono eventualmente la merce da trasportare) e poi chiusa per mezzo di stringhe di cuoio che si sono fatte passare per buchi praticati negli orli. Il passeggero attraversa il fiume a cavallo del *giandi* che robusti nuotatori trascinano e guidano perchè non sia asportato dalla corrente.

Sul Lago Tana è in uso un altro tipo di imbarcazione la cosiddetta *tanqua*. Essa consiste di varî fasci di papiri secchi flessibili, legati insieme e ordinati fra loro nella forma di una barca, appuntita alle estremità. L'acqua naturalmente può penetrarvi. Le tanque vengono spinte dagli indigeni preferibilmente con stanghe, e perciò i Voito del Lago Tana di solito si mantengono vicini alle sponde; occorrendo essi sanno anche remare adoperando però una semplice canna di bambù senza pala.

Sul Lago Margherita per contro, i Ghidicciò usano delle vere barche costruite con legno, ma qui la natura è stata veramente molto benigna, facendo crescere sulle sponde una specie di albero il cui legno è più leggero del sughero e morbidissimo.

Il Calendario abissino.

Il Calendario abissino è quello in uso nella religione cristiano-copta anche fuori i confini del nostro Impero africano; esso — come quello gregoriano — fa incominciare l'èra volgare con la nascita di Gesù Cristo; differenza importante è che per la religione copta, la quale si basa sul calcolo del presbitero alessandrino Sesto Giulio Africano (3° sec. d. C.), la nascita di Gesù Cristo avvenne nell'anno 7 della nostra èra. La conseguenza di ciò è che l'anno 1936 nostro è per gli Abissini soltanto il 1928-29.

Ogni anno è dedicato a un evangelista e nell'ordine seguente: Giovanni, Matteo, Marco e Luca. Gli anni di Luca sono bisestili.

L'anno copto è diviso in 12 mesi solari, di 30 giorni ognuno: esso differisce dunque da quello maomettano od ebraico conteggiati secondo i mesi lunari.

Alla fine del dodicesimo mese si aggiungono 5 giorni (oppure 6 nell'anno di Luca) per rimanere in armonia col movimento apparente del Sole. Qui il calendario copto corrisponde al calendario adottato dalla Rivoluzione francese, che pure fece incominciare l'anno nel settembre (il 22) e l'aveva diviso in 12 mesi di 30 giorni, con un'aggiunta finale di 5 o 6 giorni, chiamati *pagumièn* (dal greco epagomenoi = aggiunti).

L'anno copto ha dunque una media durata di 365 1/4 giorni, cioè quanti ne aveva il Calendario Giuliano.

I giorni della settimana sono sette.

La primavera o *zedià* comincia il 4 aprile, l'estate o *cherentì* (che vuol dire « periodo delle piogge ») il 3 luglio, l'autunno o *cheuì* (cioè raccolto) il 6 ottobre, e l'inverno o *hagaì* (cioè periodo caldo) il 4 gennaio. Una suddivisione del marzo fino all'aprile è il *néusc cherentì*, o periodo delle piccole piogge.

Considerevole è il numero dei giorni festivi nell'anno abissino: la domenica cristiana, ma anche il sabato ebraico sono giorni di riposo assoluto; inoltre sono festivi in *ogni mese* il 7 perchè dedicato alla SS. Trinità (Selestè Selassiè); il 12, all'Arcangelo Michele (Cheddùs Micaèl); il 16 al Patrocinio della Madonna (Chidanè Maret); il 21 alla SS. Vergine (Cheddùs Mariàm); il 27 al Redentore (Madhamiè Alem); il 29, alla Natività di G. C. (Lidèt). Si capisce che vengono scrupolosamente osservate anche le altre feste cristiane, come il S. Natale (Lidèt) che ricorre l'8 gennaio; il Battesimo di Cristo (Timchèt), il 20 gennaio; l'Esaltazione della Croce (Mascal), il 28 settembre.

La data della Pasqua di Resurrezione viene stabilita secondo il Canone pasquale alessandrino e da quella data dipendono anche le altre feste mobili: festa del Monte degli Ulivi (Debrè Zeitì), la domenica delle Palme (Hosà Inà), la Festa della Bibbia (Fessahà Orit), la Crocefissione (Siclèt), il convegno dei sacerdoti (Recchibè Cachinàt), l'Ascensione (Erghetè) e la Pentecoste (Paraclitos). La festa più solenne è però il Mascal.

Errata corrige: L'opera del Prof. M. Baratta « *I terremoti d'Italia* » (Firenze, Le Monnier) recensita nello scorso numero de *Le Vie d'Italia* costa L. 50, anzichè L. 5, come erroneamente stampato.

A. PEKRUN. – *Risposte esplicative del Pekrun a domande di novizi sulla potatura razionale dell'albero da frutta.* – Traduz. di G. Boletti. Pag. 136, con 183 figure. Torino, Tip. Ed. « La Salute », 1936-XIV: L. 11.

ALBERTO POLLERA – *Le popolazioni indigene dell'Eritrea.* – Collezione « Manuali Coloniali », a cura del Ministero delle Colonie, Cappelli, Bologna 1935-XIII; pag. 337, 40 ill.: L. 16.

LORENZO SENNI. – *Gli alberi e le formazioni legnose della Somalia.* – Istituto Agricolo Coloniale Italiano, Firenze 1935-XIII, pag. 305, 89 ill.: L. 20.

Sac. CAMILLO SARTI. – *Un viaggio in Oriente* ossia ricordi e impressioni della *Crociera sui cinque mari* (19 luglio-2 agosto 1932). – Visioni e leggende tipicamente orientali. Ediz. di lusso, pag. 190, 52 illustraz. Casa Ed. « Nuova Italia », Varese: L. 8. Dall'Autore, presso il Collegio « A. Volta », Lecco: L. 6.

ISTITUTO COLONIALE FASCISTA. – *Annuario delle Colonie Italiane, Isole dell'Egeo, Paesi dell'Africa, Anno XIV.* – Aggiornato fino al marzo 1936-XIV, Istituto Coloniale Fascista, Roma, pag. 716-128, numerose ill. e cartine: L. 20.

Barone ROMAN VON PROCHAZKA. – *Abissinia, pericolo nero.* – II ediz. Bompiani, Milano 1935-XIV, 143 pag., ill.: L. 9.

A. ALLORI - G. SERRANO. – *Piccolo dizionario eritreo italiano-arabo-amarico-tigrino.* – Pag. XXXIV-203, Hoepli, Milano 1936-XIV: L. 10.

ARMANDO SCHIAVO. – *Acquedotti romani e medioevali.* – Giannini, Napoli 1935-XIII, 87 pag. ill. e alcuni schizzi: L. 20.

Vademecum per l'Africa Orientale, con Dizionario e Conversazione italo-arabo-amarico-tigrina. Bompiani, Milano 1936-XIV, pag. 96, una grande carta a colori, 10 cartine e 7 grafici: L. 5.

EZIO VIARANA. – *Abissinia.* – Ceschina, Milano 1936-XIV, pag. 214, ill.: L. 12.

FRANCESCO PEZZA. – *La medaglia d'oro di Adua Giovanni Romero.* – F.lli Barbè, Mortara 1936-XIV, pag. 26.

UMBERTO BORSARI. – *I trasporti di merci con autoveicoli.* – Disciplinamento amministrativo e tributario. In appendice: I testi delle leggi, dei decreti e delle circolari ministeriali. Pag. 184. Stamperia Reale di Roma 1936-XIV: L. 10.

PIETRO LARIZZA. – *Crotone nella Magna Grecia.* – Giuli, Reggio Calabria, 1934-XIII, 149 pag., 18 tavole: L. 30.

UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA.– *Guida catalogo del Museo Storico Navale di Venezia.* – 67 pag. ill.: L. 3 (L. 2 per i Soci del T. C. I. che ne faranno richiesta diretta al Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina, Ministero della Marina, Roma).

CIRO POGGIALI. – *Dalla Croce di S. Barnaba al Cielo Artificiale.* – Agnelli, Milano 1935-XIII, 142 pag. molte ill.: L. 16 franco di porto in Italia e Colonie ai Soci del T. C. I. che ne faranno richiesta direttamente alla Casa Ed. Agnelli, Via Carducci 26, Milano.

ATTILIO FUIANO. – *La protezione antiaerea nell'organizzazione scolastica.* – Agnelli, Milano 1936-XIV, 198 pag., ill.: L. 8.

HENRI GAMBIER. – *L'Ame de Venise.* – Ongania, Venezia, 170 pag.: L. 15.

GIANNA PAZZI. – *Borso d'Este, il Magnifico di Ferrara.* – Cosmopoli, Roma 1935-XIII, 151 pag., 11 ill. fuori testo: L. 7,50.

V. G. ROSSI. – *Via degli Spagnoli.* – Collezione « Libri Scelti », Bompiani, Milano 1936-XIV, pag. 293: L. 12.

Guide de Route 1936, pubblicata dal Touring Club de France, Parigi 1936, pag. 707.

FERDINANDO RICOSSA. – *La vita dal vero.* – Lattes, Torino 1936-XIV, 234 pag., ill.: L. 12.

ROBERTO ALMAGIÀ. – *Elementi di geografia economica e politica.* – Parte I: *Geografia economica e politica generale.* – Giuffrè, Milano 1936-XIV, 226 pag.: L. 22.

EZIO BIETTI. – *Le stelle dei naviganti.* – Carta stellare con la posizione e la forma delle varie costellazioni comprese da 0^h a 24^h di ascensione retta e da 70° di declinazione Nord a 70° di declinazione Sud e fascicolo con spiegazione. Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo: L. 7,50.

ROLANDO SERRA-TENCAJOLI. – *Ricordi dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme e di Malta in Roma.* – Desclée, Roma 1936-XIV, 164 pag., 58 ill.: L. 16.

MARIO BANDINELLI. – *Disciplina di guerra.* – R. Noccioli, Empoli 1936-XIV, 383 pag.: L. 19,80.

OTTORINO CHECCHI. – *La finanza locale.* – R. Noccioli, Empoli 1936-XIV, 242 pag.: L. 17,95.

MARIO BERSELLINI. – *Britannia senza veli.* – II edizione, « La Stampa Commerciale », Milano 1936-XIV, 289 pag.: L. 10.

ADOLPHE GROS. – *Dictionnaire Etymologique des noms de lieu de la Savoie.* – Pag. 630. Opera coronata dall'Académie des Inscriptions et Belles Lettres di Parigi. Inviare Frs. 70 (Frs. 80 rilegato) all'Autore, Chanoive A. Gros, Saint-Jean de Maurienne (Savoie-France).

COSIMO CORRIERI. – *Cronocalendario Universale - Dispositivo tecnico didattico per la dimostrazione dei movimenti di rotazione e rivoluzione della terra.* – L. Rosio, Milano 1935-XIII. Prezzo speciale per i Soci del T. C. I.: L. 3,50 franco di porto in Italia e Colonie, rivolgendosi all'A., C. Corrieri, Via Plinio 22, Milano.

ARRIGO LORENZO. – *La regione sorgentifera del fiume Piave.* – Relazione presentata al Consiglio Nazionale delle Ricerche, Comitato Nazionale per la Geografia, U. Giardini, Pisa 1936-XIV, 51 pag.: L. 5.

MAGISTRATO ALLE ACQUE - UFFICIO IDROGRAFICO. – *Il fiume Cordevole e la colmazione del Lago d'Alleghe. Pubblicazione N. 140.* – Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935-XIV, 292 pag., 9 tavole, molti schizzi e fotografie: L. 80.

GIOVANNI SALA. – *Lo spopolamento montano nella Val Camonica.* – Estratto da « Studi e monografie dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria », N. 16, Roma 1935-XIV, 122 pag.

UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA. – *Storia delle Campagne Oceanografiche della R. Marina.* – Vol. I, Roma 1936-XIV, 456 pag.: L. 20. – Per i Militari delle Forze Armate e per i Soci del T. C. I. L. 12, facendone richiesta con vaglia intestato al Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina, Ministero della Marina, Roma.

ISTITUTO IDROGRAFICO DELLA R. MARINA. – *Portolano del Mediterraneo,* Vol. 3°: *Coste d'Italia - Da Capo Circeo a Capo S. Maria di Leuca, incluse le isole Ischia, Procida e Capri.* – Ist. Idrografico della R. Marina, Genova 1936-XIV, 233 pag., con carta e schizzi: L. 20.

ISTITUTO IDROGRAFICO DELLA R. MARINA. – *Annali Idrografici. Raccolta di documenti e notizie circa l'idrografia e la navigazione.* – Vol. XII, parte II, *Anni 1925-28.* Istituto Idrografico della R. Marina, Genova 1936-XIV, 290 pag., molte carte e schizzi: L. 20.

SILVIO GOVI. – *L'Appennino Modenese e zone circonvicine.* – 2ª edizione interamente rifatta con oltre 200 illustrazioni e una carta al 200.000 a colori, A. F. Formiggini, Roma 1936-XIV, pag. 346: L. 15 rilegato.

LEONARDO BONZI. – *Deserti di ghiaccio - Oceani di sabbia.* – Hoepli, Milano 1936-XIV, 206 pag., 200 fotografie: L. 45.

NINO FRANZELLIN. – *Fiemme attraverso i secoli.* – Saturnia, Trento 1936-XIV, 108 pag., 45 ill. e una tavola a colori: L. 5,50.

VINCENZO BIANI. – *Ali italiane sul deserto.* – Bemporad, Firenze 1936-XIV, 248 pag., molte ill.: L. 10.

I canti della Patria. – A cura di GIACOMO MARIA LOMBARDO. – Giudici, Clusone (Bergamo), 1936-XIV, 237 pag.: L. 5.

Atti del III Congresso Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari, a cura dell' O. N. D. - Comitato Nazionale Italiano per le Arti Popolari, Roma 1936-XIV, pag. 662: L. 100.

D. RICCARDO PERETTI-GRIVA. – *Responsabilità civili attinenti alla circolazione dei veicoli.* – Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1936-XIV, 404 pag.: L. 40.

GUIDA RICCIARDI. – *Pubblicità e propaganda in Italia.* – Ediz. Ricciardi, Milano; pag. 518 con numerose illustraz.: L. 50.

SERGIO DE PILATO. – *Varietà e curiosità Oraziane.* – Napoli-Roma, Ed. « Aspetti Letterari » 1936-XIV: L. 5.

Atti dei processi Battisti, Filzi, Chiesa. – A cura dell'Archivio di Stato di Trento e della Società di Studi per la Venezia Tridentina, Trento 1934-XII, pag. 102, ill.

VALENTINO BROSIO. – *La cabala delle curiosità.* – Dizionarietto di piacevole erudizione. – Ed. U. Hoepli, Milano 1936-XIV, pag. 202: L. 8.

EUGENIO MENNA. – *Le provvidenze del Regime Fascista per la battaglia demografica in Italia - Leggi, Decreti, Circolari, Istruzioni, Note e Richiami.* – C. Nani, Como 1936-XIV, pag. 311: L. 15.

Istituto di Studi Romani. – *La Bonifica delle Paludi Pontine.* – Editrice Leonardo da Vinci, Roma 1935-XIV, 330 pag. con carte e ill.: L. 30.

Istituto di Studi Romani. – *Africa Romana.* – Hoepli, Milano 1935-XIV, 254 pag., LVIII tav.: L. 28.

Ambrogio Bolla. – *Enciclopedia dei nostri Combattimenti Coloniali.* – Einaudi, Torino 1936-XIV, 357 pag., molti schizzi e ill.: L. 40.

Adriana Arfelli. – *La Galleria dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna.* – Nella serie « Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia », Libreria dello Stato, Roma XIV, 50 pag., 60 ill.: L. 4,50.

Raffaele Elia. – *Per le vie di Ascoli.* – Tip. dell'Addolorata, Varese 1936-XIV, 114 pagine.

Arturo Lentini. – *I contratti degli enti autarchici.* – R. Noccioli, Empoli 1936-XIV, 390 pag.: L. 26,80.

ASSOCIAZIONE AL "TOURING CLUB ITALIANO"

Soci Annuali	L. 15,20	più L. 2 tassa di ammiss.	(Estero L. 25,2
Soci Quinquennali	L. 75,20		(Estero L. 125,2
Soci Vitalizi	L. 250,20		(Estero L. 400,2
Soci Vitalizi Fondatori della Sede	L. 350,20		(Estero L. 500,2

Per i versamenti nel Regno: CONTO CORRENTE POSTALE N. 3/98 MILANO

TOURING CLUB ITALIANO - CORSO ITALIA, 10 - MILANO

Statistica dei Soci al 31 Maggio 1936-XIV.

Soci annuali che avevano pagato la quota al 31 maggio 1936		N. 176 6[illegible]
Nuovi Soci annuali iscritti per il 1936 alla stessa data		» 29 9[illegible]
Soci vitalizi iscritti al 31 dicembre 1935	N. 237 974	
Nuovi Soci vitalizi iscritti al 31 maggio 1936	» 3 056	
Soci vitalizi in corso di pagamento rateale al 31 maggio 1936	» 11 161	
		» 252 19[illegible]
Totale Soci		N. 457 7[illegible]

Direttore: Sen. Carlo Bonardi

Direzione e Amministrazione: Touring Club Italiano - Milano, Corso Italia, 10

Redattore Capo Responsabile: Dott. Attilio Gerelli

Stampa: *Testo:* Società Grafica G. Modiano - Milano, Corso XXVIII Ottobre, 100
Notiziario e Pubblicità: Capriolo & Massimino - Milano, Via Carlo Poma, 7

FILATURA DI TOLLEGNO
TOLLEGNO
LANA
GATTO